

MARCO NOVARINO
DEMETRIO XOCATO

ARIODANTE FABRETTI

UN LAICO
TRA IMPEGNO POLITICO-SOCIALE
E RICERCA SCIENTIFICA





BIOGRAFIE DELL'ITALIA LIBERALE
E CREMAZIONISTA

Diretta da Marco Novarino
e promossa dalla
Società per la Cremazione di Torino
in collaborazione con la
Fondazione Ariodante Fabretti
e la Fondazione Università Popolare di Torino



Tutti i diritti riservati
© 2013 Fondazione Ariodante Fabretti – Università Popolare di Torino editore
© Marco Novarino / Demetrio Xoccatò

I capitoli III, V, VI sono opera di Marco Novarino
I capitoli I, II, IV sono opera di Demetrio Xoccatò

Prima edizione
ISBN 9788890235078

È vietata la riproduzione non autorizzata, anche parziale o a uso interno e didattico,
con qualsiasi mezzo effettuata

In copertina il Prof. Ariodante Fabretti da una fotografia di A. Pasta di Torino

Progetto grafico Studio R. Patrucco – Torino

Stampato per conto della casa editrice presso
Impressioni Grafiche SCS ONLUS – Acqui Terme (Al)

www.fondazionefabretti.it
www.unipopeditore.it



Indice

p. VII	Prefazione di <i>Luciano Scagliarini</i>
XI	Introduzione
1	Gli anni della giovinezza
25	L'esperienza della Repubblica Romana
49	L'esilio e i primi anni a Torino
87	Archeologo, linguista e docente
121	L'attività politica
171	L'impegno massonico, filantropico e cremazionista
223	<i>Lettere</i>
239	<i>Bibliografia degli scritti</i>
255	<i>Cariche, incarichi, titoli e onorificenze</i>
261	<i>Appendice iconografica</i>
281	<i>Indice dei nomi</i>



Prefazione

Il volume *Ariodante Fabretti. Un laico tra impegno politico-sociale e ricerca scientifica* rappresenta uno sforzo di ricostruzione sistematica della vita e del percorso intellettuale e politico di Fabretti. Nato l'1 ottobre 1816 a Perugia, egli morì il 15 settembre 1894 a Monteu da Po, in provincia di Torino. I due autori, Marco Novarino e Demetrio Xoccatò, aprono il volume soffermandosi sugli anni della formazione in cui presero forma gli ideali di progresso, razionalità e laicità che caratterizzarono il pensiero di questo studioso e che avrebbero guidato le sue opere, rendendolo una figura di spicco dell'Italia risorgimentale.

Il volume dedica il secondo capitolo all'analisi dell'esperienza della Repubblica Romana, in cui Fabretti ebbe un ruolo di primo piano. Egli fu infatti costretto a intraprendere la via dell'esilio, che lo avrebbe portato prima a Firenze e poi a Torino, dove, tra innumerevoli difficoltà, giunse infine a consolidare la sua posizione e a ottenere un meritato riconoscimento.

Mazziniano e liberale, Fabretti fu fin dalla giovinezza un attivo sostenitore di un'Italia unita e repubblicana, a cui contribuì non solo attraverso la partecipazione attiva e diretta, ma anche – e soprattutto – grazie al suo apporto intellettuale e al suo impegno civile. I capitoli centrali del volume sono dedicati all'esame delle attività in campo accademico e politico di Fabretti. Oggi ricordato

anche per il suo contributo come archeologo e linguista, egli può essere considerato il più importante ricercatore italiano di lingue dell'Italia antica tra il 1860 e il 1875 e ricoprì, dal 1872, il ruolo di direttore del Museo Egizio e di Antichità di Torino.

Uomo capace di usare gli strumenti della ragione e della persuasione per difendere i suoi ideali, partecipò attivamente alla vita pubblica, diventando un indiscusso protagonista delle allora nascenti associazioni laiche. Di fondamentale importanza è l'opera filantropica di Fabretti, su cui è focalizzato l'ultimo capitolo. Come dimostra efficacemente Novarino, l'impegno dell'intellettuale perugino nel campo delle opere di beneficenza non è disgiunto dalla sua militanza massonica, iniziata precocemente e consolidatasi in particolare a partire dal 1862, quando chiese di essere affiliato alla Loggia «Dante Alighieri», di cui anni dopo sarebbe diventato Maestro Venerabile.

Fabretti è un esponente di prim'ordine di quell'ambiente democratico e progressista da cui nacquero numerose iniziative ed enti benefici laici: le Cucine e i Bagni popolari; la Società per gli asili notturni; la Società torinese per le abitazioni popolari; il Museo Nazionale del Risorgimento; le Scuole Officine Serali per la formazione degli operai specializzati e altre ancora fra cui, non a caso, l'Università Popolare e la Società per la Cremazione di Torino, di cui Ariodante Fabretti fu il primo presidente.

Il volume, frutto di ampie ricerche bibliografiche e archivistiche, è il primo della collana *Biografie dell'Italia Liberale e Cremazionista*, un progetto in cui la Società per la Cremazione di Torino crede fortemente e del quale ha deciso di farsi promotore. Questa iniziativa editoriale è realizzata in collaborazione con la Fondazione Università Popolare e con la Fondazione Ariodante Fabretti. Quest'ultima, nata nel 1999 per iniziativa della Società per la Cremazione di Torino, durante la mia presidenza, rappresenta un punto di riferimento scientifico e culturale per coloro che, da diver-

se discipline, affrontano il tema della fine della vita. La Fondazione coniuga la ricerca e l'impegno sociale attraverso un servizio di sostegno al lutto aperto a tutta la cittadinanza. È intitolata ad Ariodante Fabretti in memoria delle sue opere e del suo contributo alla nascita e allo sviluppo del movimento cremazionista, che ebbe un ruolo di prim'ordine tra le avanguardie laiche di allora. Il suo discorso inaugurale del Tempio Crematorio di Torino può essere considerato il manifesto del suo pensiero sulla cremazione ed è, nella sua essenza, ancora valido oggi.

Luciano Scagliarini

Vicepresidente dell'Union Crématisse Européenne



Introduzione

La vicenda umana e politica di Fabretti, perugino di nascita e torinese d'adozione, è, sotto diversi aspetti, esemplare. Egli partecipò, talora anche in posizioni di primo piano, alle vicende risorgimentali e dell'Italia unita, e fu indubbiamente un uomo del suo tempo dove ragione, scienza, progresso e liberalismo furono le sue parole d'ordine.

Secondo il suo pensiero l'energia, il merito e l'intelligenza avrebbero dato vita a un mondo in cui non solo la ricchezza materiale sarebbe stata equamente ripartita, ma la ragione avrebbe dischiuso nuove possibilità e opportunità (virtualmente) infinite. Le scienze e le arti sarebbero anch'esse progredite e il mondo si sarebbe avviato sulla strada del benessere e del progresso materiale e morale.

Accanto a ciò Fabretti auspicava un modello di Stato nazionale in cui il desiderato progresso si sarebbe effettivamente concretizzato. Esso si sarebbe dotato di una Costituzione, in modo da garantire i diritti civili e la proprietà, e di un'assemblea rappresentativa eletta.

Un sostrato nel quale si sarebbero successivamente inserite le singole vicende nazionali e ancor di più individuali che contribuirono a formare lo studioso perugino.

Fabretti fu indubbiamente personaggio di spicco nella vita culturale e, di conseguenza, anche politica – i due aspetti nel XIX seco-

lo procedono su binari paralleli – della sua amata Perugia. Negli anni della giovinezza egli s'interessò alle ricerche storiche, in specie sul mondo etrusco, entrando, nel contempo, in contatto con l'ambito mazziniano e le idee repubblicane diffuse dalla Giovine Italia. La sua stessa partecipazione alla Repubblica Romana, ultimo atto della rivoluzione quarantottesca, delinea chiaramente le aspirazioni democratiche di cui era imbevuto. Eppure, la sua formazione e l'ambiente in cui era nato si era formato ne fecero non tanto un rivoluzionario – egli non combatté sulle mura e tra i vicoli per difendere quest'esperienza politica dalla reazione – quanto un uomo profondamente convinto della necessità di svecchiare lo Stato e di liberarlo dai legami con il passato.

Dopo la caduta di Roma, grazie all'intervento delle forze armate francesi, austriache, spagnole e borboniche, egli dovette, come molti altri, lasciare la sua regione e raggiungere il Piemonte e qui rimanere cercando di sopravvivere, in attesa che la situazione si evolvesse nello Stato pontificio. Nello stato sabaudo dovette soffrire l'indigenza e pertanto fu costretto a svolgere varie mansioni per arrotondare i suoi magri introiti. Contemporaneamente si prodigò per alleviare le sofferenze degli altri esuli presenti nel regno sardo entrando nella Società dell'Emigrazione Italiana.

Quando si compì l'Unità – sotto l'egida sabauda e per merito di Cavour, che egli cordialmente detestava – comprese la necessità di dare il suo contributo al neonato Regno d'Italia. Anche stavolta il suo apporto fu più intellettuale che materiale. Nonostante non avesse rinnegato le sue convinzioni, Fabretti assunse posizioni più moderate e, finalmente gli si aprirono le porte del mondo accademico torinese. La sua partecipazione alla vita culturale e politica fu rilevante per due aspetti: da una parte divenne nome di spicco nel mondo scientifico e culturale non solo italiano ma europeo tramite i propri studi di archeologia; dall'altro fu un protagonista della vita associativa laica torinese.

Relativamente al primo aspetto, occorre sottolineare come proprio il mondo antico, specialmente la linguistica – a cui egli diede il suo contributo – rappresentò un campo estremamente fertile in cui molti si cimentarono. Fabretti, grazie ai suoi meriti patriottico-scientifici, ottenne importantissimi riconoscimenti, quali, solo per citarne alcuni, la nomina a membro dell'Accademia delle Scienze e dei Lincei.

D'altronde è bene ricordare che gli antichisti dell'epoca svolsero, tra l'altro, l'importante compito di ricostruire un passato per quelle nazioni che, non essendosi ancora costituite in Stato, non ne possedevano uno da tutti condiviso. Perciò inserirono le vicende storiche del presente in un *continuum* temporale perfettamente coerente e consequenziale. Presente dove si esaltava in campo economico il capitalismo e l'iniziativa privata, e in altri settori si magnificavano le scienze e la ragione. Da tale processo conseguiva l'idea che la storia umana scorresse su una linea retta, che partendo dai primordi dell'uomo conducesse inevitabilmente al progresso.

Come disse Fabretti stesso, durante la prolusione all'inaugurazione dell'anno accademico del 1880-1881:

Le ricerche archeologiche non sono esaurite; e ai valorosi di interrogare il passato darà la terra i suoi responsi; chè della civiltà dei popoli della Superiore Italia, prima che le aquile romane vi facessero sentire il battere delle loro ali, è quasi muta la storia, e nuovi materiali si aspettano a documento delle età più lontane, ora che la scienza, lasciando nella sua placida quiete il domma indiscutibile, alla conquista della verità cammina direttamente e senza impacci, tutelata in tutte le sue manifestazioni dalla libertà di pensiero.

La presenza di Fabretti nella Repubblica Romana, il suo essere libero pensatore, la sua stessa affiliazione alla massoneria – e, come conseguenza, la sua compartecipazione alle attività filantropiche da essa sostenute – si possono agevolmente spiegare in questi termini.

Un ostacolo alla laicizzazione e alla modernizzazione dell'Italia

era rappresentato dall'influenza esercitata dalla Chiesa cattolica sulla società italiana. Si spiega così la contrapposizione – lo si nota chiaramente nelle lotte elettorali perugine e torinesi – che vide Fabretti schierato dalla parte della modernità contro la ferma opposizione delle gerarchie ecclesiastiche.

D'altra parte, proprio il Papa Pio IX che tante speranze aveva acceso nei liberali italiani all'inizio del suo pontificato, nel 1864, aveva emanato il *Syllabus*, e buona parte degli 'errori' contenuti nelle preposizioni pontificie erano proprio i principi in cui Fabretti credeva fermamente e, per tale motivo, egli dovette fronteggiare l'ostilità dei cattolici più intransigenti divenendo oggetto di aspre critiche.

L'adesione alla massoneria, avvenuta durante il periodo risorgimentale, non può però essere vista solo come scelta anticlericale, rappresentò per Fabretti un naturale approdo umano e intellettuale e uno straordinario strumento d'intervento sociale.

La massoneria fu, di fatto, il collante che permise alle élites liberali dell'Italia unita di depotenziare ogni possibile contrasto al loro interno e contrastare le minacce disgregatrici che volevano minare l'integrità dello stato. Pur nel rispetto delle convinzioni individuali essa funse da luogo 'altro' e neutro in cui persone, anche profondamente distanti tra loro – ad essa appartennero, allora come oggi, uomini d'ogni confessione religiosa e d'ogni partito politico – poterono confrontarsi serenamente.

Come conseguenza, gli ideali massonici ebbero come risvolto un impegno particolarmente rilevante nel campo associativo assistenziale laico.

Il sostegno a favore della cremazione e la presidenza – la prima in assoluto – della società subalpina, fu una delle conseguenze di quel laicismo (vocabolo sotto il quale si nascondeva, nuovamente, il verbo progressista) di cui Fabretti era un convinto assertore, e che assommata all'impegno politico e alla ricerca scientifica lo rendono un personaggio degno di essere sottratto dall'oblio della storia.

Ringraziamenti

Questo libro nasce sulla scia di un rinnovato interesse per la storia dell'associazionismo laico dopo l'unificazione italiana e di cui Fabretti fu uno dei protagonisti nella realtà torinese.

Quindi dobbiamo ringraziare tutti i colleghi, amici e istituzioni che negli anni, in questo preciso ambito storiografico, ci sono stati vicini e aiutato, e in particolare il presidente della Società per la cremazione di Torino, Giovanni Pollini, che continuando il meritorio impegno culturale dei suoi predecessori, non solo ha voluto finanziare questa pubblicazione ma ha dato vita a una collana editoriale di cui questo è il primo volume; il collega e amico Enrico Miletto con il quale in questi ultimi anni abbiamo condiviso un interessante percorso di ricerca sui temi dell'associazionismo laico patrocinato dal Centro di documentazione ricerca e studi sulla cultura laica "Piero Calamandrei", a cui vogliamo esprimere la nostra riconoscenza; il professore Gian Biagio Furiozzi che per primo ha studiato Fabretti fornendoci preziose indicazioni; all'amica e collega Emma Mana con cui abbiamo condiviso la ricerca sulla storia della cremazione a Torino e che in questi anni è sempre stata un prezioso riferimento; l'amico Roberto Patrucco, che con la sua proverbiale pazienza ha curato l'editing; il personale della biblioteca comunale Augusta di Perugia, dell'Archivio storico del Comune di Torino e quello dell'Università che ci hanno seguiti con professionale competenza; ultimi ma non per ultimi, la Fondazione Ariodante Fabretti, nella persona del direttore scientifico, Cristina Vargas, per il suo paziente lavoro di coordinamento e l'Università Popolare di Torino editore che ha creduto in questa nuova collana editoriale.



CAPITOLO PRIMO

Gli anni della giovinezza



Ariodante Giuseppe Goffredo Fabretti nacque a Perugia l'1 ottobre 1816 da Giuseppe Fabretti e Assunta Corsi. Il padre, rimasto orfano in tenera età e posto sotto la tutela della madre Scolastica, si appassionò fin da giovane alla lettura e agli studi sull'antichità. Questo interesse continuò anche in età matura, tanto da dare vita a una piccola biblioteca – nei cui scaffali trovavano posto diversi libri di storia, soprattutto a carattere locale – e a una collezione di ceramiche umbre e marchigiane, tra le quali spiccavano quelle a opera di maestro Giorgio da Urbino. Egli inoltre si dedicò alla stesura di «un faraginoso ma interessantissimo diario o zibaldone dal 1787 al 1870, attingendo le notizie, per gli anni della sua giovinezza, dalla cronaca di un frate zoccolante del Monte, certo Romanosi; diario che consta[va] di ben 20 volumi di 500 pagine chirografe ciascuno».¹

Senza dubbio è da attribuire a questo culto per la storia e per i poemi eroici la scelta di nomi altisonanti per i propri numerosi figli, non solo nel caso del nostro Ariodante, ma anche in quelli dei fratelli, e cioè Vaffrino, Lurcanio, Abbondio, Rinaldo, Cottide, Quintiliano, Palmira e Delinda.

¹ G. Cottini Orsini, *Giuseppe Goffredo Ariodante Fabretti e i suoi tempi*, Veant, Roma 1985, p. 9.

A causa dei numerosi traslochi – dovuti ai trasferimenti imposti al padre, impiegato come usciere giudiziario – la famiglia (originaria di Deruta) dovette dapprima trasferirsi a Passignano sul Trasimeno (1818) e, due anni più tardi, a Magione. Proprio in questa località il giovane Fabretti frequentò le prime tre classi elementari, dopodiché, insieme alla madre, fece ritorno a Perugia.

Il padre, riconoscendo nel primogenito una fervida intelligenza, gli permise di dedicarsi agli studi classici, sottoponendo la famiglia a duri sacrifici. Una scelta nella quale ebbero sicuramente un certo peso le ore trascorse nella lettura dei volumi della biblioteca paterna.

Lo stesso Fabretti – secondo una testimonianza del suo allievo Ermanno Ferrero – ricordava quegli anni con un misto di rimpianto e orgoglio. Era orgoglioso di aver conquistato la stima dei maestri «senza aiuti e senza protezioni»: cosa non facile dato il suo spirito d'indipendenza, che lo aveva portato a essere poco incline «a sopportare la più piccola ingiustizia, e pronto a libertà di parola».

I tempi non consentivano studi assai lunghi ed ordinati – ricordava Fabretti –; adempivo a qualche cosa di più che ai doveri; e fondava una accademia di amici, per leggere composizioni in prosa e in poesia. C'era un desiderio grande di operare: ma avrei avuto bisogno di una guida più sicura che cominciai a trovare nei professori Antonio Mezzanotte per il greco, G.B. Vermiglioli nell'archeologia, in Sebastiano Purgotti per la chimica. Nessuna professione speciale piacevami. Mi sentiva inclinato, per la indipendenza di carattere, alla libertà delle lettere, e segnatamente agli studii storici.²

Come si evince anche dal breve passo sopra riportato, egli – su pressione della famiglia, che evidentemente vi scorgeva un migliore

² E. Ferrero, *Ariodante Fabretti: notizie sulla vita e gli scritti*, in *Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Torino*, Torino 1902, p. 2.

futuro economico – frequentò, oltre alle discipline umanistiche, anche i corsi di Farmacia e di Scienze naturali tenuti dal già citato Purgotti e da Domenico Bruschi.

A quel punto pareva fosse destinato a un'anonima e tranquilla vita piccolo-borghese, ma l'educazione impartitagli dal padre, improntata ai «più nobili sensi di patriottismo»,³ e i moti del 1830-31 avrebbero contribuito a mutarne radicalmente l'esistenza.

A seguito della Restaurazione, la situazione nello Stato pontificio era divenuta particolarmente pesante: nel Lazio e nell'Umbria erano state ripristinate le vecchie consuetudini legislative e amministrative (dazi e statuti municipali, privilegi nobiliari ed ecclesiastici), arrivando persino, in un eccesso sanfedistico, all'abolizione dell'illuminazione stradale. Con l'eccezione di Roma, lo Stato era stato suddiviso in province governate da cardinali o da delegati pontifici. Le città e i distretti erano invece amministrati da governatori laici o ecclesiastici.

A partire dal 1818 il peso delle tasse era diventato sempre più gravoso e le tariffe doganali avevano provocato dispute tra imprenditori e commercianti nei porti di Ancona e di Civitavecchia. Inoltre l'agricoltura, incapace di sostenere la concorrenza del grano russo, era entrata in crisi provocando così lo scontento dei nuovi proprietari borghesi nelle Legazioni e nelle Marche, mentre la nobiltà fondiaria dava segni di evidente disagio per il ripristino dei privilegi ecclesiastici.⁴

Il lungo conclave seguito alla morte di Pio VIII (30 novembre 1830-2 febbraio 1831) aveva posto le premesse per una serie di cospirazioni. Nonostante fosse stato sventato un complotto organizzato dai nostalgici di Napoleone, il malcontento – diffuso in

³ G. Degli Azzì, voce *Ariodante Fabretti*, in *Dizionario del Risorgimento nazionale*, III, Vallardi, Milano 1933, p. 21.

⁴ S. J. Woolf, *Dal primo settecento all'Unità*, in *Storia d'Italia*, Vol. VI, Einaudi, Torino, 1974, pp. 258-59.

diversi strati sociali – creò un terreno ideale per lo scoppio di un’insurrezione.

I territori posti sotto l’autorità del papa, specialmente le Legazioni, erano infatti mal amministrati, con un debito eccessivo nella bilancia dei pagamenti e l’uso disinvolto di favoritismi nelle promozioni; l’Inquisizione poteva agire incontrollata e molte corti di giustizia spesso giudicavano senza avere una sufficiente conoscenza delle leggi.⁵

Le mancate riforme e l’esclusione dell’elemento laico dal governo – cui si aggiungeva la crisi economica – avevano ormai esasperato gli animi.

Lo scontento dei primi anni trenta, che colpì particolarmente lo Stato pontificio e i ducati dell’Italia centrale, può essere attribuito essenzialmente all’incapacità di governo da parte dei regnanti, i quali, convinti che l’Austria sarebbe intervenuta in loro soccorso in caso di insurrezioni, si impegnarono blandamente sia per migliorare la qualità delle amministrazioni locali, sia per organizzare un apparato repressivo efficiente, in grado di prevenire congiure e sommosse.

A Bologna, per esempio, le origini della rivolta risiedevano principalmente nell’incapacità del governo di mantenere la legge e l’ordine in tempo di crisi economica: fu in questo clima d’instabilità che sopraggiunse la morte di Pio VIII. Sebbene le società segrete stessero complottando da tempo, ciò che rese possibile l’insurrezione fu l’appoggio di significativi settori delle *élites* locali: buona parte dei notabili bolognesi preferì, di fronte ad anni di malgoverno, sostenere la congiura piuttosto che contrastarla.⁶

⁵ O. Chadwick, *A History of the Popes (1830-1914)*, Clarendon Press, Oxford 1998, p. 5.

⁶ D. Laven, *The Age of Restoration*, in J. A. Davis (a cura di), *Italy in the Nineteenth Century*, Oxford University Press, New York, 2000, p. 60.

Anche se ci furono reciproci sostegni tra i cospiratori delle diverse città, i rispettivi governi rivoluzionari non furono in grado di attuare una strategia di mutuo appoggio: il particolarismo municipale ebbe quindi il sopravvento rispetto a qualsiasi programma nazionale o anti-austriaco.

L'elemento di novità rispetto ai moti del 1820-21 era rappresentato non tanto dall'istituzione di governi provvisori, costituitisi esautorando il potere dei principi, quanto dall'allargamento dello strato sociale insorgente, con la discesa in campo non soltanto dell'esercito ma anche di una parte consistente delle borghesie locali. La rivolta, infatti, nasceva più per combattere l'inefficienza della gestione del «bene comune» che per abbattere il potere costituito, i cui limiti più gravi erano stati quelli di non aver saputo elaborare una credibile strategia politica.

Fu proprio in seguito ai moti del 1831 in Umbria, la cui scintilla era scoccata nella città di Perugia, che Fabretti iniziò a interessarsi alla politica; infatti, come lui stesso rammentava, «dopo la rivoluzione [...], gli spiriti dei perugini si manifestarono ostili alla corte di Roma: per assistere al tumulto, io aveva disertato la scuola di grammatica. Né divertimenti, né affetti mi distoglievano dagli studi, con un sentimento vivissimo di giovare alla redenzione della patria».⁷

D'altra parte, stando a quanto avrebbe successivamente dichiarato l'1 marzo 1895 Cesare Goldmann, segretario della Società per la cremazione di Torino, richiamando alla mente la figura di Ariodante, «per quanto d'animo mite e d'indole quieta, il Fabretti sentì, fin dall'adolescenza, profonda avversione al Governo Papale ed a tutte le tirannidi indigene e forestiere che opprimevano la libertà della patria e quella del pensiero».⁸

⁷ E. Ferrero, *Ariodante Fabretti* cit., p. 2.

⁸ *Il tempio crematorio di Torino: cenno storico, descrizione del tempio, commemorazione di Ariodante Fabretti*, UTET, Torino 1895, p. 19.

Libertà di pensiero che lo accompagnerà per tutta la vita e che lo porterà a lottare, in vari modi, contro lo strapotere dell'autorità ecclesiastica.

Alla nascita in Fabretti di profondi sentimenti patriottici contribuì la profonda amicizia stretta con Annibale Vecchi, con il quale condivideva orientamenti politici e che rimase per tutta la vita un suo confidente e con cui, a partire dal dicembre 1836, diede vita a una intensa corrispondenza.

Tornando al percorso universitario nell'ateneo di Perugia, negli anni compresi fra il 1837 e il 1839 egli seguì, oltre ai citati corsi di Lingua e di Letteratura greca, quelli di Eloquenza e di poesia tenuti da Antonio Mezzanotte, di Chimica e di Farmacia con Sebastiano Purgotti, di Anatomia e di Fisiologia con Alessandro Ferroni, ottenendo notevoli riconoscimenti da parte dei suoi maestri insieme ad alcuni premi in *certamen* di greco, eloquenza e chimica.⁹

Alla fine del 1839 Fabretti si spostò all'Università di Bologna intenzionato a studiare Veterinaria. Una decisione sulla quale, secondo quanto racconta Giustiniano Degli Azzi, pesarono sicuramente i desideri paterni.¹⁰

Lo stesso Fabretti ricorda che:

Là frequentai le lezioni di chimica e farmacia date dal Sant'Agata e dallo Sgargi, di anatomia umana dal Mondini, di anatomia comparata dall'Alessandrini, di fisiologia dal Medici, di storia naturale dal Ranzoni, di botanica dal Bertoloni; ma il maggior desiderio era quello di conversare coi letterati bolognesi e romagnoli, di sentire i consigli del conte Marchetti, di assistere alle lezioni del marchese Angelelli. Nel giugno 1840 prendevo il baccellierato in medicina e dopo un anno una matricola in veterinaria.¹¹

⁹ E. Ferrero, *Ariodante Fabretti* cit., p. 2.

¹⁰ G. Degli Azzi, voce *Ariodante Fabretti* cit., p. 21.

¹¹ E. Ferrero, *Ariodante Fabretti* cit., p. 2.

La frequentazione dei circoli letterali lo spinse, nel 1840, a pubblicare un sonetto a stampa in lode del medico e docente universitario bolognese Francesco Mondini, seguito, nel 1841, a versi sciolti in onore del professore di Anatomia comparata Antonio Alessandrini.

Fabretti inoltre partecipò, insieme a Giovanni Pennacchi, Giuseppe Cocchi e Luigi Bonazzi – tutti letterati e poeti –, alla fondazione della rivista «L'eco degli Appennini minori», un periodico che tuttavia ebbe, nonostante il discreto successo, vita breve.

Rientrato a Perugia non esercitò la professione veterinaria, dal momento che ormai gli interessi umanistici e, soprattutto, la passione politica, avevano preso il sopravvento. Come infatti scrisse

le aspirazioni di libertà e d'indipendenza della patria erano addivenute la mia esistenza: tutto avrei ad essa sacrificato, e sacrificavo di fatto il mio avvenire chiudendomi la via a quelle facilitazioni che non mancano a chi si mostra in tutto benevolo ai governanti. Ad un buon vecchio che dicevami «conviene pensare ad una posizione» io rispondevo: «io consacro i miei studii allo scopo di ridestare ne' miei concittadini i sensi d'indipendenza e di libertà».¹²

In tale contesto appare quindi comprensibile che nascesse in Fabretti una forte attrazione per la Giovine Italia, fondata nel 1831 ma rivitalizzata nel 1838, quando Giuseppe Mazzini aveva cercato di dare nuovo impulso all'iniziativa rivoluzionaria.

Il pensatore genovese riteneva definitivamente conclusa l'esperienza carbonara, il cui limite – alla base delle sconfitte del 1820-21 e del 1830-31 – era da ricercarsi nell'estremo settarismo sul quale si innestava anche una carente analisi politico-ideologica. Tale motivo lo aveva spinto a dare vita alla Giovine Italia, che doveva possedere i crismi di un partito vero e proprio (dotato di un programma d'azione), benché costretto alla clandestinità.

¹² Ivi.

Inizialmente Mazzini aveva costituito la Legione Italica, il cui scopo era la rivoluzione nell'Italia meridionale. Proprio dal regno delle due Sicilie e dallo Stato pontificio avrebbe dovuto prendere il via l'insurrezione: il costante stato di irrequietudine poneva le premesse per una potenziale rivolta che, una volta organizzata, avrebbe potuto trasformarsi in rivoluzione. La distanza che separava questa parte d'Italia dall'Austria consentiva inoltre ai rivoluzionari di consolidarsi militarmente in attesa di un prevedibile attacco degli austriaci.

Nel 1838 Mazzini si impegnò nel rilancio della Giovine Italia, pur mantenendo saldi i principi di «Unità, Indipendenza e Repubblica» e cercò negli anni di mutarne la composizione, lasciando maggiore spazio agli elementi popolari. Egli fu sicuramente influenzato dall'esperienza del movimento cartista in Inghilterra, che in quel periodo conobbe un enorme sviluppo, e dal successo che la Giovine Germania aveva avuto tra le fila degli operai tedeschi.

Il rivoluzionario genovese si adoperò quindi nella costruzione di un'organizzazione che fosse capillare, affiatata e politicamente omogenea: «una catena di giovani nuovi»¹³ che avrebbe dovuto costituire una rete di potenziali quadri dirigenti su cui la neonata democrazia italiana avrebbe potuto contare.

Come molti giovani in quel torno di tempo, Fabretti – dopo essersi avvicinato alla Giovine Italia – entrò a far parte della massoneria.

Non si conosce esattamente il periodo in cui egli venne iniziato alla liberamuratoria, ma è certo che già nel 1838 svolgesse le funzioni di Oratore presso la loggia «Fermezza» di Perugia, così come risulta che gli fossero state commissionate alcune lezioni di storia e filosofia per gli apprendisti.¹⁴

¹³ G.B. Furiozzi, *Ariodante Fabretti tra Mazzini e Garibaldi*, Benucci, Perugia s.d., p. 9.

¹⁴ Id., *Ariodante Fabretti massone*, «Hiram», marzo 1989, p. 84.

La loggia «Firmezza» era stata formata durante il periodo napoleonico da un gruppo di giovani ‘fratelli’ desiderosi di staccarsi dalla loggia «I Forti», ritenuta troppo filo-giacobina. Infatti il 10 luglio 1810 questi inoltrarono la domanda di fondazione al Grande Oriente di Francia e, dall’anno successivo, iniziarono a lavorare seguendo le direttive dell’Obbedienza francese. Costretta a entrare in clandestinità con la restaurazione del potere pontificio, la loggia continuò a operare almeno fino al 1849.¹⁵

Per quanto riguarda l’affiliazione di Fabretti alla Carboneria e alla Giovine Italia le notizie sono invece più frammentarie.

Abbiamo visto quanto i moti del 1830-31 ebbero un impatto profondo sul giovanissimo Fabretti; ciononostante riteniamo improbabile una sua adesione a qualche Vendita carbonara prima di quella data (se non altro per questioni anagrafiche). A partire dal fallimento dei moti la Carboneria entrò in crisi in tutto lo Stato pontificio; l’unico ed esile indizio in grado di denotare l’appartenenza di Fabretti alla Carboneria va ricercato nel fatto che la loggia «Firmezza» fungeva da centro di reclutamento per la locale Vendita. Ma se i moti del 1830-31 lo videro solo come spettatore, i tafferugli avvenuti a Perugia nel maggio 1833 diedero inizio alla sua attività cospirativa. Non sappiamo se egli vi partecipò fisicamente, ma il coinvolgimento degli studenti universitari, e soprattutto l’eco di quei fatti, scosse profondamente l’ambiente accademico perugino anche grazie alla propaganda patriottica portata avanti da Luigi Bartoli, docente in quell’ateneo.

Il licenziamento di Bartoli e l’espulsione di molti studenti, tra cui l’amico Giovanni Pennacchi, fecero riflettere Fabretti sulla necessità di avviare un’attività cospirativa chiedendo l’iniziazione

¹⁵ U. Bistoni, P. Monacchia, *Due secoli di massoneria a Perugia e in Umbria (1775-1975)*, Volumnia, Perugia 1975, pp. 94-96.

alla loggia perugina. Anche se alcuni massoni dovettero prendere la via dell'esilio a causa della partecipazione ai moti del 1830-31 e alle manifestazioni del 1833, la pur ridimensionata loggia «Fermezza» continuò la propria attività clandestina, restando di fatto il centro di collegamento delle attività settarie a Perugia e attirando giovani intellettuali come Orazio Antinori, Giovanni Pennacchi, Reginaldo Ansidei, Pompeo e Nicola Danzetta, Carlo Bruschi e, come abbiamo visto, Fabretti.

A partire dalla fine degli anni trenta la loggia perugina s'identificò sempre di più con il pensiero di Mazzini. Solo dopo la Prima guerra d'indipendenza – quando divenne chiaro a molti che l'unificazione italiana aveva la priorità sulla forma istituzionale da dare al nuovo Stato – alcuni membri della loggia perugina iniziarono ad allontanarsi dal mazzinianesimo. Non abbiamo elementi per stabilire quale fosse la posizione assunta da Fabretti in questo dibattito, ma resta il fatto che le discussioni che animarono i lavori nei concitati anni 1848-1849 ebbero un ruolo importante nella sua successiva elaborazione politica.

Accanto all'attività cospirativa Fabretti continuò a coltivare gli studi umanistici e la passione per la poesia, ponendo al centro dei propri interessi le tematiche risorgimentali. Nel 1840 diede alle stampe, a Bologna, una poesia intitolata *Italia mia asciuga il pianto sei grande ancora*.¹⁶

Seguendo i modelli di Berchet, Giusti, Poerio, Leopardi, Foscolo e Manzoni, egli mostrava di aver assimilato la lezione della letteratura nazional-patriottica: tutti i versi erano impregnati di sentimento nazionalistico e di desiderio di lotta per l'indipendenza. Esempio illuminante è la quartina in cui l'autore si rivolge, in un afflato mistico, all'Italia:

¹⁶ A. Fabretti, *Italia mia*, Tipografia della volpe, Bologna 1840, riportata integralmente in G.B. Furiozzi, *Ariodante Fabretti tra Mazzini e Garibaldi* cit., p. 33.

Fu dato ai pochi, cui desio sol preme / Fugar de' morbi la falange impu-
ra. / E fra que' pochi Ti ponea la speme / D'un seggio eterno ne l'età futu-
ra.¹⁷

Dopo questa operetta, Fabretti si impegnò in un'impresa molto più rilevante – sia per mole sia per importanza – destinata a conferirgli una certa notorietà: fra il 1842 e il 1846 diede alle stampe le *Biografie dei capitani venturieri dell'Umbria, scritte ed illustrate con documenti*.¹⁸

Tale opera fu pubblicata a dispense e finì per contare ben cinque volumi. L'intento pedagogico di questo lavoro era esplicitamente dichiarato nella sua prolusione:

Perché una storia italiana possa comparire in tutta la sua estensione perfetta, è pria d'altro necessaria la esecuzione di storie parziali. In ogni città sorga un generoso a narrare le gesta de' suoi cittadini; ogni regione faccia pro di siffatti lavori, li riassuma, li fonda in un solo, dia loro quella unità voluta in un'opera artistica, che tutti hanno dovere di consultare [...]. Prescelsi questa regione perché fu nel medio evo feconda d'uomini che per tutta Italia ebbero fama di valorosi; perché fin qui non venne abbastanza illustrata; e perché, nato in questi luoghi, mi fu agevole raccogliere quanto di prezioso si racchiude nella nostra pubblica Biblioteca, e presso alcuni spiriti gentili, cui fu caro togliere all'oblio monumenti di qualche utilità.¹⁹

Ciò detto, egli si soffermava a definire il *modus operandi*:

Moltissimi sono i Capitani di ventura nati nell'Umbria, ma non tutti di uguale celebrità. Dei primi verranno stese particolari biografie non esuberanti di erudizione e di continue citazioni inconcludenti pe' nostri lettori. [...] Di que' Capitani, che non ebbero una parte principale nella storia,

¹⁷ Ivi.

¹⁸ A. Fabretti, *Biografie dei capitani venturieri dell'Umbria, scritte ed illustrate con documenti*, coi tipi di Angiolo Fumi, Montepulciano 1842-46, 5 voll.

¹⁹ Id., *Biografie dei capitani venturieri* cit., I, pp. 9-10.

e che nelle azioni alta fama non levarono, si parlerà senza offendere l'ordine stabilito nel volume dei Documenti. Tengo fiducia che il quinto volume sia per riuscir grato a questa regione, di cui mi piace render chiara la gloria, perché conterrà brani di storia inedita, nuovi monumenti letterari da niuno o da pochissimi conosciuti, e alcune carte diplomatiche, le quali non possono leggersi che presso alcuni particolari.²⁰

Risulta evidente come Fabretti si prefiggesse di rintracciare nella storia politica e culturale del Paese le radici e i pilastri su cui ricostruire o, per meglio dire, creare *ex novo* una coscienza nazionale. Pur partendo da una storia eminentemente locale, l'obiettivo dichiarato era quello di inserire le vicende di questi personaggi in una cornice decisamente più ampia che abbracciasse l'Italia intera, a rappresentarne il riscatto da un'oppressione secolare.

Quest'opera rivelava infatti nel giovane autore un ardore per i sentimenti patriottici che si mantenne inalterato durante tutto il corso della sua vita.²¹

Un elemento, quello del patriottismo, che sembrò suscitare ammirazione anche nello storico Cesare Cantù, che recensendo positivamente quest'opera affermò come

il Fabretti abbia [...] inteso che «il popolo, questo agente, questa leva poderosa, non si educa negli annali del Muratori, nei volumi del Botta, ne' versi dei classici. Voglionsi per lui storie, racconti, canti popolari, scritti con brevità, con grazia, con uno stile facile, piano, e, quand'occorre, veemente; voglionsi rimembranze ed esempi tolti da storie italiane, e, se è possibile, tratte dal luogo ov'ei nacque, affinché sia maggior l'interesse, ché pochi sono gli eroi universali, ma molti i particolari».²²

²⁰ Ivi, pp. 23-24.

²¹ *Commemorazione funebre dei soci A. Fabretti – C. F. Biscarra, E. Bianchetti – G. B. De-Rossi*, in *Atti della Società d'Archeologia e Belle Arti per la provincia di Torino*, Torino 1895, pp. 6-7.

²² Lettera di Cesare Cantù indirizzata a Carlo Leoni, riportata integralmente in G. Cottini Orsini, *Giuseppe Goffredo Ariodante Fabretti e i suoi tempi* cit., p. 13.

La scelta di questo periodo storico non era casuale: l'età comunale era un *escamotage* per poter esaltare i valori di indipendenza e libertà proiettando nel passato i sentimenti e le aspettative del presente. Ma la censura pontificia ne aveva intuito le vere intenzioni, tanto da volerne «togliere o modificare alcuni brani».²³

Proseguendo nel suo impegno risorgimentale, nel 1844 Fabretti fondò, insieme ad alcuni amici, un supplemento letterario de «L'Osservatore del Trasimeno», pubblicazione che in seguito diresse – a partire dal 1845 fino all'ultimo numero, datato 10 agosto 1846 – e che dovette spesso fare i conti con la censura pontificia. Infatti numerosi articoli in cui si affrontavano temi di carattere storico, letterario e artistico – in particolare sul mondo etrusco – furono sottoposti a revisione.

Di questa esperienza giornalistica è interessante segnalare anche una serie di lezioni di storia perugina, rimaste però incompiute e troncate all'anno 1194, che mettono bene in evidenza l'attenzione posta da Fabretti al ruolo educativo che la storia poteva avere nel diffondere gli ideali patriottici. Secondo una sua stessa testimonianza, esse erano «lezioni *elementari* [non un corso completo di storia patria] [...]. Erano scritte pei padri di famiglia e pegli educatori de' giovinetti, cui di tante cose si riempie e si affatica la memoria, e non di brevi e compendiate notizie sul paese in cui nacquero e vivono e che debbono aiutare col consiglio e coll'opera. [...] Così l'apprendere la storia del nostro paese, che non si può o non si vuol fare da uomini, si farebbe da fanciulli. La patria, cred'io, guadagnerebbe qualcosa; certo nulla perderebbe».²⁴

Non era solamente il foglio a essere, però, attentamente sorvegliato; lo stesso Fabretti era tenuto sotto stretta osservazione. D'altra

²³ L. Tiberi, *Necrologio Ariodante Fabretti*, «Bollettino della Società umbra di Storia Patria», I, 1895, p. 191.

²⁴ E. Ferrero, *Ariodante Fabretti* cit., pp. 5-6.

parte, le sue idee mazziniane difficilmente potevano essere sfuggite all'autorità. Il 2 ottobre 1845 il governatore e direttore generale di Polizia dello Stato pontificio trasmetteva da Roma al delegato apostolico di Perugia una relazione a opera di un informatore, Luigi Bovalini di Todi. In questo rapporto veniva descritto un incontro segreto tenutosi nel mese di settembre in casa di Fabretti con Cesare Cagnotti, nel corso del quale si sarebbe parlato del Congresso degli scienziati svoltosi a Napoli in quelle settimane, ma anche di armi provenienti dall'Inghilterra che, sbarcate a Livorno qualche mese prima, avrebbero dovuto essere pagate.²⁵

Il resoconto era accompagnato da una nota del governatore nella quale si chiedeva «di far con ogni accuratezza sorvegliare i soggetti che vi si nominano e di adottar quindi su di loro quelle disposizioni, che a seconda dell'emergenze, che si svilupperanno, crederà la di lei saggezza e prudenza convenienti».²⁶

Pertanto, a detta della polizia pontificia la casa di Fabretti era divenuta una vera e propria base operativa e un luogo d'incontro e di coordinamento per i rivoluzionari perugini.

Nonostante le autorità fossero chiaramente a conoscenza delle sue attività sovversive, quando Vermiglioli – che ne apprezzava l'ingegno – lo volle, a partire dal novembre 1846, suo supplente alla cattedra di Archeologia non vennero mosse obiezioni.²⁷

²⁵ Il rapporto, del 19 settembre 1845, è riportato in E. Ferrero, *Ariodante Fabretti* cit., nota 4, pp. 8-9.

²⁶ Ivi, nota 4, p. 9.

²⁷ Si veda, a titolo di esempio, questo passo a opera del cancelliere dell'università, nonché vescovo di Perugia, Giovacchino Pecci: «Quantunque non pochi né di lieve momento siano i documenti che il nominato supplente [Fabretti] a dar saggio di sé mi ha esibiti, pure primo e più ragguardevole sarà sempre quello di essere prescelto e direttamente proposto da un sì chiaro e benemerito Professore [...]» (lettera del 26 novembre 1846, ivi, nota 1, p. 8). Come si evince, nulla viene detto sulla possibile incompatibilità dell'incarico a causa del suo coinvolgimento in trame eversive.

Gli organi di polizia non esercitarono su Fabretti alcun tipo di pressione nemmeno un anno più tardi quando, nel gennaio 1848, ottenne la titolarità dell'insegnamento.

Un tale atteggiamento indulgente può anche essere ricondotto al nuovo clima politico che seguì alla morte, avvenuta l'1 giugno 1846, di Gregorio XVI e alla successiva elezione del nuovo papa: la scelta di Giovanni Maria Mastai Ferretti, che prese il nome di Pio IX, sembrò alimentare le speranze di apertura di una stagione di cambiamenti, dal momento che, quand'era stato vescovo di Spoleto e di Imola, questi si era accattivato le simpatie dei liberali.

Un altro elemento da considerare fu senza dubbio la protezione accordatagli da Vermiglioli, che da anni lo considerava uno dei suoi migliori allievi e che già nel 1842 si era adoperato, presso il Consiglio comunale, per fargli ottenere un posto di civico bibliotecario (incarico ottenuto nel 1848) descrivendolo come «un diligente, onesto, bene accostumato e studiosissimo giovane Perugino, prime doti e indispensabili a questo onorevolissimo impiego. Che se tali ottime qualità non fossero sufficienti, noi aggiungeremo come il signor Fabretti non è straniero alle lingue dotte, e nella Greca e Latina, ed è inoltre perito nella lettura e intelligenza de' vecchi caratteri e degli antichi codici».²⁸

Essendo diventato un personaggio molto in vista all'interno degli ambienti culturali e liberali della sua città, quando nell'estate del 1847 venne istituita la Guardia civica Fabretti entrò a farne parte con il grado di tenente. È interessante rilevare la presenza, all'interno della Compagnia in cui militava, di elementi di spicco del Risorgimento umbro, tra cui Tiberio Berardi, Coriolano Monti, Tiberio Ansidei, Nicola Danzetta e Mariano Guardabassi, tutti suoi 'confratelli' nella loggia «Fermezza».²⁹

²⁸ Lettera del 15 dicembre 1842, ivi, nota 1, p. 7.

²⁹ G.B. Furiuzzi, *Ariodante Fabretti politico*, «Rassegna storica del Risorgimento», aprile-giugno 1997, p. 148.

La costituzione della Guardia civica a Perugia, decretata nel luglio del 1847, fu un segnale tangibile della cesura tra il pontificato di Gregorio XVI e quello di Pio IX. Dotata di buoni margini di autonomia (per esempio la truppa aveva il diritto d'eleggere a scrutinio segreto i sottoufficiali e gli ufficiali fino al grado di tenente, come già succedeva nella precedente esperienza della Repubblica Romana del 1798), la Guardia civica non solo veniva percepita dalla componente più progressista della popolazione cittadina come un affronto all'Austria, da sempre nemica di qualsiasi autonomia, ma rappresentava anche una straordinaria occasione per il liberalismo anti-papale perugino d'inserire esponenti di provata fede risorgimentale ai suoi più alti livelli di comando.

L'entrata nella Guardia civica segnò l'inizio della carriera politica di Fabretti a livello locale; spinto in questo, come del resto avvenne per molti altri giovani di tendenze progressiste, dall'illusione che il nuovo papa avesse sincere tendenze liberali e riformatrici. Il primo risultato di questo nuovo impegno politico fu la sua elezione, il 15 settembre 1847, a consigliere municipale.

Il 10 ottobre presso l'Accademia dei Filedoni – di cui era vicedirettore – durante i festeggiamenti in onore della nomina di Luigi Donini a deputato della provincia di Roma, Fabretti espresse apprezzamento per i primi atti di governo, apertamente riformatori, di Pio IX.³⁰

Di fronte a un inizio titubante, grazie anche alla forte pressione esercitata dalla piazza nei suoi confronti, il papa, «sinceramente intenzionato a procurare ai propri sudditi una condizione civile più moderna, [e] allo stesso tempo attento e sensibile alle esigenze dei

³⁰ A. Fabretti, *La elezione del Deputato della Provincia in Roma Luigi Donini i Filedoni perugini nella loro accademica sede festeggiano a' X di ottobre MDCCCXLVII*, presso V. Bartelli, Perugia 1847.

tempi»,³¹ aveva annunciato nuovi provvedimenti. Per esempio, alla fine del 1846 era stata vietata l'esportazione del grano a seguito della carestia che aveva colpito l'Italia; inoltre era stata decisa una riduzione delle tariffe doganali.

Nel marzo del 1847 era stato approvato un editto sulla stampa che dava la possibilità a chiunque di «pubblicare le proprie opinioni su argomenti di amministrazione e di storia contemporanea, purché lo facesse in termini tali che, né direttamente né indirettamente, tendessero a offendere in qualche modo gli atti e gli uomini del governo».³²

Il mese seguente veniva istituita una Consulta di Stato, elemento che avrebbe contribuito a una laicizzazione dell'amministrazione della compagine pontificia, mentre nei primi giorni di luglio nasceva – nella sola città di Roma – la Guardia civica, costituita solo in seguito anche nelle altre province.

È interessante sottolineare il fatto che nel momento in cui tali iniziative erano elogiate da Fabretti, Pio IX sembrava essere conscio che la situazione gli sarebbe sfuggita di mano se non avesse cercato di adottare provvedimenti immediati. La stagione delle riforme, maturata *in primis* per depotenziare una svolta rivoluzionaria, era stata interpretata da molti come l'inizio di un processo d'unificazione nazionale. In opposizione a questa tattica politica riformatrice, si coalizzarono esponenti della Curia nostalgici della politica di Gregorio XVI, della diplomazia austriaca e soprattutto della polizia pontificia.

Pressato da entrambi i lati, il papa riaffermava che intendeva «non menomare neppur di un apice la sovranità del Pontificato» e dichiarava «ingannarsi grandemente chiunque credesse esser diverso da questo il loro ufficio».³³

³¹ D. Orta, *Le piazze d'Italia, 1846-1849*, Comitato di Torino dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano, Torino 2008, p. 32.

³² Ivi, nota 97, p. 35.

³³ Cfr. D. Orta, *Le piazze d'Italia* cit., p. 52.

Nonostante ciò, la piega presa dagli eventi fu tale che – di fronte alla concessione dello Statuto da parte di Carlo Alberto in Piemonte e, soprattutto, alla notizia, giunta il 3 marzo 1848, della rivoluzione di Parigi – il pontefice si vide costretto, per contenere i toni sempre più accesi della piazza, a concedere la Costituzione (firmata e promulgata il 14 marzo). Ad agitare ancor di più le acque sopraggiunse la decisione di Carlo Alberto d'intervenire nel Lombardo-Veneto, dichiarando il 23 marzo 1848 guerra all'Austria.

Di fronte a questo intervento militare, le forze liberali presenti negli altri Stati italiani imposero ai loro governi un appoggio alla dinastia sabauda.³⁴

Ormai alle corde, Pio IX, conscio della propria debolezza nei confronti dell'opinione pubblica, inviò truppe regolari pontificie e alcuni corpi volontari, con funzioni solo difensive, sulla frontiera settentrionale dello Stato pontificio.

Le conseguenze politiche di questo atto erano comprensibilmente di enorme portata, essendo la religione cattolica maggioritaria nell'Impero austro-ungarico. Benché avesse affidato all'esercito il solo compito di presidiare le frontiere del suo Stato, il papa vide ben presto le cose sfuggire al suo controllo. In tal senso un'accelerata venne data dall'ordine, emanato dal generale delle truppe pontificie Giovanni Durando e redatto da Massimo d'Azeglio, che raffigurava la lotta all'Austria come una «guerra della civiltà contro la barbarie»: ³⁵ ciò fece precipitare la situazione.

Il Sommo Pontefice a quel punto si dissociò dalle iniziative dei suoi generali affermando che rigettava *in toto* «i subdoli consigli di

³⁴ J. Sperber, *The European Revolutions: 1848-1851*, Cambridge University Press, New York 1994, pp. 134-35: «The war Carlo Alberto initiated would completely dominate the 1848 revolution in Italy. [...] Once Carlo Alberto had committed his army to the national war, liberals and radicals in the other Italian states demanded that their governments do the same».

³⁵ Cfr. D. Orta, *Le piazze d'Italia* cit., p. 61.

coloro [...] i quali vorrebbero che il pontefice romano fosse capo e presiedesse a costituire una cotal nuova Repubblica degli universi popoli d'Italia».³⁶

Tramontavano così le aspettative che avevano riposto in lui i liberali dello Stato pontificio: di fronte alla sua presa di posizione, riconfermata il 2 maggio, si venne a creare un ampio spazio di manovra per quelle forze, repubblicane e democratiche, che avrebbero ben presto travolto il papa stesso.

A questo passo fece seguito la decisione di Ferdinando II, re delle due Sicilie, di reprimere, il 15 maggio, le dimostrazioni che si stavano tenendo a Napoli. I manifestanti proponevano la revisione della Costituzione e della legge elettorale, l'attuazione di riforme interne, l'intervento armato contro l'impero asburgico. Dopo avere sconfitto la piazza, il re nominò un nuovo governo a dimostrazione di quanto fossero deboli i liberali. Fu, di fatto, la fine delle speranze di una guerra federale contro l'Austria. Questo episodio segnò l'inizio del contrattacco delle forze controrivoluzionarie della penisola.

Inoltre, la controffensiva austriaca nel Lombardo-Veneto si era conclusa il 24 luglio nel corso della battaglia di Custoza, dove i piemontesi avevano subito una pesante sconfitta, a seguito della quale Milano fu riconquistata. Carlo Alberto fu costretto a firmare l'armistizio di Salasco che prevedeva il ritiro dell'esercito sabaudo entro le vecchie frontiere del regno sardo, mettendo così fine alla cosiddetta 'Prima guerra d'indipendenza'.

Gli echi della sconfitta arrivarono forti anche a Perugia, inducendo a una profonda riflessione gli ambienti liberali e mazziniani del capoluogo umbro. In quello stesso mese di agosto si costituiva il Circolo popolare, «importante palestra di democrazia e di dibattito politico».³⁷

³⁶ Ivi, p. 62.

³⁷ G.B. Furiozzi, *Ariodante Fabretti politico* cit., p. 148.

Presidente fu eletto Filippo Senesi; vicepresidente Luigi Verga; Cesare Ragnotti, Benedetto Benincasa, Giacomo Neuron, Reginaldo Ansidei, Carlo Baduel, Francesco Rossi consiglieri; Evelino Waddington economo cassiere; Coriolano Monti segretario e Fabretti segretario per la corrispondenza.³⁸

Tutti i membri del sodalizio erano mazziniani di provata fede, il cui intento era quello di coinvolgere le masse nel processo risorgimentale. In un primo appello alla cittadinanza venne dichiarato come lo scopo preciso dell'associazione fosse la promozione dei «vantaggi intellettuali, morali e materiali del Popolo».³⁹

Altri obiettivi da conseguire erano poi la creazione di una federazione tra gli Stati italiani, soggetta a una Dieta, e l'apposizione delle necessità del popolo alle esigenze dinastiche.

Un programma decisamente radicale, che poggiava sulla convinzione dei democratici che la fine del potere assoluto del papa fosse ormai prossima e che si dovesse pensare solamente ad assestare il colpo finale.

Occorre constatare come anche di fronte agli insuccessi – sia in campo nazionale sia all'interno dello Stato pontificio – Fabretti, insieme a molti liberali e mazziniani perugini, non si fosse lasciato vincere dal disfattismo ma continuasse imperterrito nel suo impegno politico.

I mesi estivi avevano visto una sempre maggiore presenza di elementi popolari alle manifestazioni che venivano organizzate in tutti i centri dello Stato pontificio, i quali sfuggivano in maniera sempre più frequente al controllo del governo. Pio IX cercò di risolvere questo problema nominando, in settembre, ministro degli Interni il teologo accademico Pellegrino Rossi, considerato un brillante amministratore.

³⁸ G. Cottini Orsini, *Giuseppe Goffredo Ariodante Fabretti e i suoi tempi* cit., p. 20.

³⁹ G.B. Furiozzi, *I circoli popolari umbri del 1848 e il suffragio universale*, «Rassegna storica del Risorgimento», fasc. IV, 1990, p. 529.

Ai primi di ottobre Vincenzo Gioberti costituì un Congresso Federativo Italiano a Torino: a esso avevano aderito molti circoli e società politiche e lo stesso Circolo perugino, su invito di quello di Roma, vi aveva inviato un delegato, Terenzio Mamiani.⁴⁰

Questo congresso si prefiggeva, come affermò lo stesso Gioberti, di «raggranellare insieme tutti gli sparsi elementi di forza e di nazionalità col mezzo di una robusta e sincera federazione di popoli, di principi e di governi [...]. Ché da questi centri di patrio fuoco [ossia i suddetti circoli] può solo emergere quella luce benefica, la quale dee illuminare le masse popolari sulla necessità di stringere questo patto d'unione e di fratellanza, che fin qui, e le discordie e le passioni municipali, fomentate precipuamente dall'ignoranza e dai pregiudizi, ausiliari potentissimi del dispotismo, impedirono di effettuare».⁴¹

Con tali presupposti, non stupisce notare come già alla fine d'ottobre il Circolo perugino, raggiunti in poco tempo i 250 soci, si fosse fatto promotore di una Costituente che – così ritenevano i membri – avrebbe dovuto essere formata direttamente dai popoli e successivamente sanzionata dai sovrani.⁴²

In un clima teso e concitato in cui lo scontento popolare nello Stato pontificio aveva raggiunto l'apice e dove le stesse forze reazionarie erano ostili al governo, maturò l'assassinio di Pellegrino Rossi (15 novembre), incaricato dal papa di formare un nuovo governo. L'omicidio di Rossi fu l'atto finale di un processo che si sarebbe concluso con la disgregazione dell'autorità papale. I tumulti scoppiati dopo la sua morte costrinsero Pio IX a nominare un nuovo governo: alla fine di novembre sulla prima pagina del

⁴⁰ G. Cottini Orsini, *Giuseppe Goffredo Ariodante Fabretti e i suoi tempi* cit., pp. 22-23.

⁴¹ Lettera del 27 ottobre 1848, ivi, p. 21.

⁴² G.B. Furiozzi, *I circoli popolari umbri del 1848 e il suffragio universale* cit., p. 530.

«Contemporaneo» veniva annunciata «la convocazione di una Costituente in Roma e l'attuazione di un patto federativo».⁴³

Pochi giorni dopo, il 24 novembre, il papa lasciava Roma per rifugiarsi a Gaeta: si apriva così una stagione breve, ma intensa, che avrebbe visto nascere forme e modelli nuovi di potere. Nel corso di pochi mesi, infatti, si sarebbe prodotto il più importante e radicale esperimento di governo repubblicano sul suolo della penisola.

⁴³ D. Orta, *Le piazze d'Italia 1846-1849* cit., p. 346.

CAPITOLO SECONDO

L'esperienza della Repubblica Romana





La notizia della partenza precipitosa del papa giunse velocemente in ogni angolo dello Stato e, temendo disordini, il nuovo governo dichiarò subito la volontà di garantire l'ordine e la tranquillità.

Nel tentativo di evitare derive controrivoluzionarie, si cercò di trovare un accordo con Pio IX inviandogli una delegazione che tuttavia non fu mai ricevuta. Era la dimostrazione che il suo non era solo un distacco fisico da Roma, ma anche il rifiuto di riconoscere la nuova realtà politica che si era creata.

Il pericoloso vuoto di potere creatosi mise subito in antagonismo le diverse fazioni politiche. Infatti, se i moderati speravano ancora in un rientro del Sommo Pontefice, i repubblicani e i democratici ritenevano questo allontanamento un atto di abdicazione e, pertanto, sostenevano che si dovessero indire le elezioni – a suffragio universale maschile – in modo da formare un nuovo governo e proclamare la Repubblica.

Come lo stesso Fabretti ricorderà, infatti, «alla fuga Papale tenne dietro lo spavento e la fuga di uno sciame di uomini, che avevano sciupato e falsato la virtù della moderazione; ma altri uomini a cui era cresciuto il coraggio nel pericolo, assunsero il grave peso di dare

alle popolazioni agitate una rappresentanza nazionale, che desse allo Stato forma ed assetto».¹

A Perugia il Circolo popolare – che, come abbiamo detto, era controllato dai democratici – fu tra i primi a esercitare pressione affinché si rompessero gli indugi e s'intraprendesse la via rivoluzionaria allo scopo di respingere qualsiasi tentativo di conciliazione e dare inizio al cosiddetto «diritto del popolo».²

Il pensiero di Fabretti e dei democratici perugini coincideva con quello di Mazzini il quale, il 5 dicembre, aveva dichiarato:

Il Papa ha abbandonato il suo posto [...]. Il principe ha disertato, tradito: noi facciamo appello dal principe al popolo. Roma è, per volontà di Provvidenza, una repubblica. La Costituente italiana quando queste mura l'accoglieranno, confermerà, muterà o amplierà questo fatto.³

A Perugia gli ambienti democratici e repubblicani vollero subito mettere in atto un'azione con una straordinaria valenza politica che avrebbe avuto un forte impatto sull'opinione pubblica, consacrando così la cesura con il passato: l'abbattimento del Forte Paolino. Questa rocca era sorta (per volontà del pontefice Paolo III, *ad coercendum Perusinorum audaciam*) a metà del XVI secolo. In quel periodo i perugini si erano ribellati al controllo papale, uccidendone il legato. Per tale motivo, al momento della riconquista, nel 1540, onde evitare nuove insurrezioni la struttura era stata eretta come «segno di forza vindice e minaccia perenne». La costruzione era durata tre anni, durante i quali tutti i perugini – con la forza lavoro costituita dai poveri della città e finanziata con nuove tasse impo-

¹ *Commemorazione di Giuseppe Garibaldi fatta nella Regia Università di Torino il 14 giugno 1882*, Tipografia Roux e Favale, Torino 1882 (passo citato in G. Cottini Orsini, *Giuseppe Goffredo Ariodante Fabretti e i suoi tempi* cit., p. 25).

² G.B. Furiozzi, *I circoli popolari umbri del 1848 e il suffragio universale* cit., p. 530.

³ Cfr. D. Orta, *Le piazze d'Italia* cit., p. 355.

ste ai possidenti – avevano fornito il loro contributo. Essa rappresentava, nell'immaginario collettivo, il potere temporale del papa e per molti era un simbolo della tirannide.⁴

Il 3 dicembre 1848 Filippo Senesi (in qualità di presidente) e Fabretti (di segretario), in nome del Circolo popolare perugino inviarono a Roma una missiva in cui chiedevano l'abbattimento del forte. Si trattava di un atto 'riparatore' dovuto, poiché, a loro dire, la rocca «nel centro e contro di essa, è vergogna ai cittadini, è rimembranza di ingiustizia, e di sacrificii sofferti dai padri e da noi».⁵

La risposta non tardò ad arrivare e, il 9 dicembre, il ministro Pompeo Campello rispondeva che:

Lungo tempo le fortezze furono il propugnacolo della tirannide, e ad esse deve in gran parte l'Italia se non ha potuto spezzar le sue catene.

Quindi il sottosc. ministro delle armi non potrebbe trovar difficoltà a secondare le richieste di cotesti cittadini, che bramano riporre in mano della guardia civica la custodia del forte di Perugia, in sino a che non sia stata operata la demolizione. Quanto poi alla demolizione medesima, egli la rimette interamente all'arbitrio di cotesto municipio, che saprà trarre il partito più utile [...].⁶

Il 12 dicembre il comandante della piazzaforte, il tenente colonnello barone Teodoro Ferdinando Klische, consegnò il forte alla Guardia civica e l'indomani iniziarono i lavori di smantellamento.

Frattanto a Roma i maggiori esponenti delle forze politiche anti-papali erano consci che lo Stato non poteva rimanere a lungo senza governo, e presero così in mano la situazione appoggiando il decreto, elaborato dal governo provvisorio, che prevedeva le elezio-

⁴ G. Leti, *La rivoluzione e la Repubblica Romana (1848-1849)*, Vallardi, Milano 1913, pp. 92-93.

⁵ Ivi, p. 94.

⁶ Ivi.

ni a suffragio universale maschile da tenersi il 21 gennaio allo scopo di designare i rappresentanti da inviare a un'assemblea con pieni poteri costituenti. Tale disposizione rappresentava un evento di portata storica poiché in pochi avrebbero pensato che il processo iniziato nel 1846 da Pio IX si sarebbe trasformato in uno sconvolgimento di tale portata, con la fine del potere temporale della Chiesa e l'instaurazione di una Repubblica nella città eterna.

Il 31 dicembre il governo emanò una serie di disposizioni con le quali si stabilivano le istruzioni da seguire per le votazioni. Innanzitutto, veniva affidato ai comuni il compito di stabilire le liste elettorali sulla base dei registri parrocchiali. Inoltre si ordinava, per l'accertamento dell'età, tutta una serie di controlli al fine di evitare che il cittadino proposto fosse minorenni. L'ineleggibilità sarebbe stata circoscritta alla «condanna o inquisizione per reati infamanti, alla già patita interdizione giudiziale dal diritto di voto o di testimonianza, alla condanna, alla sorveglianza dell'alta polizia, al fallimento non seguito da concordato, alla demenza o furore, o custodia in una casa di alienati».⁷

Di fronte all'annuncio della convocazione della Costituente, il pontefice, l'1 gennaio 1849, dopo aver scomunicato i membri del governo provvisorio proibì «a qualunque ceto o condizione [...] di prendere alcuna parte nelle riunioni che si osassero fare per la nomina degli individui da inviarsi alla condannata assemblea».⁸

In vista delle elezioni i Circoli popolari umbri rivolsero un accorato appello agli elettori, richiamando l'attenzione sulla novità e sull'importanza assoluta di questo avvenimento e chiedendo il loro sostegno affinché, nella scelta dei candidati, si prediligessero gli uomini di sentimenti democratici.

⁷ G. Leti, *La rivoluzione e la Repubblica Romana* cit., p. 101.

⁸ D. Orta, *Le piazze d'Italia* cit., p. 358.

Il 'partito' democratico, ormai perfettamente organizzato, riuscì a imporsi sul governo provvisorio iniziando, con un'ordinanza data il 16 gennaio, a smantellare le strutture dello Stato pontificio: fu decretata l'abolizione dei fidejcommessi e di altri vincoli sulla proprietà; furono soppressi i testamenti fiduciari che si prestavano ad abusi; venne riformata la procedura civile e rinnovato l'ordinamento della marina mercantile. Infine, con uno dei provvedimenti tra i più auspicati, fu decisa l'abrogazione della tassa sul macinato.

Le elezioni del gennaio 1849 dimostrarono l'entusiasmo che il radicale cambio di regime aveva provocato, poiché i votanti furono in tutto 250.000, pari a un terzo degli aventi diritto. Si trattava, di fatto, della consultazione con la più ampia partecipazione mai tenuta in Italia fino a quel momento.

Le elezioni costituirono un passaggio storico per le vicende italiane. Un'esperienza che Fabretti visse intensamente, essendo stato nominato con 6.307 voti fra i rappresentanti di Perugia da inviare all'Assemblea costituente.⁹

La proclamazione degli eletti avvenne con la solennità che l'evento richiedeva. Secondo i resoconti dell'epoca, la campana del Campidoglio diede l'avvio alla cerimonia. Nella piazza erano schierate la Guardia civica e le rappresentanze di altri corpi militari. Sul palazzo di mezzo sventolava il tricolore e sulla loggia erano posti i vessilli della Sicilia e di Venezia, circondati dai gonfaloni dei rioni romani, mentre sulla sommità della torre si trovava la bandiera nazionale. L'annuncio dei nomi dei deputati, tutti presenti, venne accolto festosamente dalla popolazione. Contemporaneamente, i cannoni del Campidoglio e di Castel Sant'Angelo spararono una salva, mentre le campane suonavano a festa.¹⁰

⁹ Si vedano a tal riguardo due lettere del 24 gennaio, dove gli viene comunicata l'avvenuta elezione, riportate integralmente in G.B. Furiozzi, *Ariodante Fabretti tra Mazzini e Garibaldi* cit., pp. 34-35.

¹⁰ G. Leti, *La rivoluzione e la Repubblica Romana* cit., p. 127.

Il 5 febbraio 1849 venne inaugurata la Costituente. Per festeggiare l'avvenimento e coinvolgere le classi meno abbienti, il Comune di Roma decretò la restituzione da parte del Monte di Pietà di tutti i pegni inferiori ai 50 baiocchi.¹¹ Quel giorno un fastoso corteo partito dal Campidoglio e con una significativa partecipazione popolare si mosse attraverso piazza Venezia, piazza Borghese, via della Scrofa, via Sant'Agostino, piazza Apollinare, via dell'Anima, piazza San Pantaleo, via de' Baullari, per giungere infine in piazza della Cancelleria. Precedeva il corteo «la bandiera tricolore, seguita dai labari dei rioni di Roma e delle varie provincie d'Italia, ai lati le bandiere di Sicilia e di Venezia. L'insegna lombarda, velata a nero, procedeva in mezzo a un gruppo di esuli. Chiudevano il corteo tutta la civica, le legioni di Bartolomeo Galletti, Masi, Garibaldi, l'artiglieria, i carabinieri, in tutto 12.000 soldati circa».¹²

Nella seconda adunanza (7 febbraio) la Costituente nominò a presidente dell'assemblea per un mese, con 78 voti su 145 votanti, il generale Giuseppe Galletti. Vice-presidenti risultarono Aurelio Saffi – poi sostituito da Carlo Bonaparte – e Luigi Masi. In quell'occasione furono scelti anche i segretari: insieme a Quirico Filopanti, all'umbro Giovanni Pennacchi, ad Antonio Zambianchi, venne eletto anche Fabretti, che fu inoltre delegato a dirigere la commissione alla Pubblica istruzione.¹³

Il giorno successivo si svolse una accesa discussione – le cui conseguenze saranno decisive sul prosieguo degli avvenimenti – intorno alle proposte formulate da Filopanti. Come quest'ultimo avrebbe ricordato, per prima cosa vi era «la soppressione del governo temporale “*del papato non del papa*” nello stato romano». Seguiva, quin-

¹¹ Ivi, p. 130.

¹² Ivi.

¹³ G.B. Furiozzi, *Ariodante Fabretti politico* cit., p. 148.

di, la proclamazione della Repubblica, che avrebbe dovuto prendere il nome di «repubblica romana, per costringere gli italiani e gli stranieri a pensare al grande e glorioso antecedente della possente e gloriosa repubblica romana antica» (oltre al fatto che questa esperienza «mirava all'unità italiana»). Infine veniva ribadito che «gli sforzi della repubblica romana [erano] principalmente rivolti al miglioramento materiale e morale di tutte le classi della società», riconoscendo al pontefice «le necessarie guarentigie per l'indipendenza nell'esercizio del suo potere spirituale».¹⁴

Il 9 febbraio, con il voto favorevole di 120 su 142 delegati, l'Assemblea costituente approvò il seguente decreto:

Art. 1. Il Papato è decaduto di fatto e di diritto dal governo temporale dello Stato Romano.

Art. 2. Il Pontefice romano avrà tutte le guarentigie necessarie per la indipendenza nell'esercizio della sua podestà spirituale.

Art. 3. La forma del governo dello Stato Romano sarà la democrazia pura, e prenderà il glorioso nome di Repubblica Romana.

Art. 4. La Repubblica Romana avrà col resto d'Italia le relazioni che esige la nazionalità comune.¹⁵

Fabretti, impossibilitato a partecipare in quei giorni ai lavori assembleari, volle apporre ugualmente la propria firma in calce a quest'atto per testimoniare la sua totale adesione; infatti proprio quel giorno indirizzava una lettera al padre, dove affermava che con

la caduta del Papa e la proclamazione della Repubblica il popolo ha udito con applausi fragorosi dalla Loggia del Campidoglio. Eravamo commossi a vedere alla parola *Repubblica Romana* lanciare in alto i cappelli; e i giacò de' soldati sulle baionette sollevati e le piume de' carabinieri ondeggiare per l'aria. Vado orgoglioso che il mio nome abbia segnato, come segre-

¹⁴ Cfr. G. Leti, *La rivoluzione e la Repubblica Romana* cit., p. 148.

¹⁵ Decreto del 9 febbraio 1849, in *Bollettino delle leggi, proclami, circolari, regolamenti ed altre disposizioni della repubblica romana*, Tipografia nazionale, Roma 1849, p. 3.

tario della grande assemblea, il grande decreto. Abbiamo innalzato un gran pezzo di marmo; ora lo scolpiremo – se ci dan tempo i nemici, se le popolazioni ci assecondano –. Ad ogni modo abbiamo, credo, adempiuto alla principal parte del nostro mandato.

Roma non piange la perdita del Papato, e festeggia la repubblica fondata dagli uomini dello Stato, non dalla influenza morale degli stranieri.¹⁶

Un clima di euforia generale si diffuse, secondo la testimonianza di Fabretti, all'annuncio di tali straordinari mutamenti.

Per i mazziniani come lui si trattava di una grande vittoria, poiché sembravano porsi le premesse per il raggiungimento di un'Italia unita e repubblicana per la cui riuscita tanti sacrifici si erano compiuti. D'altra parte, questo successo era stato ottenuto grazie all'appoggio popolare dimostratosi, nei fatti, assolutamente determinante.

La ratifica del decreto venne resa pubblica attraverso un proclama che annunciava al popolo romano:

Un grand'Atto è compiuto. Riunita l'Assemblea Nazionale de' vostri legittimi Rappresentanti, riconosciuta la Sovranità del Popolo, la sola forma di Governo che a noi conveniva era quella che rese grandi e gloriosi i Padri nostri.

[...] Ogni Cittadino che non sia nemico della Patria, deve dare una pronta e leale adesione a questo Governo che, nato dal voto libero e universale dei Rappresentanti della Nazione, seguirà le vie dell'ordine e della giustizia.

Dopo tanti secoli, noi torniamo ad avere PATRIA e LIBERTÀ; mostriamoci degni del dono che Dio c'inviava, e la Romana Repubblica sarà eterna e felice.¹⁷

¹⁶ Lettera del 9 febbraio 1849, riportata da E. Ferrero, *Ariodante Fabretti* cit., nota 1, p. 10.

¹⁷ Proclama del 9 febbraio 1849, in *Bollettino delle leggi, proclami, circolari, regolamenti* cit., p. 4.

Con l'annuncio della nascita della Repubblica fu stabilito che il potere esecutivo sarebbe stato retto da un Comitato composto da tre cittadini, i quali avrebbero poi nominato i ministri e gli altri membri del governo.

Nelle sedute del mese di febbraio furono approvati diversi progetti di legge tra i quali meritano di essere ricordati non solo quelli dove compare in calce la firma di Fabretti, ma anche quelli alla cui stesura egli diede un importante contributo. In primo luogo vi era la questione del debito pubblico, pesantissimo, che l'Assemblea, per rassicurare gli animi, riconobbe come «Nazionale ed inviolabile».¹⁸

Inoltre, nello sforzo di dotare di un nuovo ordinamento la Repubblica, venne mutata la denominazione della Guardia civica in Guardia nazionale,¹⁹ scegliendo lo stemma dello Stato con «nel mezzo l'Aquila circondata di corona civica, e i fasci consolari fra gli artigli. Il legame de' fasci consolari [avrebbe formato] una benda cadente, [con] il motto LEGGE e FORZA».²⁰

Per ottenere l'appoggio popolare venne votata, già il 21 febbraio, una legge che prevedeva l'incameramento dei beni ecclesiastici²¹ e il 15 aprile un decreto offriva ai contadini l'acquisto di lotti delle terre così incamerate. Oltre a ciò, furono abolite alcune tasse, come quella sul sale, sempre nell'intento di migliorare le condizioni dei ceti poveri. All'apparenza poco importante, ma significativa per comprendere il clima di cambiamento non solo politico ma anche culturale e sociale, arrivò poi la decisione di reintrodurre il carnevale, da anni non più festeggiato.

¹⁸ Ivi, p. 16.

¹⁹ Ivi.

²⁰ Ivi, p. 51.

²¹ A tal proposito si veda la lettera, datata 16 febbraio 1849, che Annibale Vecchi inviò a Fabretti, riportata in G. Cottini Orsini, *Giuseppe Goffredo Ariodante Fabretti e i suoi tempi* cit., p. 38.

Un'altra questione che richiedeva una rapida soluzione era la ristrutturazione dell'apparato burocratico dello Stato. Molti di coloro che ne facevano parte erano leali sostenitori del governo papale e speravano in un intervento dell'Austria. Per tale motivo venne approvata una legge che imponeva il giuramento di fedeltà al nuovo regime sia agli impiegati civili sia ai militari. Le differenze tra i due giuramenti erano minime: in entrambi i casi i giuranti dovevano riconoscere la Repubblica Romana e promettere «di servirla fedelmente pel bene della Patria comune, *l'Italia*».²²

Senza dubbio la dirigenza repubblicana diede prova di considerevole capacità nel mantenere con successo l'ordine pubblico e nel tentare di porre rimedio alle numerose ingiustizie, economiche e sociali, che avevano caratterizzato il governo papale.²³

Ma, soprattutto, fu importante il lavoro di educazione politica, teso a trasmettere gli ideali risorgimentali, profuso in quei primi mesi del 1849.

In molti dubitavano infatti che senza una costante propaganda, concetti come indipendenza dallo straniero e unificazione italiana non sarebbero stati recepiti dagli strati popolari.

In una lettera indirizzata a Fabretti, datata 23 febbraio 1849, il mazziniano Scipione Pistrucci sottolineava giustamente che «alla Repubblica andiamo certo ma all'Unità dubito assai se non si predica da mattina a sera al povero popolo che non sa l'autonomia italiana, giobertiana o dei campanili».²⁴

²² Decreto del 18 febbraio 1849, in *Bollettino delle leggi, proclami, circolari, regolamenti* cit., p. 31.

²³ D. Laven, *The Age of Restoration*, in J.A. Davis (edited by), *Italy in the Nineteenth Century*, Oxford University Press, New York 2000, p. 72: «The republic must be credited with considerable success in both maintaining law and order, and addressing some of the worst social and economic injustices that had characterized Papal rule».

²⁴ Lettera del 23 febbraio 1849, riportata integralmente in G. Cottini Orsini, *Giuseppe Goffredo Ariodante Fabretti e i suoi tempi* cit., p. 41.

Ma ben presto il lavoro politico e l'impegno legislativo, per i quali Fabretti si era prodigato febbrilmente, dovettero lasciare il posto alle armi. Il 21 febbraio, infatti, le truppe austriache oltrepassarono il Po giungendo alle porte di Ferrara. La neonata Repubblica doveva iniziare la lotta per la propria sopravvivenza.

Immediatamente venne emesso un decreto in cui si ordinava la «requisizione di tutte le campane di Roma»²⁵ per costruire cannoni. Le uniche campane che sarebbero state risparmiate erano quelle di valore artistico o antiche; non c'è dubbio che questa specificazione stesse molto a cuore allo studioso di patrie vestigia Fabretti, ispiratore e firmatario di questo decreto. L'applicazione di tale provvedimento non si rivelò facile, a dimostrazione delle complesse condizioni in cui il governo repubblicano doveva muoversi a causa della diffusa presenza sul territorio di un clero ostile al nuovo corso politico. Per esempio, quando gli incaricati del governo si recarono alla congregazione di San Filippo, i sacerdoti si rifiutarono di consegnare loro le campane. Dopo un momentaneo ritiro, nella notte alcuni attivisti del Circolo popolare e del Caffé delle Belle arti tentarono una sortita. L'arrivo di un drappello della Guardia nazionale non solo non riuscì a riportare l'ordine, ma vide alcuni militi fare causa comune con i dimostranti e, «presi da furore», dare fuoco insieme a questi ad alcune fascine. Accorsi i pompieri e domate le fiamme, i militi, dopo aver messo al riparo gli ecclesiastici, presero in consegna le campane.²⁶

Anche se la questione militare era diventata prioritaria, il lavoro dell'Assemblea proseguì nel tentativo di modernizzare il nuovo Stato. In una circolare del 24 febbraio si decise l'unicità del mandato dei rappresentanti, dato che «l'unione di più impieghi in un solo

²⁵ Decreto del 24 febbraio 1849, in *Bollettino delle leggi, proclami, circolari, regolamenti* cit., p. 52.

²⁶ G. Leti, *La rivoluzione e la Repubblica Romana* cit., pp. 181-82.

individuo è d'ordinario contraria al buon andamento dell'amministrazione pubblica».²⁷

La stessa riscossione di più stipendi fu proibita. Il giorno seguente Fabretti, in qualità di delegato della Pubblica istruzione, propose di esautorare i vescovi dal controllo delle università e di tutte le altre scuole, fatta eccezione per i seminari. Approvata questa disposizione, le scuole di ogni ordine e grado furono poste «sotto la dipendenza immediata del Potere Esecutivo, mediante il Ministero della Istruzione pubblica».²⁸

Nel frattempo, la sera del 5 marzo giungeva a Roma Giuseppe Mazzini. Accolto da grandi dimostrazioni di affetto, egli richiamò alla mente di tutti il problema dell'unità italiana e diede nuovo slancio alla lotta all'Austria.

Tempo è di fatti – si poteva leggere in un proclama del 21 marzo –, non di parole! Le schiere repubblicane insieme alle Subalpine, e all'altre Italiane combatteranno [...]. La patria domanda a Voi uomini e danaro. Sorgete e rispondete all'invito. *All'armi, e Italia sia.*²⁹

Compariva in calce, ancora una volta e come in tutti i decreti sinora citati, la firma di Fabretti.

Alla figura carismatica di Mazzini va attribuito gran parte del merito della resistenza – durata ben cinque mesi contro forze soverchianti – della Repubblica Romana.³⁰

Nel momento in cui, alla fine di marzo, Mazzini assunse la carica di triumviro, la situazione era ormai compromessa. Il 12 marzo

²⁷ Circolare del 24 febbraio 1849, in *Bollettino delle leggi, proclami, circolari, regolamenti* cit., p. 56.

²⁸ Decreto del 25 febbraio 1849, ivi, p. 60.

²⁹ Regolamento del 21 marzo 1849, ivi, pp. 186-87.

³⁰ Roland Sarti parla addirittura di vero e proprio miracolo (R. Sarti, *Giuseppe Mazzini and his Opponents*, in J.A. Davis [edited by], *Italy in the Nineteenth Century* cit., p. 95:

il Piemonte aveva deciso di riprendere le ostilità contro l'Impero asburgico, ma dopo soli quattro giorni di scontri era stato costretto alla resa firmando, il 26 dello stesso mese, un nuovo armistizio. Tramontavano così le speranze di una parte dei liberali italiani di un'unificazione per opera dei Savoia. Soltanto Venezia si opponeva ancora agli austriaci, e gli Stati Uniti d'America rappresentavano l'unico Stato che aveva riconosciuto e instaurato rapporti diplomatici con Roma.

La decisione di sciogliere il Comitato esecutivo e di costituire un Triumvirato – composto da Mazzini, Aurelio Saffi e Carlo Armellini³¹ – fu dettata proprio dalla necessità di rafforzare il potere esecutivo per fronteggiare le minacce. Il Triumvirato godeva infatti di «poteri illimitati»³² proprio per meglio difendere l'esperienza repubblicana.

Mazzini era fiducioso di ottenere l'appoggio dei democratici nel resto d'Europa, specialmente dei francesi, i quali avevano una buona rappresentanza all'interno della loro Assemblea nazionale. Per questo motivo non fu particolarmente turbato dall'annuncio che la Francia sarebbe intervenuta militarmente in Italia, ufficialmente per ostacolare l'invasione austriaca.

Tale dichiarazione nascondeva in realtà ben altre mire: Luigi Napoleone puntava a ottenere le simpatie dei cattolici restaurando Pio IX sul trono.³³

Il neoeletto presidente necessitava, per consolidare il proprio potere, dell'appoggio del mondo cattolico francese e non voleva in

«That it survived for almost Five months was something of a miracle, attributable in good measure to Mazzini's resourcefulness and obstinacy»).

³¹ Decreto del 29 marzo 1849, in *Bollettino delle leggi, proclami, circolari, regolamenti* cit., p. 261.

³² Decreto del 29 marzo 1849, *ivi*, p. 260.

³³ R. Sarti, *Giuseppe Mazzini and his Opponents* cit., p. 95: «Mazzini expected support from European democrats, especially from French democrats who were well repre-

alcun modo che l'Austria decidesse i destini dell'Italia. La spedizione del generale Nicolas Oudinot prevedeva di inviare un corpo di truppe per «favorire le aspirazioni della popolazione romana col rimettere l'ordine in posto della regnante anarchia».³⁴

Nella tempesta ormai imminente Fabretti, il 24 marzo, ricevette una lettera da Perugia con la quale veniva informato di essere stato nominato dal collegio elettorale consigliere di questo municipio.³⁵

Molto più significativa di questa notifica fu la pressante richiesta rivoltagli affinché, forte della sua presenza a Roma, si prodigasse per trovare una soluzione alla crisi finanziaria che attanagliava lo Stato.³⁶

Alle spese ordinarie, a cui si dovevano sommare gli strascichi della recessione del 1847, si erano aggiunte le notevoli spese militari: la situazione economica era sempre più disastrosa.

L'impegno militare per la difesa di Roma di fronte alla minaccia austriaca e, in particolare, all'incognita francese, assorbì quasi completamente il lavoro dei triumviri. La situazione si faceva di giorno in giorno più complessa e gli stessi proclami mostravano, celati dietro una facciata spavalda e ottimistica, i primi segnali di preoccupazione. In uno di questi, per esempio, dopo una retorica esalta-

sented in their national assembly. [...] He was not alarmed by a declaration that France would intervene militarily in Italy to check Austrian power. The assembly's declaration gave Louis Napoleon cover for his own designs, which aimed at making himself popular with both republicans and conservative Catholics at home, the latter favouring French intervention to restore Rome to the pope».

³⁴ *Enciclopedia militare. Arte – biografia – geografia – storia – tecnica militare*, VI, Istituto editoriale scientifico, Milano 1933, p. 611.

³⁵ Lettera del 24 marzo 1849, integralmente riportata in G.B. Furiuzzi, *Ariodante Fabretti tra Mazzini e Garibaldi* cit., p. 37.

³⁶ Si vedano a tal riguardo le lettere del 12, 14 e 18 aprile di Franchi Pacini, e quella del 17 aprile di Tantini, riportate in G. Cottini Orsini, *Giuseppe Goffredo Ariodante Fabretti e i suoi tempi* cit., pp. 45-46 e 48-49.

zione della Repubblica Romana – «asilo e propugnacolo della Italiana libertà» – la dirigenza sentiva la necessità di rassicurare la popolazione che «i Rappresentanti ed i Triumviri giurano in nome di Dio e del Popolo: *La Patria sarà salva*».³⁷

Anche se vigeva uno stato di guerra, continuò il programma riformatore teso al miglioramento del tenore di vita dei ceti popolari. Il governo si mosse principalmente in due direzioni: da un lato cercando di «dar lavoro in tutti i paesi» tramite opere pubbliche in campo idraulico ed edilizio; dall'altro provando a risolvere la questione abitativa affittando con canoni agevolati «palazzi, la sede del sant'ufficio e le sedi di taluni conventi».³⁸

Il 25 aprile 1849 circa 10.000 francesi, sotto il comando del generale Oudinot, sbarcarono a Civitavecchia. Di fronte ai timori di un attacco, Mazzini rassicurò l'Assemblea affermando che essi venivano con intenzioni amichevoli.³⁹

Ma non fu così, e la sera stessa dello sbarco le vere intenzioni dei francesi furono chiare. A quel punto ai triumviri non rimase altra scelta se non quella di stilare un documento di protesta nel quale si esponeva il fermo proposito di resistere, dato che «quest'invasione, non provocata dalla condotta della Repubblica verso l'estero, non preceduta da comunicazione alcuna da parte del Governo Francese, eccitatrice di anarchia [...], viola a un tempo il diritto delle genti, gli obblighi assunti dalla Nazione Francese nella sua Costituzione, e i vincoli di fratellanza che dovrebbero naturalmente annodare le due repubbliche».⁴⁰

³⁷ Dichiarazione del 14 aprile 1849, in *Bollettino delle leggi, proclami, circolari, regolamenti* cit., p. 363.

³⁸ G. Leti, *La rivoluzione e la Repubblica Romana* cit., p. 218.

³⁹ R. Sarti, *Giuseppe Mazzini and his Opponents* cit., p. 96: «Mazzini assured the Roman assembly that they came with friendly intentions».

⁴⁰ Protesta del 25 aprile 1849, in *Bollettino delle leggi, proclami, circolari, regolamenti* cit., p. 478.

Ancora una volta l'importante decreto portava la firma di Fabretti.

Il primo problema diventava a quel punto la difesa di Roma, impreparata a resistere militarmente. In pratica, si erano unicamente alzate barricate, «utili solo quando lo straniero fosse ormai penetrato, o stesse per penetrare in città: difesa disperata, ultimo espediente di gente perduta!».⁴¹

Nulla invece si era fatto per le fortificazioni, vista anche la penuria di genieri, né tanto meno si era pensato di addestrare i cittadini alla resistenza armata.

Il 30 aprile il generale Oudinot iniziò l'attacco venendo però respinto dalle forze repubblicane guidate da Garibaldi che, per l'occasione, era stato incaricato della difesa della città. I francesi si erano avvicinati a Roma illudendosi di non incontrare resistenza, ma furono «presi sotto il fuoco incrociato della difesa, [subirono] gravi perdite»⁴² e dovettero retrocedere.

Una sconfitta che diede inizio a lunghe trattative che, portate avanti per tutto il mese di maggio, non produssero però alcun risultato.

Da quanto risulta dalle corrispondenze tenute in questo mese, l'euforia per la vittoria e la mobilitazione era massima. Così scrisse Gaspare Cesarei a Fabretti, pochi giorni dopo il successo:

Il tempo dell'oppressione è cessato, un grido solo è il grido della Repubblica Romana «*all'armi*» e all'armi corriamo, alla difesa dei nostri santi diritti, delle libertà che ci costarono sofferenze, che ci costarono e ci costano sangue. [...] Dite ai nostri congiunti «*la prima madre è la patria*»; dite a tutti «non si conquista la libertà che a prezzo di sangue».⁴³

⁴¹ G. Leti, *La rivoluzione e la Repubblica Romana* cit., p. 262.

⁴² *Enciclopedia militare* cit., p. 612.

⁴³ Lettera del 4 maggio 1849, riportata in G. Cottini Orsini, *Giuseppe Goffredo Ariodante Fabretti e i suoi tempi* cit., p. 51.

Fabretti scrisse in quei frenetici giorni varie lettere ai suoi amici e compagni di Perugia e, all'indomani della disfatta francese, così descriveva la situazione in città:

Grandi barricate dappertutto; l'entusiasmo del popolo è immenso: la sera la città è sempre illuminata. Pare carnevale.⁴⁴

L'entusiasmo per l'esaltante esperienza rivoluzionaria veniva riversato nelle missive che Fabretti inviava ai suoi corrispondenti, dove, con dovizia di particolari (grazie all'alto incarico ricoperto), descriveva quanto succedeva nella capitale assediata. Queste lettere piene d'entusiasmo e spirito patriottico, forse non sempre obiettive, furono oggetto di una pubblica lettura nelle piazze, in modo da tenere aggiornati i perugini su quanto stava accadendo a Roma, ma soprattutto per incitarli a resistere, come per esempio si deduce dalle parole inviategli da Annibale Vecchi, intento a comunicargli che «le tue lettere chiamano per lo più gli applausi, vengono lette in mezzo alla folla e sono addimandate nel giorno di poi da mille persone»,⁴⁵ mettendolo allo stesso tempo sull'avviso che qualora egli avesse dovuto informarlo di notizie in privato, di farlo in separata sede.

Tramite Fabretti si venne a sapere che il 9 e il 15 maggio Garibaldi aveva sconfitto le truppe borboniche che avanzavano da sud-est, e che a livello politico si continuava a trattare con la Francia.

Intanto proseguiva l'opera del governo per rafforzare le difese dello Stato dai nemici interni, stabilendo per esempio che «qualunque funzionario civile o militare, [...] in faccia al pericolo [abbandoni] il suo posto o non [esegua] gli ordini del Governo, è

⁴⁴ Lettera del 3 maggio, riportata – non integralmente – in E. Ferrero, *Ariodante Fabretti* cit., nota 1, p. 10.

⁴⁵ Citato da G.B. Furiozzi, *Ariodante Fabretti tra Mazzini e Garibaldi* cit., p. 12.

dichiarato traditor della Patria, e come tale punito a norma di legge». ⁴⁶

Numerosi furono i decreti di questo tipo che portavano in calce la firma di Fabretti, distintosi per le sue capacità politiche, al punto da diventare l'uomo di riferimento per i democratici e i repubblicani umbri. A lui si rivolsero numerose volte il Gonfaloniere di Perugia, conte Benedetto Baglioni, il leader del movimento mazziniano in Umbria, Scipione Pistrucci, il futuro deputato al Parlamento italiano e prefetto in varie province, Tiberio Berardi, colui che diventerà sindaco di Perugia nel 1860, Nicola Danzetta, il segretario del Comune di Perugia, Giuseppe Porta, e Gaspare Cesarei, comandante dei volontari perugini alla difesa di Roma.

Con l'avvicinarsi a Perugia delle truppe austriache, divennero pressanti le richieste d'aiuto che Fabretti riceveva dal suo amico Annibale Vecchi. Istanze atte a ottenere l'invio di uomini (specialmente ufficiali preparati), mezzi e aiuti, accompagnate dalla descrizione della situazione disperata che si era creata a Perugia. Vecchi scriveva: «Veggio gli eventi stringere e noi pure avremo a subire la invasione. [...] Siamo in una posizione tremenda perché il paese e le popolazioni incapaci di difesa e perché le armi che abbiamo ci è impossibile porle in salvo». ⁴⁷

Ma Fabretti poteva fare ben poco, non per disinteresse ma perché, obiettivamente, la situazione era drammatica e la sorte della Repubblica appariva ormai segnata. L'unica iniziativa che egli riuscì a strappare al governo fu la nomina di commissari straordinari per le province di Perugia, Macerata e Urbino, che avrebbero svolto il compito di «dirigere potentemente, e coordinare colle operazioni

⁴⁶ Ordine del giorno del 12 maggio 1849, in *Bollettino delle leggi, proclami, circolari, regolamenti* cit., p. 664.

⁴⁷ Lettera del 24 maggio 1849, riportata integralmente in G. Cottini Orsini, *Giuseppe Goffredo Ariodante Fabretti e i suoi tempi* cit., p. 55.

generali di guerra la difesa popolare delle provincie centrali più importanti e più esposte ai progressi dell'invasione austriaca».⁴⁸

Di fronte a una situazione sempre più disperata si venne ad aggiungere, oltre ai succitati corpi di spedizione francese, austriaco e napoletano, anche quello spagnolo, sbarcato a Gaeta il 28 maggio 1849.

Ai primi di giugno Oudinot, rafforzatosi con l'arrivo di nuovi soldati dalla Francia, mosse contro Roma, ponendola sotto assedio.

Tornando con la memoria a quei giorni, durante la commemorazione di Garibaldi, nel 1882, Fabretti affermò che la Repubblica, «sorretta dal senno di Mazzini e dalla spada di Garibaldi, resisté agli assalti di un triplice esercito, decretando calma ed impavida, sotto il rombo dei cannoni francesi, saggi provvedimenti sociali e civili».⁴⁹

Infatti in quei frangenti Fabretti si distinse oltre che come legislatore – lavorando alacremente per fare votare dall'Assemblea i «provvedimenti» citati – anche in qualità di referente del governo per il fronte settentrionale, venendo costantemente informato circa gli sviluppi militari. A metà giugno ricevette una comunicazione da Vecchi, il quale lo metteva al corrente di un piano dell'amico e 'fratello' di loggia Tiberio Berardi per la creazione di un corpo di volontari, forte di 12.000 uomini, che avrebbe dovuto spingersi «immediatamente per la Toscana nei Ducati e quindi in Lombardia onde rianimarvi la rivoluzione».⁵⁰

Ma otto giorni più tardi, lo stesso Vecchi gli comunicava che gli austriaci erano già arrivati a Bosco e a Foligno: il progetto era pertanto fallito e la situazione era ormai definitivamente compromessa.

Alle preoccupazioni per le sorti della Repubblica, nel giugno del

⁴⁸ G. Leti, *La rivoluzione e la Repubblica Romana* cit., p. 386.

⁴⁹ G. B. Furiozzi, *Ariodante Fabretti tra Mazzini e Garibaldi* cit., p. 11.

⁵⁰ Lettera del 15 giugno 1849, riportata integralmente in G. Cottini Orsini, *Giuseppe Goffredo Ariodante Fabretti e i suoi tempi* cit., p. 60.

1849 si aggiunsero anche il dolore per la morte prematura del fratello Cottide e l'apprensione per gli altri fratelli Rinaldo e Quintiliano, impegnati nella difesa di Porta Portese.⁵¹

Nonostante il coraggio dimostrato da Garibaldi, la Repubblica fu incapace di resistere a forze così soverchianti. Negli ultimi giorni, l'assemblea romana si apprestava a redigere il definitivo e decisivo atto della propria esistenza. Il 3 luglio infatti fu approvata la Costituzione dello Stato repubblicano romano, fortemente voluta da Fabretti e da altri umbri come il più volte citato Pennacchi, da Braccio Salvatori, classe 1819 e tra i più giovani rappresentanti dell'Assemblea, e da Filippo Senesi, presidente del Circolo popolare di Perugia e membro della prima commissione costituente. La Costituzione, approvata nello stesso momento in cui la Repubblica moriva, indicava ai posteri un modello di Stato moderno, democratico e repubblicano nel quale venivano ripresi i principi della Rivoluzione francese, ponendo al centro dei dettami costituzionali la sovranità popolare e la laicità dello Stato, rifiutando così il concetto della presenza di una religione ufficiale.

Il 4 luglio 1849 si ebbe l'ultimo sussulto. Quirico Filopanti scrisse una protesta che fu firmata da tutti i rappresentanti e consegnata alla stampa italiana e straniera, in cui era scritto che

au nom de Dieu, au nome du Peuple des États Romains qui a élu librement ses Représentants, au nom de l'art. V de la Constitution de la République Française, l'Assemblée Constituante romaine proteste devant l'Italie, devant la France, devant le monde civilisé contre l'invasion violente de sa résidence, opérée par les troupes françaises le 4 de Juillet 1849, à 7 heures après le midi.⁵²

Anche in calce a questo atto finale non mancò la firma del segretario Fabretti.

⁵¹ Ivi.

⁵² G. Leti, *La rivoluzione e la Repubblica Romana* cit., pp. 454-55.

Alla fine dell'estate tutta l'Europa sembrava, a prima vista, ritornata all'ordine preesistente: così come erano state sconfitte le insurrezioni del 1821 e del 1831, altrettanto fallimentare si era dimostrata la 'primavera dei popoli'. Se, inizialmente, i francesi avevano permesso a molti rivoluzionari di lasciare Roma per affrontare l'esilio, in seguito la situazione mutò rapidamente, allorché il 31 luglio il potere fu assunto da una Commissione governativa costituita dal papa. Questa annullò tutti i provvedimenti presi dopo il 16 novembre 1848, sciolse i consigli comunali e destituì tutti i funzionari che si erano compromessi con il governo rivoluzionario. Inoltre, arresti e perquisizioni colpirono molti cittadini sospettati di simpatie liberali.

Il 12 settembre Pio IX emanò un *motu proprio* che istituiva un Consiglio di Stato con funzioni consultive e una Consulta per le Finanze. In pratica, venivano ristabiliti tutti i pilastri su cui si fondava lo Stato pontificio.

Pochi giorni più tardi, venne infine proclamata un'amnistia dalla quale furono però esclusi tutti i membri del governo provvisorio, del Triumvirato, del governo della Repubblica, dell'Assemblea costituente nonché i comandanti militari.

Naturalmente Fabretti, dato il suo ruolo politico di primo piano assunto nella Repubblica, rimase escluso dal perdono papale. Dovette quindi abbandonare Perugia e intraprendere l'amara via dell'esilio.



CAPITOLO TERZO

L'esilio e i primi anni a Torino



Lasciata Perugia, dove era ritornato dopo la fine dell'esperienza romana, Fabretti giunse, nell'ottobre del 1849, a Firenze. La scelta del granducato di Toscana come terra d'esilio fu dettata dal fatto che la repressione era stata meno dura che altrove, e anche se vi erano stati degli arresti, i processi non si erano conclusi con sentenze capitali, nonostante fosse stata ristabilita la pena di morte. Inoltre era più semplice mantenere i contatti con l'Umbria dove, al contrario, la situazione che egli si era lasciato alle spalle era tutt'altro che tranquilla. Infatti, in una lettera indirizzata a Fabretti, Tiberio Ansidei raccontava con inquietudine come il restaurato potere papale stesse inferendo sui loro conoscenti comuni, come le prospettive fossero fosche e ci si aspettasse null'altro che «risoluzioni crudeli e sanguinarie».¹

Per Fabretti, come scrisse l'amico e collega Costanzo Rinaudo, la Restaurazione fu

come per tanti illustri e valorosi patrioti, un periodo di angustie e di sofferenze indicibili, sopportate con grande serenità d'animo e dignità di condotta, ma ad un tempo stimolo ad una grande produzione letteraria e scientifica.²

¹ Lettera del 18 novembre 1849, riportata integralmente in G. Cottini Orsini, *Giuseppe Goffredo Ariodante Fabretti e i suoi tempi* cit., p. 63.

² C. Rinaudo, *Commemorazione di Ariodante Fabretti*, «Rivista storica italiana», XI, fasc. 4, 1894, p. 5.

A Firenze Fabretti entrò in contatto con Giovan Pietro Vieusseux, fondatore ed editore dell'«Archivio Storico Italiano», un progetto editoriale – iniziato nel 1841 – che si proponeva di favorire la diffusione di un sentimento unitario e nazionale attraverso lo studio della storia italiana. Vieusseux lo coinvolse subito nel progetto e, insieme a Francesco Bonaini e Filippo Luigi Polidori, tra il 1850 e il 1851 diede alle stampe due volumi delle *Cronache perugine e storie inedite della città di Perugia dal 1150 al 1563*.³

Oltre a mettere a disposizione documenti inediti raccolti negli anni precedenti, Fabretti dedicò molta cura alla stesura di note critiche, ponendo l'accento su quei documenti che riferivano esplicitamente di lotte in difesa delle libertà civiche, in sintonia con l'intento, presente in tutti gli studi dei collaboratori dell'«Archivio Storico Italiano», di connotarli di una forte valenza patriottica e civile.

Contestualmente, diede anche inizio a un importante lavoro sulle iscrizioni etrusche che lo avrebbe più tardi reso uno tra i più eminenti epigrafisti italiani.

La dura condizione dell'esilio non piegò la sua volontà di lottare, ed egli continuò a mantenere contatti sia con chi era rimasto in patria sia con altri esuli, tra cui lo stesso Mazzini. Quest'ultimo, già il giorno successivo alla caduta della Repubblica (4 luglio 1849), aveva promosso la costituzione di un Comitato segreto che in seguito aveva lasciato il posto a una Associazione Nazionale, il cui obiettivo era la costituzione di un fondo da utilizzare per l'acquisizione di armi e per la 'formazione' di nuovi cospiratori.

Come attestano alcune circolari a firma dello stesso Mazzini e conservate fra le sue carte, Fabretti era a conoscenza degli scopi di tale organizzazione ed era in relazione con i suoi dirigenti.⁴

³ F. Bonaini, A. Fabretti, F.L. Polidori (a cura di), *Cronache perugine e storie inedite della città di Perugia dal 1150 al 1563 seguite da inediti documenti tratti dagli archivi di Perugia*, Firenze e Siena, Firenze 1850-51 (2 parti).

⁴ G.B. Furiozzi, *Ariodante Fabretti politico* cit., p. 149.

In una lunga lettera, datata 6 agosto 1850, l'esule genovese gli scriveva da Londra rievocando i recenti eventi con l'intento di risollevarne il morale dei compagni di lotta, affermando che «si tratt[ava] di una sconfitta momentanea, la storia della rivoluzione non [era] finita e comunque, almeno idealmente, [era] stata posta una pietra importante al grandioso edificio che tutti i democratici sta[vano] costruendo».⁵

Inoltre, dopo aver chiesto informazioni sulle sorti di amici comuni, gli forniva notizie sulla realtà sociale e politica dell'Inghilterra: egli, infatti, guardava a questo Paese come a un rebus inestricabile, a una «contraddizione incarnata, viva, pronunciatissima, e insieme robusta, vitale, e vigorosissima».⁶

Ciò che Mazzini non riusciva a spiegarsi era però come fosse possibile che alla libertà individuale e alla eguaglianza politica non corrispondesse un'eguaglianza sociale.

La pressione dello Stato pontificio sul granducato di Toscana affinché Fabretti fosse dichiarato «persona non desiderata» si fece più insistente,⁷ al punto che, alla fine dell'agosto 1852, gli fu intimato di allontanarsi da Firenze. Benché le autorità del granducato ammettessero che «aveva sempre rispettato l'ospitalità toscana»,⁸ la vicinanza con Roma e Perugia lo rendeva particolarmente pericoloso agli occhi della polizia pontificia. A quel punto non gli rimase altra alternativa che prendere la via per Torino, città che

⁵ Id., *Mazzini e l'Italia centrale in alcuni documenti inediti*, «Il Pensiero politico. Rivista di Storia delle Idee Politiche e Sociali», 3, 1972, p. 485.

⁶ Lettera ad Ariodante Fabretti del 6 agosto 1850, *ivi*, p. 490.

⁷ Già in una lettera dell'1 febbraio 1850, dopo neanche tre mesi di permanenza in Toscana, Fabretti scriveva al padre che il governo «si sveglia e ci stuzzica a farci partire» (missiva riportata in G. Cottini Orsini, *Giuseppe Goffredo Ariodante Fabretti e i suoi tempi* cit., p. 66).

⁸ E. Ferrero, *Ariodante Fabretti* cit., p. 11.

aveva conosciuto, e ancora conosceva, l'arrivo di migliaia di esuli politici da ogni parte della penisola.

Diversamente da quanto era accaduto dopo i moti del 1821 e del 1831, in cui gli esuli si erano spinti al di là dell'Italia – specialmente in Spagna, Francia, Svizzera e Inghilterra –, dal 1848 in avanti gli oppositori dei governi restaurati si diressero verso il regno di Sardegna, unico tra tutti gli Stati della penisola che non aveva abrogato la Costituzione e offriva asilo ai liberali che lo richiedevano. Secondo Biagio Furiozzi

molti di questi esuli erano ricchi di esperienza politica e militare, per avere occupato importanti cariche nelle loro città. C'erano ministri, deputati, comandanti di truppe regolari o di bande insurrezionali; insieme a loro, uomini di cultura, possidenti, artigiani, operai, studenti, professionisti.⁹

Un'umanità variopinta, come si può ben vedere, accumulata da sentimenti liberali e dal desiderio di lottare per l'unificazione e l'indipendenza dell'Italia. Il contributo che essa apportò arricchì indiscutibilmente lo Stato sabaudo dal momento che, in larga misura, si trattava di persone in grado di fornire quel *know-how* che tanto si sarebbe rivelato utile al regno di Sardegna e, successivamente, allo Stato italiano.

A fianco di questo tipo d'emigrazione vi erano non pochi individui che si dichiaravano emigrati politici e che, pur non essendolo, finivano per ridurre gli spazi di accoglienza destinati ai veri perseguitati. Una massiccia presenza di 'stranieri' che non era ben vista, specialmente negli ambienti sabaudi tradizionalisti.¹⁰

⁹ G.B. Furiozzi, *L'emigrazione politica in Piemonte nel decennio preunitario*, Olschki, Firenze 1979, pp. 8-9.

¹⁰ Emblematico dell'intolleranza nei confronti di tale immigrazione fu l'uscita a Torino, nel 1850, di un libello dal titolo esemplificativo di *Le dieci piaghe d'Egitto rinnovate in Piemonte nel secolo XIX*.

Il governo tentò di risolvere il problema decidendo di non accogliere indistintamente tutti, allo scopo di evitare di trovarsi di fronte a una spinosa questione di ordine pubblico. Come ha sottolineato Ester De Fort, il governo «riuscì agevolmente a sconfiggere le posizioni dei democratici subalpini, disposti a generalizzare la concessione della cittadinanza, che viceversa fu dosata con cura, al fine di sottrarre ai democratici un'importante risorsa politica, premiando i personaggi più moderati e disposti alla collaborazione, e collocandone i più prestigiosi ai livelli più alti delle istituzioni».¹¹

Di fronte al fallito tentativo della Sinistra costituzionale di concedere la condizione di cittadino senza restrizioni a tutti gli emigrati (novembre 1849), si tentò di risolvere la questione attraverso la promulgazione di regi decreti. La maggioranza degli esuli non ottenne perciò la cittadinanza, ma fu riconosciuto loro un permesso di soggiorno che li poneva sotto lo stretto controllo della polizia e la continua minaccia di espulsione, nonostante le reiterate proteste dei deputati democratici.

L'intenzione del ministero dell'Interno era di ridurre al minimo la presenza di rivoluzionari e mazziniani e, già in una circolare del 27 giugno, si richiedeva la «più attenta e costante sorveglianza»,¹² sia per coloro che fossero sospettati di aver compiuto reati, sia per quelli che 'predicassero' un sistema istituzionale repubblicano.

Nell'estate del 1849 si pensò persino di utilizzare alcune zone della Sardegna, proprietà del demanio, per istituirvi una colonia, ma seri problemi logistici impedirono l'attuazione del progetto.

¹¹ E. De Fort, *Immigrazione politica e clima culturale a metà Ottocento nel Regno di Sardegna*, in *Politica e cultura nel Risorgimento italiano. Genova 1857 e la fondazione della Società ligure di Storia Patria*, Atti del convegno, Genova, 4-6 febbraio 2008, a cura di L. Lo Basso, «Atti della Società ligure di Storia patria», XLVIII (2008), p. 195.

¹² F. Poggi, *Dall'armistizio di Salasco al Proclama di Moncalieri*, in *L'emigrazione politica a Genova e in Liguria dal 1848 al 1857*, Società Tipografica Editrice Modenese, Modena 1957, pp. 253-54.

A livello internazionale alcuni Stati non erano favorevoli a tale 'politica d'accoglienza', tanto che la «Gazzetta del Popolo» riportò, nel febbraio 1851, la notizia che le «potenze reazionarie»¹³ avrebbero desiderato l'espulsione di tutti gli esuli. Inoltre, dal punto di vista economico le ingenti spese di riparazione imposte allo Stato sabauda dopo il 1849 imponevano una politica di rigore e, quindi, l'impossibilità di sussidiare indistintamente tutti gli emigrati. Ci fu pertanto una 'selezione', e a quelli ritenuti politicamente non pericolosi furono affidati diversi incarichi, soprattutto nell'amministrazione e nell'insegnamento. Secondo La Farina, alla fine del 1857 ben 2.300 rifugiati occupavano impieghi pubblici.

Alcuni di loro raggiunsero posizioni di rilievo in campo politico: il veneto Pietro Paleocapa divenne ministro dei Lavori pubblici; il piacentino Pietro Gioia e il romagnolo Luigi Carlo Farini furono per breve tempo ministri dell'Istruzione e il veneto Sebastiano Tecchio ministro dei Lavori pubblici nel governo Gioberti del dicembre 1848. Tra i deputati di sinistra e centro-sinistra si segnalavano i lombardi Cesare Correnti e Giorgio Pallavicino.

Importante fu anche la presenza nell'ambito della cultura. L'effervescenza intellettuale che ne scaturì fece sì che il regno sardo si sprovincializzasse rinnovandosi profondamente.¹⁴

D'altra parte, come affermava lo stesso ministro dell'Istruzione pubblica Giovanni Lanza, l'intento del governo era quello di «attirare nel Piemonte le celebrità maggiori d'Italia, onde farne il centro scientifico e politico della penisola».¹⁵

¹³ «Gazzetta del popolo», 24 febbraio 1851.

¹⁴ Sui rapporti tra emigrazione politica e cultura in Piemonte, cfr. E. De Fort, *Torino 1859: emigrazione politica e fermenti culturali*, in F. Conti, M. Novarino (a cura di), *Massoneria e Unità d'Italia. La Libera Muratoria e la costruzione della nazione*, il Mulino, Bologna 2011, pp. 73-109.

¹⁵ Citato da E. De Fort, *Immigrazione politica e clima culturale cit.*, p. 201.

Fu quindi in questa situazione che Fabretti giunse a Torino. In una lettera indirizzata al padre, nel settembre 1852, descriveva il suo viaggio in diligenza fino alla capitale piemontese. Dopo aver accennato al suggestivo golfo di La Spezia e ai dieci giorni trascorsi a Genova, tratteggiò la capitale, affermando che

Torino è un altro genere di città: senza mura, strade lunghe e diritte con fabbricati d'uguale altezza, ogni strada mi pare che si assomigli a due ranghi di soldati, aperti per le riviste.¹⁶

La situazione era difficile e precaria, e se il passato che aveva lasciato alle spalle era stato un crogiolo di battaglie e speranze, il presente gli appariva «scuro, oppressivo».¹⁷

A Torino Fabretti proseguì i suoi studi, che via via si stavano ampliando: aveva, infatti, deciso di compilare un glossario di tutte le voci degli antichi idiomi italici che si leggevano nelle epigrafi o erano stati tramandati dagli scrittori.

Come si può ben immaginare, era un lavoro che necessitava di una assoluta tranquillità emotiva ed economica, senza preoccupazioni di sorta. Invece, agli inizi della sua permanenza a Torino Fabretti soffrì, come molti emigrati, l'indigenza, sprovvisto com'era di mezzi e di un'occupazione stabile. Ricordi familiari raccontano che per un periodo lui e la moglie riuscirono a sopravvivere solo grazie a un fortunato ambo al lotto.¹⁸

¹⁶ Lettera del 23 settembre 1852, riportata in L. Manino, *Ariodante Fabretti, professore di Archeologia*, «Bollettino della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti», n.s., XLVII, 1995, p. 32.

¹⁷ Lettera del 4 luglio 1855, citata da G. Degli Azzi, *Di Annibale Vecchi e del suo carteggio politico*, in «Archivio storico del Risorgimento umbro», I, fasc. 3, 1905, p. 167.

¹⁸ G. Cottini Orsini, *Giuseppe Goffredo Ariodante Fabretti e i suoi tempi* cit., p. 71.

Inizialmente si sostenne dando lezioni private e, scrivendo a Vecchi, nel 1857, gli confessò la propria stanchezza:

Quest'anno ne ho molte sebbene quasi tutte magre: non so come io regga a tanta fatica, correndo da una casa all'altra, qualche giorno dalle 8 del mattino fino alle 4 della sera!¹⁹

Una vita di stenti in una casa ubicata in via Vanchiglia, nel quartiere conosciuto come «borgo del fumo»,²⁰ dato che in via degli Artisti vi erano fonderie di ghisa e numerosi bronzisti.

La mancanza di mezzi derivava, almeno in parte, dalla sua dichiarata fede repubblicana. Il governo piemontese diffidava infatti dei mazziniani e cercava di isolare personaggi come Fabretti, che, pur rimanendo «estraneo alla politica, non ripudiava, come non ripudiò mai la sua ammirazione, il suo affetto per il Mazzini, anche quando, più tardi, riconobbe che nella monarchia di Savoia stava la salute d'Italia».²¹

Se molti, oramai scoraggiati dalle ripetute sconfitte, si erano avvicinati – o erano in procinto di farlo – alle posizioni cavouriane e filosabaude, Fabretti mantenne ferme le sue convinzioni repubblicane, benché gli ostacolassero la ricerca di un lavoro.

Voglio faticare – affermò – ma non far atto di omaggio ai rappresentanti di questo Governo antipatico.²²

D'altra parte, egli espresse sovente critiche nei confronti di Cavour e della sua politica. Con l'amico Vecchi definì quella cavouriana «una politica di sotterfugi, di giuochi di parole, di sfacciati ingan-

¹⁹ Lettera del 2 febbraio 1857, in G. Degli Azzi, *Di Annibale Vecchi e del suo carteggio politico* cit., p. 168.

²⁰ L. Manino, *Ariodante Fabretti* cit., nota 14, p. 33.

²¹ E. Ferrero, *Ariodante Fabretti* cit., p. 12.

²² Lettera del 2 febbraio 1857, in G. Degli Azzi, *Di Annibale Vecchi e del suo carteggio politico* cit., p. 168.

ni», e quello piemontese un governo composto «da un pugno di briganti».²³

Tant'è che sino all'ultimo non credette che il regno di Sardegna avesse in mente «neppure l'ombra [...] di [una] guerra nazionale», e continuò ad auspicare che l'iniziativa partisse dal movimento democratico.²⁴

Nella cerchia di colleghi, conoscenti e amici, molti condividevano la sua analisi politica. Per esempio l'esule e poeta Luigi Mercantini, nel 1856 amaramente commentava il 'tradimento' di alcuni loro compagni di lotte, i quali, «creduti ardenti e fermi nei loro propositi», avevano poi abbandonato i propri ideali e riconosciuto come velleitaria la soluzione rivoluzionaria; inoltre considerava l'idea di una guerra mossa dal Piemonte e con l'appoggio di alcune potenze straniere come Francia e Inghilterra una follia, che si basava sulla «benignità e pazienza» dei principi e non frutto di una partecipazione popolare e della componente più vitale: la gioventù.²⁵

Fortunatamente Fabretti, in quegli anni di privazioni e difficoltà di ogni genere, poté contare sull'appoggio di una compagna forte e coraggiosa come Filomena Ferretti, nata nel 1820, che aveva sposato nel 1844. Un «angelo consolatore»,²⁶ come l'avrebbe definita più tardi, nel 1882, quando morì.

Oltre che sull'amore della moglie, poteva poi contare sulle preziose amicizie di Bonaini e Vieusseux, i quali lo raccomandarono rispettivamente a Luigi Cibrario – che gli fornì un piccolo sussidio – e a Costanzo Gazzera.

²³ Lettera del 14 aprile 1858, ivi, pp. 168-69.

²⁴ G.B. Furiozzi, *Ariodante Fabretti tra Mazzini e Garibaldi* cit., p. 14.

²⁵ Lettera ad Ariodante Fabretti del 6 luglio 1856, in G.B. Furiozzi, *Luigi Mercantini politico. Dieci lettere inedite ad Ariodante Fabretti*, «Bollettino della Deputazione di Storia patria per l'Umbria», LXXIII, fasc. 2, 1976, pp. 288-89.

²⁶ G.B. Furiozzi, *Ariodante Fabretti tra Mazzini e Garibaldi* cit., p. 12.

Fu proprio quest'ultimo, in qualità di direttore della Biblioteca dell'università, che lo agevolò, permettendogli di utilizzarla liberamente durante i suoi studi. Ottenne le stesse agevolazioni da Domenico Promis, direttore della Biblioteca Reale, politicamente distante da Fabretti ma estimatore del suo lavoro scientifico. Nonostante le divergenze d'opinione, infatti, lo agevolò in ogni modo, procurandogli i libri e adoperandosi per la sua ricerca. Fabretti conservò una profonda riconoscenza nei suoi confronti, tant'è che non mancò mai alle messe celebrate in suo suffragio.²⁷

Mentre continuava instancabilmente il proprio lavoro con il *Glossarium italicum* – opera cui dedicava buona parte del tempo libero e quindi della notte²⁸ –, iniziò a pubblicare alcuni saggi sulla epigrafia etrusca, riprendendo vecchi appunti. Già nel 1849 aveva infatti intrapreso lo studio delle epigrafi etrusche di Perugia e della necropoli del Palazzone, dandone notizia in una lettera indirizzata a Guglielmo Henzen. Una corrispondenza pubblicata in seguito nel «Bollettino dell'Istituto di corrispondenza archeologica»,²⁹ ente che si sarebbe poi trasformato nell'Istituto Archeologico Germanico, all'interno del quale Fabretti ricopriva la carica di socio corrispondente in sostituzione di Vermiglioli, deceduto nel 1848. Una nomina intesa non soltanto come il riconoscimento della sua attività, ma anche come il coronamento di una carriera accademica nella sua città natale dopo aver sostituito il maestro, nel gennaio del 1848, in qualità di professore di Archeologia a Perugia.

Alla fine del 1852 Fabretti rendeva conto alla comunità scientifica di altre iscrizioni rinvenute a Palazzone;³⁰ successivamente, di

²⁷ E. Ferrero, *Ariodante Fabretti* cit., p. 12.

²⁸ L. Tiberi, *Ariodante Fabretti*, «La Favilla», a. XIII, fasc. VIII, 1889, p. 247.

²⁹ A. Fabretti, *Scavi di Perugia, lettera del sig. prof. Fabretti al dott. Henzen*, «Bollettino dell'Istituto di corrispondenza archeologica», 1849, pp. 49-55.

³⁰ A. Fabretti, *Di alcune iscrizioni etrusche scoperte in Perugia nel finire del 1852*, «Il Cimento, rivista di scienze, lettere ed arti», anno I (II), 1852, pp. 633-40.

una statuetta in bronzo conservata al museo di Firenze e di nuove epigrafi della sua città.³¹

Ma torniamo a Torino. Qui, come abbiamo detto, nel corso del 'decennio preparatore' gli esuli non ebbero vita facile. Essi ricevevano dei sussidi, ma gli aiuti statali si rivelavano spesso insufficienti, con la conseguenza che non tutti riuscivano a procurarsi il necessario per vivere. Coloro che non potevano contare sull'aiuto dei propri familiari dovevano perciò, quando non trovavano un lavoro, affidarsi alla beneficenza. Per alleviare le difficili condizioni degli esuli vennero costituite diverse associazioni con il preciso scopo di raccogliere fondi e distribuire aiuti a quelli più bisognosi. In realtà, esisteva un Comitato di soccorso sovvenzionato dal ministero dell'Interno, che tuttavia rivolgeva le proprie attenzioni principalmente ai rifugiati di tendenze monarchiche, escludendo di fatto quelli di fede democratica e mazziniana.

Proprio per evitare discriminazioni politiche nacque, nel giugno del 1851, la Società dell'Emigrazione Italiana in Torino, un vero e proprio comitato di mutuo soccorso per l'assistenza agli esuli bisognosi.

Lo statuto del consorzio stabiliva, all'articolo 1, di «assicurare assistenza e protezione agli esuli politici – di procacciar loro, ne' limiti de' suoi mezzi, i maggiori vantaggi morali ed economici – di provvedere all'istruzione di coloro tra essi che ne abbisognano – di procurar lavoro ed impiego alle loro capacità – di mantener vivi nei medesimi i sentimenti di amor di patria, di onore, dignità, e riconoscenza al paese che ospitalmente gli accolse».³²

³¹ A. Fabretti, *Iscrizioni etrusche. Da lettera al sig. conte Giancarlo Conestabile*, «Bollettino dell'Istituto di corrispondenza archeologica», 1853, pp. 118-21.

³² *Statuto della Società dell'Emigrazione Italiana in Torino*, conservato presso la Biblioteca Augustea di Perugia (d'ora in avanti BAP), *Fondo Fabretti*, Misc. C. 148.

Poiché, come egli stesso affermò, si sentiva «inutilissimo come cento altri»,³³ Fabretti collaborò, oltre che con i periodici «Il Cimento» e la «Rassegna contemporanea», anche allo sviluppo di questa attività sociale.

La Società, dotata di una sede, una mensa – in cui gli iscritti potevano mangiare a prezzi modici –, un servizio medico – dove i sanitari somministravano gratuitamente i medicinali – e una biblioteca, divenne in breve tempo, anche grazie al suo impegno, un importante centro di scambi culturali.

La struttura si manteneva grazie a due fonti di finanziamento: *in primis* ogni socio versava, mensilmente, una modesta quota; a ciò si aggiungevano i contributi raccolti tra gli emigrati più facoltosi e provenienti da altre fonti: dalle comunità ebraiche³⁴ ai singoli deputati, comprese anche alcune società operaie.

Analizzando la composizione della Società, nel biennio 1853-54 si nota che ben il 40% dei membri apparteneva alle classi popolari.³⁵

Tale dato mette in risalto la 'novità' delle rivoluzioni del 1848: a differenza dei moti risorgimentali precedenti, la partecipazione delle masse urbane fu in questa occasione assai significativa, contrariamente a quelle rurali, assenti se non apertamente ostili.

Nel 1854, proprio per via del suo impegno, Fabretti venne eletto consigliere di questa Società;³⁶ nel 1857 ne divenne vice presi-

³³ Citato da G. Fagioli Vercellone, voce *Ariodante Fabretti*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 43, Treccani, Roma 1993, p. 733.

³⁴ Queste ogni anno, in occasione della ricorrenza dell'emancipazione, versavano notevoli somme di denaro; tanto che il 12 aprile del 1853, proprio per ringraziare di tanta generosità, fu nominato socio onorario il rabbino maggiore di Torino Lelio Cantoni (BAP, *Fondo Fabretti*, Misc. 2221-VI-10).

³⁵ Ivi, *Fondo Fabretti*, Misc. 2220.

³⁶ A comunicare la notizia fu il già citato Luigi Mercantini, il quale, in qualità di segretario, si premurò di sottolineare che tale incarico gli era stato conferito per la stima e l'affetto nei suoi confronti, ma anche per la necessità di avere in consiglio «uomini di

dente e infine, il 19 agosto 1858, raggiunse la carica di presidente, che conservò fino allo scioglimento dell'istituzione nel 1860.

Trattazione a parte meritano le finalità politiche di cui l'associazione si faceva promotrice. Essa, infatti, era formalmente apartitica. Uno *status* mantenuto fino a quando la dirigenza, composta da moderati, si attenne rigorosamente a un articolo del regolamento interno, che prevedeva una stretta vigilanza affinché non fosse turbata la tranquilla convivenza tra i membri.³⁷

Una situazione che tuttavia mutò con il passare del tempo.

Un importante supporto alle attività dell'associazione venne garantito dalla «Gazzetta del Popolo», giornale che ne seguì sempre da vicino le vicende. Il quotidiano era nato il 16 giugno 1848 – grazie a Felice Govean, Giovanni Battista Bottero e Alessandro Borella – e aveva conosciuto un'ampia diffusione: esso si rivolgeva a un pubblico composto dalla piccola borghesia, da operai qualificati e piccoli artigiani e, oltre al prezzo assai contenuto, si caratterizzava per la semplicità del linguaggio, per la brevità e per la chiarezza degli articoli. Il giornale si collocava politicamente in una posizione di sinistra moderata, vicina alla monarchia e, soprattutto, era favorevole all'estensione delle libertà costituzionali e all'indipendenza italiana.

In più occasioni la «Gazzetta del Popolo» pubblicò avvisi indirizzati ai soci, altrimenti difficilmente contattabili, come pure appelli e comunicati della Società, contribuendo a farne conoscere scopi e attività presso l'opinione pubblica.

mente e di cuore» (lettera ad Ariodante Fabretti del 14 agosto 1854, in G.B. Furiuzzi, *Luigi Mercantini politico* cit., p. 286).

³⁷ L'articolo cui si fa riferimento è il 29, inerente ai compiti stabiliti per il direttore di censura, figura già di per sé emblematica. La presenza di un «addetto al controllo» dei propri membri implicava che all'interno della comunità ci fosse la necessità di tenere sotto osservazione le voci dissidenti (G.B. Furiuzzi, *L'emigrazione politica* cit., p. 125).

Sfogliando il quotidiano, solitamente tali comunicazioni si trovavano nella rubrica *Sacco nero* e riguardavano comunicazioni³⁸ di natura amministrativa (per esempio, lo spostamento della sede in via del Teatro d'Angennes, casa conte Benevello 35 bis³⁹ e, a trasloco effettuato, l'avviso dell'avvenuta riattivazione del servizio di ristorazione per i soci).⁴⁰ Ma non solo: anche le nomine e le delibere del Consiglio di Direzione godevano di ampio spazio nel foglio,⁴¹ così come l'elenco delle somme versate in favore dell'associazione, prontamente pubblicato⁴² sulle pagine del quotidiano.

Accanto a queste comunicazioni di servizio trovavano spazio articoli inerenti l'attività culturale della Società, il che rendeva 'familiare' ai lettori della «Gazzetta» la vita degli emigrati, la loro integrazione nella società del regno e le difficoltà economiche in cui versavano.

Non a caso si poneva molta enfasi sulle manifestazioni di solidarietà, come avvenne in occasione dell'elargizione fatta dalla Società del Ballo di Beneficenza, la quale, all'inizio del 1854, aveva raccolto la somma di 1.346,25 lire in favore degli emigrati. Con l'occasione, pubblicando un ringraziamento, il presidente della Società ricordava che la beneficenza era «spettacolo di uomini e di città morali e civili; ma la beneficenza d'una città italiana che abbraccia gli esuli appartenenti ai principati infelici d'Italia, è dimostrazione di carità di patria e di affetto nazionale».⁴³

³⁸ «Gazzetta del Popolo» del 14 aprile 1855.

³⁹ «Gazzetta del Popolo» del 2 ottobre 1856.

⁴⁰ «Gazzetta del Popolo» del 29 ottobre 1856.

⁴¹ Si veda, a mero titolo d'esempio, la «Gazzetta del Popolo» del 26 agosto 1858, in cui compare l'organigramma della Società per l'anno 1858-59.

⁴² Si vedano, per esempio, i minuziosi elenchi apparsi nella «Gazzetta del Popolo» del 15 novembre 1854; 5 dicembre 1894; 6 aprile 1855; 13 aprile 1855.

⁴³ «Gazzetta del Popolo» del 13 febbraio 1854.

Oppure come quando, nell'estate del 1854, in seguito allo scoppio improvviso di una epidemia di colera – che, partita dalla Liguria, iniziò a risalire lo Stato in breve tempo –, la Società diramò un comunicato in cui si dichiarava «doversi dall'Emigrazione italiana residente in Torino attestare in ogni più efficace modo, e tanto più nei dì del pericolo, la propria riconoscenza al paese che l'ospita».⁴⁴

Par quanto riguarda i brani a carattere divulgativo – ma sarebbe meglio dire propagandistico –, la «Gazzetta del Popolo», il 13 maggio 1854, scriveva:

Associandoci col cuore a questo appello, facciamo voti perché i nostri concittadini fra le molteplici opere di beneficenza con cui non mancheranno di festeggiare lo Statuto, ricordino anche il dolore di quei che scontano nella miseria e nel lutto il santo tentativo di redimere la patria dall'oppressione straniera.⁴⁵

L'aiuto economico nei confronti degli emigrati veniva interpretato come una mano tesa verso i 'fratelli' degli altri Stati che avevano lottato – e perso – per l'Italia intera. D'altro canto, la necessità di reperire fondi per la Società dell'Emigrazione rappresentava una costante impellenza, come abbiamo visto in precedenza.

A partire dal 1854 e nel giro di breve tempo gli esponenti repubblicani che ne facevano parte cominciarono a utilizzare la Società dell'Emigrazione col fine di collegare le loro forze e creare, così, un coordinamento con gli esuli residenti a Genova. Fabretti assunse questo incarico per Torino, mentre Mercantini si attivò per il capoluogo ligure. Tale opera di coordinamento divenne particolarmente efficace in occasione della guerra di Crimea.

Il conflitto era scoppiato poiché lo zar Nicola I aveva concentrato le proprie ambizioni espansionistiche ai danni dell'impero

⁴⁴ «Gazzetta del Popolo» dell'8 agosto 1854.

⁴⁵ «Gazzetta del Popolo» del 13 maggio 1854.

Ottomano. Usando come pretesto l'annosa controversia religiosa tra cattolici e ortodossi a Gerusalemme, costui aveva dapprima richiesto un trattato in cui fosse riconosciuta la protezione russa su tutti i cristiani sudditi della Turchia – fatto che avrebbe sancito una sorta di vassallaggio del sultano nei confronti della Russia – e successivamente occupato, alla fine di giugno del 1853, i principati danubiani di Moldavia e Valacchia, primo passo verso lo smembramento dell'impero Ottomano. Di fronte a questo atto ostile, nel marzo 1854 la Francia e l'Inghilterra erano intervenute invitando il resto d'Europa a prendere posizione contro la Russia.

Il regno di Sardegna per tutta l'estate e l'autunno di quell'anno si mantenne costantemente in contatto con Parigi e Londra, in attesa che la situazione internazionale si chiarisse. Infine, dopo lunghe discussioni, il 10 febbraio fu approvata la mozione che sanciva l'ingresso del regno sardo nella guerra contro lo zar.

L'intervento venne avversato dai repubblicani, che in un proclama diretto ai «cittadini e soldati d'ogni provincia d'Italia» additavano la guerra in Crimea come «antinazionale», come un evento in cui trovavano espressione «materiali interessi inglesi, la continuazione di esosa tirannide bonapartista e per ultimo lo stabilimento d'un equilibrio europeo, peggiore di quello concluso a Vienna nel 1815 fra i despoti della Santa Alleanza». Infine, veniva lanciato l'appello «d'insorgere e combattere soltanto per la libertà, l'indipendenza, l'unità d'Italia [...]»; ogni cittadino, ogni soldato Italiano che mancasse all'adempimento di questa protesta, verrà considerato spergiuro e traditore della Patria». ⁴⁶

Nonostante queste proteste, all'inizio di maggio il corpo di spedizione piemontese sbarcò in Crimea forte di 18.000 uomini e guidato dal generale Alfonso La Marmora.

L'assedio di Sebastopoli e la sua successiva presa aprì, nell'au-

⁴⁶ G.B. Furiozzi, *Ariodante Fabretti politico* cit., pp. 164-65.

tunno del 1855, una nuova fase di intensi e complessi rapporti diplomatici: infatti, se l'Inghilterra voleva continuare a oltranza la guerra, Napoleone III desiderava porre fine al conflitto anche per via del tributo di sangue e denaro pagato per tale impresa.

In questo dibattito si inserì l'Austria che, facendo pressione sulla Russia, riuscì a sbloccare la situazione, convocando un congresso di pace a Parigi nel febbraio 1856.

La brusca interruzione delle operazioni militari provocò una certa delusione a Torino: Cavour e il resto della dirigenza moderata piemontese avevano sperato che un'eventuale incapacità di ottenere una vittoria definitiva in Crimea costringesse gli alleati ad allargare il conflitto e ad affrontare il problema del riordinamento generale d'Europa e, nello specifico, dell'Italia. Invece, dopo la caduta di Sebastopoli sfumò ogni possibilità di un più vasto rivolgimento che coinvolgesse anche la penisola.

Se ne ebbe conferma anche al congresso di Parigi. Nonostante l'intensa attività e il lavoro diplomatico di Cavour, la discussione che si tenne sulla condizione italiana non sfociò in nulla di concreto. Questo insuccesso convinse lo statista piemontese che solo una guerra poteva risolvere la questione: era necessario rompere, almeno in una certa misura, la legalità allora esistente in nome di una legalità 'nuova', fondata sul diritto delle nazioni all'indipendenza e alla libertà.

A seguito del congresso e del suo viaggio a Londra nell'aprile 1856, Cavour si rese conto che la situazione internazionale – i rapporti tesi tra Austria e Russia e l'ascesa sul piano europeo di Napoleone III – era meno statica di quanto apparisse dai resoconti composti dai suoi diplomatici. Il 'merito' principale era dovuto alle mire dell'imperatore francese, che Cavour pensò di poter sfruttare a proprio vantaggio in modo da «mettere in movimento»⁴⁷ la situazione italiana.

⁴⁷ G. Candeloro, *Dalla Rivoluzione nazionale all'Unità. Storia dell'Italia moderna*, IV, Feltrinelli, Milano 1964, p. 195.

In tale contesto la presenza di una folta schiera di emigrati politici italiani fece il gioco del piemontese, il quale riuscì a far attribuire al regno di Sardegna la guida del movimento nazionale e della lotta anti-austriaca. L'egemonia sarda all'interno del complesso e variegato movimento nazionale italiano si fece così sempre più concreta.

A ciò si deve aggiungere anche il fatto che i vari piani insurrezionali organizzati da Mazzini tra il 1853 e il 1856 erano falliti sul nascere: i tentativi in Lunigiana, nel settembre del 1853, nel maggio del 1854 e nel luglio del 1855 erano stati neutralizzati dall'esercito sardo; lo stesso accadde in Valtellina, dove la polizia svizzera scopri e impedì la realizzazione di un progetto di rivolta.

Precedentemente, nel febbraio 1853, la rete cospirativa mazziniana aveva tentato di dar vita a una insurrezione a Milano, che fu però facilmente sconfitta. L'atto era stato pianificato nei mesi precedenti, e uno degli incontri si era tenuto a casa di Demetrio Mircovich, medico della Società dell'Emigrazione torinese.

Anche se il coinvolgimento del medico della Società non equivaleva a un appoggio della stessa, era indubbio che in quegli anni l'orientamento moderato che aveva caratterizzato le origini della Società stava oramai lasciando il posto a un più marcato indirizzo repubblicano, come ribadito dall'opposizione alla guerra di Crimea.

Il governo piemontese stesso era, d'altro canto, ben conscio dei nuovi indirizzi politici dell'organizzazione, come testimonia una relazione del 5 febbraio 1853 inviata al ministero dell'Interno, in cui si faceva riferimento all'arrivo di lettere dall'Inghilterra che terminavano con un «Viva Mazzini», e di cui si diceva: «è inutile ripeterne il contenuto, perché è della risma di tanti altri sparsi [in precedenza], allo scopo di insinuare [...] disprezzo ed odio al Re, e ad ogni governo non professante la politica insana ed impraticabile di quegli apostoli».⁴⁸

⁴⁸ Archivio di Stato di Torino (d'ora in avanti AST), Ministero dell'Interno, Gabinetto, cart. 8.

Tutto ciò consente di comprendere le ragioni per cui alcuni settori dell'emigrazione politica destassero nelle autorità una certa preoccupazione (oltre al fatto che si erano verificati diversi casi di abuso da parte di quest'ultima). Alla fine dell'agosto 1857, la «Gazzetta del Popolo», in un articolo intitolato *Arresti di emigrati in Torino*, commentava infatti:

A forza di gridare acchiappa, acchiappa, pare che quelli i quali sono incaricati di acchiappare, oramai acchiappino senza discrezioni [...].

Sarebbe cosa da riderne; ma chi è in prigione, sia pure innocente quanto si vuole, l'aspetto di una inferriata lo fa diventar di un umor quadro quadro.

Furono dunque posti al correzionale parecchi emigrati di ottimo casato, e di buoni e tranquilli costumi. Fra questi ve ne ha uno di così eccellente pasta che era diventato più piemontese dei piemontesi stessi, e a toccargli il ministero andava sulle furie, insomma un vero codino costituzionale.

Lo han posto in prigione.⁴⁹

La Società dell'Emigrazione si mise subito in azione e inviò i propri membri Felice Foresti e Uberto Castagnola presso il ministro degli Interni, il quale li rassicurò dicendo essere «soltanto intenzione del governo di depurare l'emigrazione dagli spioni e da quei individui di trista fama, i quali presentano fondati sospetti di vivere con mezzi illeciti e non già di scacciare o molestare gli altri qualunque fossero le politiche loro opinioni». Seguiva l'appello del giornale affinché si approvasse una norma che fissasse i doveri degli emigrati, «ma anche guarentendone per legge i diritti». In tal modo l'emigrazione avrebbe saputo «di certo quale linea di condotta le assegna una perfetta immunità da vessazioni individuali, e la segrega dai pseudo-emigrati»; allo stesso tempo il potere esecutivo avrebbe però dovuto astenersi da metodi arbitrari nei confronti degli emigrati.⁵⁰

⁴⁹ «Gazzetta del Popolo» del 31 agosto 1857.

⁵⁰ «Gazzetta del Popolo» del 2 settembre 1857.

Fabretti non nascondeva all'amico Vecchi il disappunto per questa vicenda giudiziaria, che aveva portato ad arresti indiscriminati, e in cui, ancora una volta, il governo piemontese vi aveva rimediato – a suo dire – una «ben meschina figura».⁵¹

Intanto, il 28 giugno 1857 si era verificato l'ennesimo tentativo insurrezionale mazziniano finalizzato a liberare il meridione dal dominio borbonico. Organizzato da Carlo Pisacane, che sperava nell'appoggio delle popolazioni locali, si risolse in un inutile bagno di sangue.

La spedizione di Sapri e le feroci polemiche che seguirono delinearono un nuovo scenario in cui si inserì la Società Nazionale Italiana.

Nell'estate del 1857, Giuseppe La Farina, strettamente legato alla politica cavouriana, decise di dar vita a questa Società, ottenendo l'importante adesione di Garibaldi.

Politicamente essa riuniva tutti coloro i quali, delusi dai fallimenti dei democratici e dei mazziniani, erano disposti a combattere per unificare l'Italia sotto la monarchia sabauda, e per far ciò attendevano proprio da Torino lo scoppio della scintilla in grado di innescare il processo. Nasceva pertanto l'esigenza che il governo piemontese prendesse in mano la situazione per impedire che, nell'attesa, la delusione per l'inattività favorisse Mazzini. Ma lo scenario, per ragioni di politica estera, non era troppo favorevole.

Fin dai giorni del congresso di Parigi Cavour aveva tentato di far sì che l'imperatore francese rompesse con l'Austria, ma fu l'attentato contro Napoleone a opera di alcuni rivoluzionari italiani – i quali lo ritenevano uno dei pilastri della reazione europea – nel gennaio 1858 a dare una accelerata al processo risorgimentale.

⁵¹ Lettera del 27 agosto 1857, in G. Degli Azzi, *Di Annibale Vecchi e del suo carteggio politico* cit., p. 168.

Un gesto che chiarì quanto la situazione dell'Italia fosse lontana da una stabilizzazione, e che spinse Napoleone a stipulare un'alleanza contro l'egemonia austriaca in Italia.

La guerra contro l'Austria, che Bonaparte aveva in mente già da tempo, cominciò ad apparire a quest'ultimo necessaria e urgente: essa costituiva un mezzo per neutralizzare l'attività delle forze rivoluzionarie europee – e italiane in particolare – che minacciavano la sua vita e il suo trono.

Gli straordinari eventi di quegli anni, seppur vissuti con appassionata partecipazione, non distrassero Fabretti dalle sue ricerche, concretizzatesi in alcuni articoli sulle epigrafi etrusche: nel 1855 ne descriveva due, una ritrovata vicino a La Spezia e conservata a Genova, l'altra rinvenuta a Busca e custodita a Torino.⁵²

Più tardi Fabretti diede alle stampe una ricerca condotta su un'iscrizione di Volterra, fornendone una nuova interpretazione;⁵³ infine, a seguito di un saggio di Giancarlo Conestabile, il perugino pubblicò un articolo sulle iscrizioni etrusche e italiche e sulla loro punteggiatura.⁵⁴

Questi due ultimi lavori furono pubblicati sulle pagine dell'«Archivio Storico Italiano», a dimostrazione del fatto che, seppur Fabretti avesse oramai da anni lasciato la Toscana, il rapporto a suo tempo instaurato con Vieusseux non era venuto meno, e i suoi lavori trovavano sempre spazio nella prestigiosa rivista fiorentina.

Nell'aprile del 1857 Fabretti completava finalmente la sua opera magna: un glossario di tutte le voci riscontrabili sia negli scritti sia

⁵² A. Fabretti, *Lettera al prof. Luciano Scarubelli sopra due iscrizioni etrusche che si conservano negli Stati Sardi, l'una in Genova, l'altra in Torino*, «Rivista Contemporanea», III, a. II, 1855, pp. 392-404.

⁵³ Id., *Di una nuova iscrizione etrusca scoperta nel territorio di Volterra*, «Archivio Storico Italiano», 1856, pp. 137-48.

⁵⁴ Id., *Di Giovan Battista Vermiglioli, dei monumenti di Perugia etrusca e romana e della letteratura e bibliografia perugina*, ivi, 1857, pp. 35-70.

nelle epigrafi. Quest'opera, frutto di ricerche durate anni, prese poi il nome di *Corpus inscriptionum Italicarum antiquioris aevi et Glossarium Italicum*⁵⁵ e uscì, a partire dal 1858, in dispense fino al 1867. È interessante notare che essa fu stampata *ex officina regia* a spese personali di Vittorio Emanuele II e che gli procurò riconoscimenti in tutta Europa.

In una lettera dell'1 febbraio 1887 il collega Pietro Bracci riferiva a Fabretti che il professor Giacomo Lignana, dell'Università di Roma, nella prolusione del corso di Epigrafia italiana aveva affermato:

I tedeschi non avrebbero potuto far nulla in questo ramo dell'Archeologia se non fossero stati preceduti da un altro italiano, che io vi addito come un nobile esempio di operosità infaticabile, di costanza nelle avversità e nell'esilio. [...] Me lo ricordo giovane, povero, investigare ansiosamente e copiare tutte le iscrizioni osche, etrusche, umbre, colle tasche piene di schede. [...] O giovani, io v'invito, ad alzarvi in piedi, in segno di onore ad Ariodante Fabretti.⁵⁶

Proprio grazie alla reputazione acquisita egli poté, finalmente, risolvere in parte la precaria situazione economica: con regio decreto, il 20 giugno 1858 fu nominato secondo assistente del Museo Egizio e di Antichità di Torino, e fu lo stesso rettore dell'Università a dargliene comunicazione «con soddisfazione». Tale incarico era da interpretare come un riconoscimento «del pregio in cui è tenuto» grazie ai saggi di erudizione di cui aveva dato prova, «specialmente in quanto ha tratto alle antichità egizie».⁵⁷

⁵⁵ Id., *Corpus inscriptionum Italicarum antiquioris aevi ordine geographico digestum et Glossarium Italicum in quo omnia vocabula continentur ex Umbricis Sabinis Oscis Volscis Etruscis aliisque monumentis quae supersunt collecta et cum interpretationibus variorum explicantur*, Augusta Taurinorum, 1867.

⁵⁶ Lettera dell'1 febbraio 1887, riportata in G. Cottini Orsini, *Giuseppe Goffredo Ariodante Fabretti e i suoi tempi* cit., p. 72.

⁵⁷ Archivio Storico dell'Università di Torino (d'ora in avanti ASUT), XIV A 3, fasc. 450, minuta del 24 giugno 1858.

Secondo una testimonianza di Ermanno Ferrero, tale mansione gli consentì «un vivere modesto e tranquillo»,⁵⁸ mentre per Costanzo Rinaudo Fabretti riceveva «uno stipendio meschino».⁵⁹

Comunque sia, il perugino raggiunse una certa stabilità economica, che gli permise di trovare il tempo e soprattutto la serenità per riprendere l'impegno politico, che in quegli anni era ancora molto vicino agli ideali repubblicani.

Nell'agosto del 1858 Fabretti venne eletto presidente della Società dell'Emigrazione.

La situazione che ereditava era decisamente non brillante ed egli non ne fece mistero, compilando una dettagliata relazione da cui si evinceva che il numero dei soci era notevolmente calato e gli incassi scemati.

Ma il pessimismo non faceva parte del carattere di Fabretti: egli era sicuro che, nonostante il momento difficile, la Società avesse ancora un futuro non solo dal punto di vista di una 'rappresentatività morale' dell'emigrazione, ma anche di un concreto aiuto fornito attraverso l'assistenza medica e il collocamento lavorativo degli emigrati, affinché essi non languissero in un «ozio indigente, non avendo relazioni che aprano loro la strada ad una vita laboriosa, onorata e tranquilla».⁶⁰

Molti esuli si erano sistemati in diverse zone del regno, ma non erano rari i casi di licenziamento o l'arrivo di nuovi emigrati: situazioni che rendevano ancora utile e necessario il lavoro della Società.

Inoltre, almeno ufficialmente, il presidente ribadì il carattere 'apartitico' di quest'ultima; e ciò spiega anche il motivo per cui, il 23 gennaio 1859, fu respinta dal Direttivo la proposta formulata da

⁵⁸ E. Ferrero, *Ariodante Fabretti* cit., p. 13.

⁵⁹ C. Rinaudo, *Commemorazione di Ariodante Fabretti* cit., p. 6.

⁶⁰ BAP, *Fondo Fabretti*, Misc. 2220-X-212.

un consigliere di sostenere il programma della citata Società Nazionale. Le motivazioni addotte furono che una eventuale adesione era contraria agli statuti ma, soprattutto, al carattere della Società, che era «meramente di mutuo soccorso».⁶¹

Dietro l'affermazione della sua presunta apartiticità si nascondeva il fatto che la maggior parte del consiglio era composta da repubblicani, quali Felice Scifoni, Antonio Zambianchi e Ottavio Coletti; di conseguenza, essi mal sopportavano di associarsi a un'organizzazione che aveva come parola d'ordine «Italia e Vittorio Emanuele».

Il vero indirizzo politico della Società, più che dai verbali del Direttivo, si desume dalle lettere che il presidente inviava al proprio concittadino Annibale Vecchi, dalle quali emergevano i dubbi sulla sincera volontà di Vittorio Emanuele II di porsi alla testa del processo unificatore e la profonda sfiducia nei confronti di Cavour a causa di una politica che, a suo dire, rischiava persino di peggiorare la situazione. L'azione cavouriana, caratterizzata «[da] infiniti ripieghi e [da] infinita scaltrezza», non avrebbe portato all'unificazione, poiché anche un'auspicata guerra all'Austria non avrebbe privato questa del Veneto; il papa non avrebbe perso i suoi territori e, nel sud, si sarebbe sostituito un Borbone con un Murat.

Fatti i conti – concludeva Fabretti – se si viene ai fatti, andando le cose *ottimamente* avremo papa, Austriaci e Francesi; se vanno male, son facili ad ante vedere le conseguenze. A chi dice: Venga il diavolo, ma vadan via gli Austriaci, rispondi franco: Avrete il diavolo e gli Austriaci a un tempo.⁶²

Sfiducia condivisa con Mazzini il quale, il 4 gennaio, aveva rifiutato l'invito a combattere da parte del governo piemontese e della

⁶¹ Ivi, Misc. 2220-VI-27.

⁶² G. Degli Azzi, *Di Annibale Vecchi e del suo carteggio politico* cit., p. 170.

Società Nazionale in vista della guerra ormai prossima (secondo gli accordi di Plombières). L'esule genovese, infatti, rivolto ai suoi sostenitori, affermava: «non possiamo, senza apostasia, riunirci in una guerra promossa da Luigi Napoleone. [...] Il concetto della guerra [...] non è se non l'aggiunzione d'una zona lombarda al Piemonte [...]. La nostra parte è astenerci».⁶³

Frattanto, contrariamente a quanto pensato da Fabretti e dalla componente repubblicana dell'emigrazione, le cose stavano rapidamente evolvendo e, in quello stesso mese, veniva firmato un trattato segreto tra Napoleone III e Vittorio Emanuele II. Esso prevedeva un'alleanza offensiva e difensiva tra la Francia e il Piemonte, il cui obiettivo era liberare l'Italia dall'occupazione austriaca. La guerra era ormai alle porte.

Fabretti intanto, ai primi di marzo, ignaro di tutti questi retroscena ma conscio del particolare momento politico, chiese un congedo di tre mesi «onde ristabilirsi in salute e provvedere anche ad alcuni affari suoi particolari»,⁶⁴ prontamente accordato dal ministero della Pubblica istruzione.

Pur ostinandosi a non dar peso alle voci sempre più insistenti di una guerra oramai prossima, convinto che le grandi aspettative dell'opinione pubblica si sarebbero sgonfiate e che le reali possibilità di un conflitto fossero, a dir tanto, dieci su cento,⁶⁵ non per questo egli poteva negare di essere in trepida attesa di capire quanto stava per succedere.

Nonostante i tentativi di mediazione delle altre potenze europee, il 26 aprile, dopo l'*ultimatum* austriaco ricusato da Cavour, ebbero ufficialmente inizio le ostilità.

⁶³ Citato da G. Candeloro, *Dalla Rivoluzione nazionale all'Unità* cit., p. 329.

⁶⁴ ASUT, *Copia lettere ministeriali*, VI 11: lettera del ministero inviata al rettore dell'Università di Torino del 9 marzo 1860, p. 784.

⁶⁵ Lettera del 25 marzo 1859, in G. Degli Azzi, *Di Annibale Vecchi e del suo carteggio politico* cit., p. 171.

La prima vittoria importante giunse due mesi dopo, con la battaglia di Magenta (4 giugno), cui seguì l'entrata in Milano (8 giugno). Infine, una svolta si registrò il 24 giugno, con il doppio scontro di Solferino e San Martino, a seguito del quale gli austriaci furono costretti a ritirarsi nelle fortezze del Quadrilatero.

Ancora una volta, spiazzato dagli eventi, Fabretti rifletté sulla sua condizione di esule e sulla impossibilità di partecipare attivamente al corso della storia. Era lontano il ricordo dell'esaltante esperienza della Repubblica Romana, quando tutto sembrava chiaro e lineare. Esattamente dieci anni più tardi, confidava ancora una volta al suo amico di sentirsi «politicamente inutilissimo», e di non sapere a «qual partito appigliar[si]». ⁶⁶

L'inutilità era condivisa dalla maggior parte degli altri membri della Società dell'Emigrazione, i quali ritenevano che il sodalizio avesse perso qualsiasi funzione; ma quando era ormai nell'aria l'ipotesi dello scioglimento, giunse da Parigi, all'inizio del mese di giugno, un inaspettato aiuto tramite Niccolò Tommaseo: la ragguardevole somma di 6.000 franchi che egli aveva ricevuto dal giornale parigino «Le Siècle» per il reclutamento di volontari, frutto dell'accorato appello che l'esule aveva scritto sul «Diritto» e a cui il direttore della testata francese Léonor-Joseph Havin aveva prontamente risposto. Come lo stesso Tommaseo ebbe a dire a Fabretti, questi denari erano avanzati alla Commissione francese, la quale li inviava affinché fossero «destinati o a' militi che ne abbisognavano o ad esuli necessitosi». ⁶⁷

L'aiuto francese risollevò temporaneamente le sorti del sodalizio e un nuovo fervore animò il Direttivo che – prontamente riunito da

⁶⁶ G.B. Furiozzi, *L'emigrazione politica in Piemonte* cit., p. 176.

⁶⁷ Lettera del 9 giugno 1859 ad Ariodante Fabretti, in Id., *Niccolò Tommaseo e la Società dell'Emigrazione italiana in Torino*, «Rassegna storica del Risorgimento», a. LXIII, fasc. III, 1976, p. 325.

Fabretti – deliberò, il 12 giugno, di utilizzare la somma per dare un contributo a coloro che «desiderassero recarsi nella Toscana per fare parte de' militi volontari»,⁶⁸ oltre che per aiutare gli esuli che versavano in dure condizioni.

Per un attimo il pessimismo dettato dall'inutilità scomparve dalla mente di Fabretti. Il fervore che l'aveva animato durante l'esperienza romana riemerse nella quotidianità dell'esistenza torinese, e ciò lo spinse a mettere a disposizione il proprio prestigio e a utilizzare al meglio gli aiuti ricevuti. Un'ottantina di volontari diretti in Toscana ottennero sussidi dalla Società: la maggior parte proveniva da terre d'esilio come Francia, Spagna e Inghilterra, e vennero prediletti coloro che avevano già combattuto nel '48 e nei precedenti avvenimenti risorgimentali.

Parte dei fondi, 110 franchi, venne destinata al collaudo di un nuovo tipo di cannone «in vista dell'attuale stato di guerra per la quale potrebbe riuscire utile qualunque nuova scoperta militare».⁶⁹

Nello stesso giugno giunsero a Torino notizie delle stragi di Perugia avvenute il giorno 20. Infatti, contemporaneamente alle ostilità tra franco-piemontesi e austriaci, negli Stati dell'Italia centrale vi erano state alcune sollevazioni; ma se la Toscana e i ducati avevano visto costituirsi dei governi provvisori, nello Stato pontificio la rivolta era stata repressa dall'esercito.

A insorgere per prima era stata, come al solito, Bologna. Approfittando della sconfitta di Magenta – a seguito della quale erano state richiamate le truppe austriache dislocate nello Stato della Chiesa – già il 12 giugno si era formata una Giunta provvisoria. Dal 12 al 22 giugno erano insorte molte delle più importanti

⁶⁸ BAP, *Fondo Fabretti*, Misc. 2220-IX-3.

⁶⁹ Lettera del 13 giugno 1859, in G.B. Furiozzi, *Niccolò Tommaseo e la Società dell'Emigrazione italiana in Torino* cit., p. 326.

città sia delle Legazioni sia delle Marche e dell'Umbria, le quali avevano aderito all'autorità bolognese.

Il governo di Roma non era stato certo a guardare, decidendo di agire, e il 20 giugno un reggimento di mercenari svizzeri attaccò Perugia avendo la meglio sugli insorti e commettendo atrocità sulla popolazione.

In breve tempo l'esercito pontificio era riuscito a riprendere il controllo di tutta l'Umbria e delle Marche. Soltanto le Legazioni non erano state domate.

Venuto a conoscenza degli eventi, che lo toccavano profondamente sul piano personale, Fabretti scrisse il 29 giugno una lettera a Vecchi, nella quale amaramente affermava:

I giorni d'inferno che ho passati in Torino sarebbero stati sopportati se mi fossi trovato tra i combattenti a difesa della terra natale. Povera Perugia! Ma essa ha fatto il suo dovere, ha riscosso l'ammirazione d'Europa, fa correre da un capo all'altro del mondo civile il suo nome e i nomi dei suoi prodi o assassinati; ha dato generosamente il sangue perché fecondi il gran concetto italiano. Evviva ai nostri martiri.⁷⁰

E avendo intenzione di preparare un rapporto con cui denunciare il fatto cercò, tramite i suoi corrispondenti, di ottenere dati e notizie accurate.

Desidero occuparmi – dichiarò infatti – per quanto posso, a vantaggio del mio paese; e, se non in altro, a distendere una compiuta relazione dei fatti.⁷¹

Egli contava su Felice Scifoni affinché il suo rendiconto giungesse nelle mani di Cavour, il quale, tuttavia, era già a conoscenza della situazione.

⁷⁰ Lettera del 29 giugno 1859, in G. Degli Azzi, *Di Annibale Vecchi e del suo carteggio politico* cit., p. 177.

⁷¹ Lettera del 2 luglio 1859, *ivi*, p. 179.

In quei giorni Fabretti riunì il Direttivo della Società dell'Emigrazione e, nella discussione che ne seguì, si stabilì di consegnare 100 franchi a un Comitato incaricato di raccogliere «una sottoscrizione a favore dei perugini danneggiati e per diffondere in Europa la infamia del prete spudorato».⁷²

Per di più, con il ricavato delle offerte si voleva fornire un aiuto a quei cittadini di Perugia che erano stati costretti a fuggire.

Seppur non per propria volontà, Fabretti venne travolto dagli eventi della primavera del 1849 e la Società smise di essere una semplice associazione assistenziale, assumendo, nei fatti, una funzione politica sempre più esplicita.

Il presidente ebbe il merito di gestire pragmaticamente la situazione che si era creata, iniziando a dimostrare una caratterizzazione politica che lo avrebbe contraddistinto per il resto della vita: fedele ai principi ma pronto a comprendere i cambiamenti e agire di conseguenza.

Agli inizi del 1860, quando era ormai chiaro che il processo di unificazione era diventato irreversibile ed era solo questione di tempo perché gli emigrati politici che lo desideravano potessero fare ritorno nelle loro regioni (come avevano iniziato a fare i lombardi, i toscani e gli emiliano-romagnoli), Fabretti propose al direttivo lo scioglimento della Società dell'Emigrazione Italiana in Torino.

Quest'ultima aveva esaurito la propria funzione – dato che la maggior parte dei suoi membri aveva ripreso l'attività politica nei luoghi natii o si era arruolata nell'esercito – e lo scioglimento in quei mesi assumeva uno straordinario significato simbolico, decretando di fatto una cesura tra la fase risorgimentale e l'inizio di quella unitaria.

⁷² Ivi, p. 177.

Toccò a Fabretti, il 12 febbraio 1860, firmare l'ordine del giorno con il quale si procedeva con quanto stabilito. Ma non fu un atto doloroso.

Otto anni prima la Società era sorta ben sapendo che un giorno avrebbe esaurito il suo compito, e finalmente quel momento era arrivato. Aveva svolto, tra mille difficoltà, la sua funzione di mutuo aiuto tra gli emigrati, cercando di evitare di trasformarsi in un soggetto politico. Solo durante la presidenza di Fabretti, ma non per sua esplicita volontà, essa fece scelte politiche, contribuendo in modo del tutto inconsapevole a quella svolta che avrebbe portato numerosi mazziniani ad allontanarsi, non senza dolore e rimorsi, dal Maestro per appoggiare il processo d'unificazione sabauda.

Giungeva così al termine un'importante esperienza, durata otto anni, che non solo rappresentò un aiuto materiale per gli esuli, ma contribuì anche a rinsaldare lo spirito nazionale, trasformando il regno sabauda in una sorta di laboratorio politico per la futura Italia unita.

Ma nel momento in cui a Torino si decretava lo scioglimento della Società, il quadro politico-istituzionale nella penisola era ancora molto confuso, e il processo avviatosi nell'estate del 1859 ancora in corso.

Le insurrezioni scoppiate nel centro-nord durante la II guerra d'indipendenza avevano messo in luce come il regno di Sardegna avrebbe a breve inglobato buona parte dell'Italia: tutti i governi provvisori avevano infatti offerto il comando a Vittorio Emanuele II. Spaventato da questa eventualità, che minava le sue mire egemoniche sull'Italia, e preoccupato per le ingenti spese fino a quel momento sostenute, Napoleone III inviò all'imperatore Francesco Giuseppe una proposta di pace, cui seguì l'11 luglio un incontro a Villafranca.

Si giunse così a un accordo che prevedeva la creazione di una confederazione italiana e la cessione della Lombardia alla Francia, la

quale l'avrebbe poi 'girata' al Piemonte. Il Veneto, invece, sarebbe rimasto in mano austriaca.

La pace di Villafranca costituì l'ultimo tentativo compiuto da potenze straniere di dare all'Italia un assetto politico senza prendere in considerazione le aspirazioni degli italiani.

In base agli accordi, si sarebbero dovuti restaurare i sovrani cacciati: senonché, proprio questo era ciò che Napoleone III non poteva fare. Dopo aver combattuto una guerra allo scopo di 'liberare' l'Italia, non poteva riprendere le armi per imporre il ritorno dei monarchi, né permettere che la loro 'restaurazione' avvenisse a opera dell'esercito austriaco. A ciò si aggiungevano la neutralità o, per meglio dire, il principio di non intervento professato dai governi russo e prussiano, unitamente all'atteggiamento benevolo mostrato dall'Inghilterra.

Pertanto, tra il luglio del 1859 e il marzo 1860 si svolse un articolato processo che portò all'annessione al regno sardo dei ducati, delle Legazioni e della Toscana in cambio della cessione alla Francia di Nizza e della Savoia.

In poco meno di un anno, l'anelito di indipendenza e unità cominciava a trasformarsi in realtà, seppur fragile.

Alla fine del 1859 Luigi Carlo Farini – inizialmente inviato come commissario a Modena dopo la deposizione del duca, ma che in seguito era riuscito a farsi proclamare governatore della Romagna e dittatore delle province di Modena e Parma – assegnò a Fabretti la carica di professore di Storia letteraria ed eloquenza all'Università di Modena (oltre a quella di vice bibliotecario della Biblioteca Estense, di cui, però, non ebbe modo di assumere l'ufficio).⁷³

Come lo stesso Ferrero ci ricorda, Farini si preoccupò di dare alle Università poste alle sue dipendenze «nuovi insegnamenti e

⁷³ C. Frati, voce *Ariodante Fabretti*, in *Dizionario bio-bibliografico dei bibliotecari e bibliofili italiani dal sec. XIV al XIX*, Olschki, Firenze 1933, p. 212.

buoni insegnanti»,⁷⁴ e proprio per questo motivo chiamò Fabretti a ricoprire tale incarico il 22 novembre.

Con un decreto del 4 febbraio dell'anno seguente, il perugino fu poi trasferito, sempre per ordine di Farini, all'Università di Bologna, con il compito di insegnarvi Lingue italiche antiche e Dialettologia dell'Italia moderna. La situazione in cui versava in quel momento uno dei 'templi del sapere' italiano era – così lui stesso confidava ad Annibale Vecchi – insoddisfacente, tanto che facendo un paragone con il passato si permetteva di affermare che gli studi odierni erano oramai «caduti in basso».⁷⁵

Il 19 febbraio nascevano, sempre su impulso di Farini, le Deputazioni di Storia Patria per l'Emilia, delle quali successivamente (14 dicembre 1860) Fabretti avrebbe avuto l'onere – insieme a Domenico Carutti e a Nicomede Bianchi – di stabilire se ne dovessero o meno approvare gli Statuti.⁷⁶

L'11 e il 12 marzo 1860 furono indetti i plebisciti in Emilia e in Toscana: tutti i cittadini maschi che avessero compiuto ventun anni e godessero dei diritti civili erano chiamati al voto per scegliere o l'annessione alla monarchia costituzionale di Vittorio Emanuele II, oppure la costituzione di un regno separato.

I risultati, favorevoli all'unione con il regno sardo, furono presentati il 18 marzo, per quanto riguardava l'Emilia, e il 22, per la Toscana. Due decreti regi dichiararono, quindi, le due regioni parti integranti dello Stato. Da lì a poco sarebbe iniziata la conquista del regno delle due Sicilie.

I mazziniani siciliani Rosalino Pilo e Giovanni Corrao avevano già svolto un'importante funzione preparatoria, recandosi sull'isola

⁷⁴ E. Ferrero, *Ariodante Fabretti* cit., p. 13.

⁷⁵ Lettera del 15 aprile 1860, in G. Degli Azzi, *Di Annibale Vecchi e del suo carteggio politico* cit., p. 190.

⁷⁶ BAP, *Fondo Fabretti*, Misc. 2216-IV-1.

per rilanciare il movimento nazionale e sollecitare l'insurrezione; infatti, già all'inizio di aprile una serie di moti aveva messo in agitazione la Sicilia: ciò che serviva era trasformare la guerriglia in una guerra rivoluzionaria.

A quel punto si propose a Garibaldi di assumere il comando di una spedizione. Un incarico che egli accettò anche per via della situazione internazionale, diventata particolarmente favorevole: il governo inglese era sostanzialmente ben disposto nei confronti dell'impresa; quello francese, a parte qualche protesta formale, nei fatti era propenso a chiudere un occhio; quelli austriaco, prussiano e russo si limitavano a disapprovare senza peraltro essere disposti a scendere in guerra in difesa dei Borboni.

D'altra parte, si era venuta a creare una profonda diffidenza tra le potenze europee che impediva un atteggiamento condiviso; inoltre, la paura dello scatenarsi di una rivoluzione o, peggio, di una guerra generale, preoccupava i vari Paesi, e ciò li rendeva esitanti.

L'operazione prese finalmente avvio il 5 maggio 1860 da Quarto, non lontano da Genova. Dopo sei giorni di navigazione, i volontari sbarcarono a Marsala ed ebbero il primo importante fatto d'armi a Calatafimi il 15 maggio.

Già il 6 giugno veniva occupata Palermo e una nuova battaglia tenutasi a Milazzo, il 20 luglio, sancì definitivamente la vittoria di Garibaldi e la sua assunzione di poteri dittatoriali.

Il 19 agosto egli lasciò la Sicilia e sbarcò in Calabria, iniziando la risalita della penisola senza incontrare una seria resistenza, venendo anzi accolto con grande entusiasmo. Il 7 settembre 1860 cadeva Napoli.

Di fronte alla possibilità di un'avanzata del generale alla volta dello Stato pontificio – che avrebbe provocato l'intervento della Francia e dell'Austria –, cui si aggiungeva il pericolo che una buona parte dell'Italia assumesse una forma istituzionale repubblicana, Cavour decise di agire. Già a fine agosto, previo assenso di Napoleo-

ne III, aveva stabilito che le Marche e l'Umbria dovessero essere occupate dalle truppe piemontesi. Per convincere il sovrano francese, lo statista aveva sottolineato come tale azione fosse necessaria per liquidare il governo garibaldino nel sud e per impedire a Garibaldi di marciare direttamente su Roma.

A metà settembre le operazioni dell'esercito sardo erano risultate vittoriose. Tale spedizione mise Cavour in una posizione di forza nei confronti di Garibaldi: infatti, il partito moderato dimostrava di aver fatto proprio il programma unitario, soppiantando il progetto dei repubblicani.

Nel frattempo, l'1 ottobre si svolgeva la battaglia del Volturno, durante la quale un numero rilevante di soldati ancora fedeli a Francesco II cercò di sferrare una controffensiva che, in ogni caso, non riuscì.

Il 21 ottobre si svolsero le consultazioni popolari per l'annessione del Mezzogiorno: il numero dei consensi fu schiacciante, così come erano stati quelli dell'Emilia e della Toscana.

Il 3 novembre furono proclamati ufficialmente a Napoli i risultati del plebiscito e, quattro giorni dopo, Vittorio Emanuele II fece il suo ingresso in città, accolto da Garibaldi. L'8 novembre cessò il governo dittatoriale garibaldino.

Con l'entrata di Vittorio Emanuele a Napoli e la fine della dittatura, si concluse la fase decisiva del processo di formazione dello Stato unitario italiano, iniziato alla fine dell'aprile 1859 con lo scoppio della guerra contro l'Austria. In soli diciotto mesi la Lombardia, i ducati di Modena e Parma, il granducato di Toscana, lo Stato pontificio – tranne il Lazio e, con esso, Roma – e il regno delle due Sicilie erano stati uniti al regno di Sardegna.

L'atto formale della creazione di un nuovo Stato, il regno d'Italia, fu sancito ufficialmente nel marzo del 1861. Iniziava così un nuovo capitolo della storia italiana.

Da Bologna Fabretti seguì con grande partecipazione e fiducia

la spedizione di Garibaldi in Sicilia, convinto che, dal suo eventuale successo, si sarebbe potuta irradiare «un'aura salutare al resto dell'Italia centrale».⁷⁷

Cercò anche di avere informazioni relativamente al ruolo esercitato dal Piemonte, cercando di capire se esso avesse o meno facilitato la spedizione dei Mille. Domandò a Vecchi delucidazioni in merito, volendo sapere se il governo l'avesse «tacitamente aiutata e con quali mezzi».⁷⁸

A seconda della risposta avrebbe o meno abbandonato la sua diffidenza nei confronti della tanto esecrata politica cavouriana: stava oramai maturando in lui un importante cambiamento politico.

La riflessione, incentrata sugli eventi del 1859-60 e il loro epilogo in chiave moderata, produsse una svolta nel suo pensiero politico. Anche se conservò sempre un giudizio positivo nei confronti di Mazzini e del ruolo fondamentale che egli aveva avuto nella realizzazione di una coscienza unitaria nazionale, in quel momento storico Fabretti prese le distanze da qualsiasi istanza rivoluzionaria che avesse come obiettivo l'abbattimento delle istituzioni monarchiche e l'instaurazione della repubblica.

Egli, come già altri prima di lui, si stava di fatto preparando a entrare nelle fila della Sinistra costituzionale.

A Bologna Fabretti tenne un breve corso universitario perché, dopo aver iniziato il 7 maggio, già nell'agosto 1860 fu chiamato a ricoprire la carica di professore di Archeologia a Torino (regio decreto dell'11 agosto), cattedra appena costituitasi.

Nell'ottobre del 1860, in seguito alla liberazione dell'Umbria a opera delle forze piemontesi, Fabretti poté finalmente tornare – dopo undici anni di esilio – nella sua Perugia. Accolto con grande

⁷⁷ Lettera del 9 maggio 1860, in G. Degli Azzi, *Di Annibale Vecchi e del suo carteggio politico* cit., p. 191.

⁷⁸ Lettera del 18 maggio 1860, *ivi*.

affetto, vi rimase soltanto qualche settimana, interessandosi soprattutto delle condizioni economiche e culturali in cui versava l'Università e auspicando che essa riprendesse in breve tempo la sua missione educativa.

Inoltre, rivolgendosi ai propri concittadini, li invitò a mettere da parte la loro «soverchia modestia nel chiedere»,⁷⁹ e a interpellare il neonato governo affinché fornisse loro le risorse finanziarie necessarie per ritornare all'antico splendore.

D'altra parte, proprio dal regio commissario generale Gioacchino Pepoli egli aveva ricevuto l'incarico di visitare il Museo Etrusco dell'Università di Perugia, con il preciso scopo di valutare in che condizioni si trovasse e di quali migliorie necessitasse.⁸⁰

Infine, Fabretti ottenne un nuovo e importante riconoscimento, venendo accolto, il 15 dicembre 1860 – su proposta di Costanzo Gazzera –, come socio dell'Accademia delle Scienze di Torino.

Con il raggiungimento – parziale – dell'unità d'Italia si apriva un nuovo capitolo nella vita di Fabretti, che lo vedrà impegnato su vari fronti. Decise di vivere a Torino, città che dopo otto anni aveva cominciato ad apprezzare e amare, iniziando una brillante carriera come docente e studioso, senza tuttavia rinunciare a svolgere attività politica e a impegnarsi nel campo del sociale.

⁷⁹ Ivi, p. 193.

⁸⁰ A tal proposito si veda la lettera del 10 novembre 1860, in BAF, *Fondo Fabretti*, Misc. 2216-II-1.

CAPITOLO QUARTO

Archeologo, linguista e docente





L'impegno profuso negli anni come archeologo e linguista – iniziato, come si ricorderà, con le prime pubblicazioni nel 1849 – raggiunse il suo apice con la pubblicazione, nel 1867, del *Corpus inscriptionum Italicarum antiquioris aevi ordine geographico digestum et Glossarium Italicum*.¹

Tale lavoro conteneva due importanti filoni di ricerca: da un lato vi si trovavano i vocaboli di ogni dialetto dell'Italia antica, citati in precedenti ricerche o ricavati dai monumenti utilizzando strumenti comparativi per analizzare le varie lingue; dall'altro raccoglieva tutte le iscrizioni antiche rinvenute in ogni parte d'Italia.²

Nella prolusione, Fabretti si soffermava a narrare la genesi della sua impresa.

Prima di ogni altra cosa parevami necessario incominciare dal registrare alfabeticamente e nomi e voci che dai monumenti etruschi fossero conosciuti, notarne le differenze e istituire confronti per meglio discorrere delle iscrizioni che man mano venivano alla luce. Da qui la prima idea di un *glossario etrusco*, che ampliato delle voci umbre, osche, volsce e sabelliche prendeva il titolo di *Glossarium Italicum*.³

¹ A. Fabretti, *Corpus inscriptionum Italicarum antiquioris aevi ordine geographico digestum et Glossarium Italicum in quo omnia vocabula continentur ex Umbricis Sabinis Oscis Volscis Etruscis aliisque monumentis quae supersunt collecta et cum interpretationibus variorum explicantur*, Augusta Taurinorum, 1867.

² Citato da E. Ferrero, *Ariodante Fabretti* cit., pp. 14-15.

³ Ivi, p. 15.

Accanto a questo lavoro, però, emerse subito la necessità di avere, oltre a un dizionario, anche una pubblicazione delle iscrizioni che fosse il più possibile precisa. Per una corretta classificazione dell'epigrafia presente nei vari territori della penisola era fondamentale raccogliere e catalogare tutti i reperti con iscrizioni, accertarne la provenienza, l'autenticità, e descriverne la varietà di scrittura.⁴

Si può dunque sostenere che il merito principale di Fabretti fu quello di aver reso disponibili, per la prima volta e in un'unica composizione, tutti «i monumenti scritti delle favelle italiche»,⁵ che diventavano così di facile consultazione. Anche perché, se dell'umbro e dell'osco esistevano antologie complete, nulla di simile era disponibile per l'etrusco, tanto più che le raccolte erano sovente inaffidabili dal punto di vista epigrafico.

Egli dispose inoltre le iscrizioni in rigoroso ordine geografico, anche perché i loro caratteri differivano profondamente da zona a zona. Nel seguire una simile sistemazione incontrò numerosi ostacoli, essendo molte di esse di origine ignota. Dal momento che i reperti archeologici erano stati oggetto di vendite tra privati nel corso dei secoli, era complesso riuscire a stabilirne la provenienza.⁶

Fabretti fu quindi costretto a una laboriosa opera 'investigativa', catalogando in un'apposita sezione i reperti di cui non riuscì a ricostruire l'origine.

Questo lavoro suscitò immediatamente apprezzamenti ed elogi: non solo quello di Giacomo Lignana, che è stato ricordato nel capitolo precedente, ma anche quello di Gabriele Rosa, il quale, già nel 1859, affermava come

il Fabretti con questo lavoro rintegra l'onore della dottrina italiana in tale materia, e raccogliendo in un solo volume [...] tutto il copioso materiale

⁴ Ivi.

⁵ Ivi.

⁶ Ivi, p. 17.

Archeologo, linguista e docente

91

dell'archeologia linguistica italiana, [rende un] grande servizio a questi studi.⁷

È stato osservato come quest'opera ebbe il merito di diffondere un rinnovato interesse nei confronti di tale materia. Tra il 1860 e il 1875 egli fu il più apprezzato e quotato ricercatore italiano di lingue dell'Italia antica,⁸ entrando a pieno titolo a far parte del novero degli studiosi più importanti a livello internazionale (tra i quali citiamo August Böckh, con il suo *Corpus Inscriptionum Graecarum*, e gli studiosi dell'Accademia di Berlino, che nel 1863 avevano pubblicato il *Corpus Inscriptionum Latinarum*).

D'altra parte, la vita culturale italiana stessa conobbe, dopo l'unità, una fioritura nei diversi campi del sapere – letterario, artistico, scientifico – tale da avvicinarla al livello dei Paesi culturalmente più avanzati.

Fu proprio per via delle sue qualità di stimato ricercatore che Fabretti fu contattato, nel 1875, da Ivan Vladimirovic Cvetaev, allora professore assistente all'Università di Varsavia, appena ritornato da un viaggio compiuto nella penisola per studiare le antiche lingue italiche. La prima lettera che questi inviò era essenzialmente la richiesta di poter aver copia di sei iscrizioni conservate a Torino (non essendo riuscito a procurarsene un duplicato).⁹

Nacque così un rapporto epistolare – i due non si incontrarono mai – che legò, a intermittenza, per una decina di anni due protagonisti assoluti della cultura dei rispettivi Paesi. Basti pensare, infatti, che proprio Cvetaev sarebbe stato, qualche anno più tardi, autore

⁷ Citato da L. Agostiniani, *Fabretti linguista*, in *Ariodante Fabretti nel centenario della morte (1984-1994)*, Atti del convegno (Perugia, 13 agosto 1994) [relazione inedita].

⁸ Ivi.

⁹ Lettera del 18 novembre 1875, in E.B. Sosnina, *Lo storico epigrafista Ariodante Fabretti e la sua corrispondenza con Ivan V. Cvetaev (1875-1885)*, «Bollettino della Società piemontese di Archeologia e Belle Arti», n.s., LVII-LVIII, 2006-2007, p. 303.

del *Viaggio per l'Italia nel 1875 e 1880* (1883), primo lavoro in lingua russa nel campo della filologia italiana e latina, e che nel 1894 avrebbe partecipato alla fondazione – divenendone il primo direttore – del Museo di Belle Arti di Mosca (oggi Museo Puškin).

Da quel momento Fabretti venne spesso esplicitamente citato, nelle pubblicazioni di respiro internazionale, tra i più «eminenti scienziati»;¹⁰ inoltre il suo nome fu associato a quello di Mommsen, con il quale tra l'altro entrò in corrispondenza: Fabretti tenne costantemente aggiornato lo studioso russo durante la fase di raccolta e di riordino del materiale,¹¹ e gli fece dono della traduzione latina dei due tomi della *Sylloge inscriptionum oscarum* (1878), opera che, come si evince dal titolo, raccoglieva le epigrafi osche. L'accoglienza del libro di Cvetaev fu calorosa, tanto che, scrisse il perugino, «tengo quali gioielli della mia biblioteca i Suoi due volumi».¹²

Lo scambio di testi proseguì anche nel 1885 (con le *Inscriptiones italicae mediae dialecticae*), cosa di cui Fabretti fu sempre riconoscente – considerato anche il valore scientifico delle opere –, tanto da avvalorare l'ipotesi che fu proprio lui a far sì che il russo fosse insignito, nel 1885, della Croce di Cavaliere dell'Ordine della Corona d'Italia per il contributo dato allo sviluppo delle scienze antichistiche.¹³

Tornando alla produzione scientifica di Fabretti, se negli anni precedenti il 1867 egli era intento a curare l'uscita del *Corpus inscriptionum Italicarum antiquioris aevi et Glossarium Italicum*, non per questo tralasciò di condurre altre ricerche. In quegli anni vennero infatti pubblicati uno studio su sei laminette di bronzo origi-

¹⁰ Ivi, p. 293.

¹¹ Si veda la lettera di Cvetaev del 20 dicembre 1875, ivi, p. 306.

¹² Lettera del 27 dicembre 1879, ivi, p. 307.

¹³ Ivi, p. 302.

narie della Lucania e conservate al museo di Torino (1864);¹⁴ un'analisi di una lapide celtica scoperta nel novarese (1864);¹⁵ un articolo sull'iscrizione di due elmi di bronzo conservati a Palermo (1864);¹⁶ un saggio sui nomi personali dei popoli italici (1863)¹⁷ e, infine, uno scritto composto in occasione del centenario di Dante,¹⁸ nel quale lo studioso cercò di dimostrare come gli antichi idiomi italici fossero dei dialetti di una lingua e come presentassero analogie con il greco e il latino.¹⁹

Un tale lavoro di ricerca non ne limitò tuttavia l'attività d'insegnante, rimasta per Fabretti una delle più importanti.²⁰

In primis, nell'ottobre del 1862 questi fu nominato membro della «Commissione pel concorso ad un posto di Dottor Aggregato nella Facoltà Filosofica Letteraria»²¹ dell'Università torinese; tra gli altri componenti, vale la pena di ricordare almeno Giovanni Fle-

¹⁴ A. Fabretti, *Nota sopra sei laminette di bronzo letterate antiche della Lucania*, «Atti e Memorie della Regia Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna», anno III, 1864, pp. 155-57.

¹⁵ Id., *Nota sopra un'iscrizione scoperta nel Novarese comunicata alla Classe di scienze morali, storiche e filologiche della Reale Accademia delle scienze di Torino (adunanza del 20 marzo 1864)*, «Gazzetta ufficiale», 1864, n. 80.

¹⁶ Id., *Nota sopra l'iscrizione di due elmi dell'Italia meridionale comunicata alla Classe di scienze morali, storiche e filologiche della Reale Accademia delle scienze di Torino (adunanza del 29 maggio 1864)*, «Gazzetta ufficiale», 1864, n. 142.

¹⁷ Id., *Dei nomi personali presso i popoli dell'Italia antica*, in *Memorie della Reale Accademia delle scienze di Torino*, serie II, t. XX, Torino 1863, pp. 69-86.

¹⁸ Id., *Analogia dell'antica lingua italica con la greca e la latina e co' dialetti viventi a illustrare il libro della volgare eloquenza di Dante Alighieri*, in *Dante e il suo secolo*, Firenze 1865, pp. 761-74.

¹⁹ E. Ferrero, *Ariodante Fabretti* cit., p. 14.

²⁰ Cfr. M. Barra Bagnasco, *Le discipline archeologiche*, in I. Lana, *Storia della facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Torino*, Olschki, Firenze 2000.

²¹ ASUT, *Copia lettere ministeriali*, VI 13: lettera del ministro Brioschi inviata al rettore dell'Università di Torino del 20 ottobre 1862, p. 138.

chia, indologo e autore della prima grammatica sanscrita pubblicata in Italia (1856).

Fu un periodo di lavoro sostenuto che lo coinvolse completamente, al punto da fargli dimenticare di pagare la «tassa di ricchezza mobile», irregolarità che sanò subito dopo aver ricevuto un «invito di pagamento» da parte degli uffici amministrativi dell'Università, indirizzatogli nell'ottobre 1871.²²

Alla già menzionata cattedra di Archeologia, ottenuta nel 1860 su nomina del ministro della Pubblica istruzione Giacinto Cibrario – al quale Fabretti dedicò il libro *Il Museo di Antichità della R. Università di Torino* (1872)²³ –, si aggiunse, dopo la morte del precedente responsabile, l'incarico, il 14 gennaio 1872, di direttore del Museo Egizio e di Antichità di Torino: impegno che assorbì molto del suo tempo, permettendogli nel contempo di svolgere numerose ricerche.²⁴

Proprio la designazione a tale incarico diede luogo a una piccola, ma interessante, vicenda, che mette in luce l'attenzione che Fabretti riservava ai suoi collaboratori, memore dei momenti difficili attraversati da lui stesso (trovatosi in passato nella condizione di 'precario'). Il direttore del museo aveva infatti diritto a un alloggio all'interno della struttura museale, occupato in quel periodo dalla signora Luigia Reyneri, vedova del precedente responsabile; nell'intento di migliorare il proprio bilancio familiare, quest'ultima aveva subaffittato una camera «ad una persona estranea al servizio dei

²² Ivi, VI 16: lettera del ministero inviata al rettore dell'Università di Torino del 15 ottobre 1871, p. 446.

²³ A. Fabretti, *Il Museo di Antichità della R. Università di Torino*, Stamperia Reale, Torino 1872.

²⁴ Cfr. L. Mercado, *Brevi note sul Museo di antichità di Torino fino alla direzione di Ariodante Fabretti*, in C. Morigi Govi, G. Sassatelli (a cura di), *Dalla stanza delle antichità al Museo Civico. Storia della formazione del Museo Civico archeologico di Bologna*, Graphis, Casalecchio di Reno 1984.

Regi Musei e ciò in opposizione alle vigenti disposizioni a tale riguardo».²⁵

Fabretti fece pertanto esplicita domanda dell'alloggio che gli spettava ottenendo l'appoggio del rettore, che intimò alla signora di lasciarlo a disposizione del nuovo direttore.²⁶

Risolta la situazione, Fabretti, avendo già una propria abitazione, pensò di destinare l'appartamento al suo assistente Francesco Rossi. Il ministero della Pubblica istruzione, però, espresse la propria contrarietà perché – come affermava la circolare – tale alloggio era concesso ai direttori «per metterli in grado di attendere con maggiore assiduità al rispettivo ufficio, e perché possano meglio invigilare al buon andamento del servizio».²⁷

Parole che esplicitavano nettamente come a nessuna altra persona, al di fuori del diretto interessato, si dovesse – e si potesse – destinare l'alloggio. Rossi, però, ribatté che proprio il suddetto motivo, ossia la necessità di sorvegliare l'attività museale, era una delle ragioni della cessione dell'appartamento. Procedendo in tal modo, si sarebbe inoltre evitato «l'inconveniente o di dover lasciare le chiavi del Museo nelle mani degli uscieri, o di farle portare [all'abitazione di Fabretti], che si trova in uno dei quartieri più remoti della città, e quindi in caso di pericolo di incendio, o d'altro non poter tosto provvedere con quell'urgenza che il pericolo richiederebbe».²⁸

²⁵ ASUT, XIV B 31 fasc. 8.2: lettera del rettore dell'Università di Torino all'intendente di Finanza della Provincia di Torino del 10 maggio 1872.

²⁶ Ivi: lettera del rettore dell'Università di Torino alla signora Rayneri del 22 maggio 1872.

²⁷ Ivi: lettera del ministero della Pubblica istruzione al rettore dell'Università di Torino del 3 agosto 1872.

²⁸ Ivi: lettera di Francesco Rossi al rettore dell'Università di Torino del 12 agosto 1872.

L'amministrazione fu tuttavia irremovibile e l'appello fu respinto.

Nello stesso anno in cui assunse questo incarico prestigioso, Fabretti diede alle stampe un primo supplemento del *Corpus inscriptionum*, contenente quelle epigrafi provenienti dall'ex Stato pontificio che, a seguito del 1849, gli erano state precluse e che invece, con la conquista di Roma, si erano rese nuovamente accessibili.²⁹

Frattanto aveva ricevuto nel 1869 l'importante onorificenza di cavaliere della Legione d'Onore, segno della sua riconosciuta fama a livello internazionale.³⁰

Due anni dopo il primo supplemento uscivano le *Osservazioni paleografiche e grammaticali*,³¹ primo e, per l'epoca, unico lavoro sull'argomento.³²

In tale scritto – per redigere il quale si era procurato calchi, lucidi, fotografie e riproduzioni – Fabretti esponeva i propri studi paleografici, tracciando una storia della scrittura nella penisola e compiendo un *excursus* che giungeva fino alle origini dell'alfabeto greco derivato da quello fenicio, a sua volta scaturito dalla scrittura egizia. Egli si soffermava a esaminare una serie di elementi centrali per l'epigrafia, ossia gli alfabeti, i sillabari e il loro uso; le tecniche e i materiali di scrittura; l'orientamento di questa e la disposizione dell'epigrafe sul supporto; l'interpunzione; gli errori di scrittura; i nessi e le legature; le sigle e le abbreviazioni, per chiudere, infine, con il metodo di redazione dei numerali. Approfondì inoltre gli studi sul-

²⁹ A. Fabretti, *Primo supplemento alla raccolta delle antichissime iscrizioni italiane con l'aggiunta di alcune osservazioni paleografiche e grammaticali*, Stamperia Reale, Torino 1872.

³⁰ Lettera inviatagli dal Grande Cavaliere l'1 marzo 1869, riportata integralmente in G.B. Furiuzzi, *Ariodante Fabretti tra Mazzini e Garibaldi* cit., p. 51.

³¹ A. Fabretti, *Le antiche lingue italiane. Osservazioni paleografiche e grammaticali*, Torino 1874.

³² E. Ferrero, *Ariodante Fabretti* cit., p. 19.

l'introduzione del greco e dell'etrusco in Italia (il primo diffusosi dalle colonie calcidiche e il secondo considerato come una derivazione di esso). Anche quest'opera ebbe una notevole diffusione, al punto da venire tradotta in tedesco nel 1877.³³

Essa ebbe una così grande risonanza a livello internazionale che il celebre esploratore e traduttore Richard Francis Burton, di passaggio a Torino nel 1875, decise di incontrarne l'autore.

Sir Burton, infatti, oltre a essere un capitano della Compagnia delle Indie e un esploratore – compì un viaggio alla Mecca travestito da pellegrino (1853) e, nel 1858, scoprì il lago Tanganica in Africa –, fu anche un apprezzato traduttore (famosa la sua traduzione delle *Mille e una notte* del 1885-88) di opere riguardanti l'archeologia; e fu proprio questo suo interesse a spingerlo, il 28 aprile, a visitare lo studioso italiano (d'altronde, ne conosceva le opere, specialmente le *Osservazioni paleografiche*).³⁴

Il colloquio si tenne nell'ufficio della direzione del Museo d'Antichità, dove i due discussero dell'età preistorica oltre a dibattere, ovviamente, della lingua etrusca.

A tal proposito è interessante sottolineare come Fabretti, diversamente da altri suoi colleghi, avesse acquisito una certa dimestichezza sui principi e sulle procedure della linguistica comparativa: infatti, come giustamente osserva Luciano Agostiniani, «da questo punto di vista, Fabretti [si trovava] su un gradino più su rispetto al contemporaneo Conestabile: [...] per quest'ultimo, la dottrina comparativa è [...] qualcosa di cui si deve tener conto, da cui ci si aspetta molto per l'interpretazione delle lingue dell'Italia antica, ma che resta lontana e sostanzialmente estranea».³⁵

³³ A. Fabretti, *Palaeographische Studien*, B.G. Teubner, Leipzig 1877.

³⁴ «Gazzetta Piemontese» dell'1 maggio 1875.

³⁵ L. Agostiniani, *Fabretti linguista* cit.

Al tempo stesso, però, il perugino si rendeva perfettamente conto dell'impossibilità di utilizzare tale metodo di lavoro per lo studio dell'etrusco: il già citato saggio comparso in *Dante e il suo secolo* dimostra chiaramente come egli ne fosse consapevole.

Questo scritto racchiude in sé una genesi interessante. Fabretti aveva ricevuto una lettera datata 18 dicembre 1863, nella quale Niccolò Tommaseo affermava come «nessuno meglio di Lei potrebbe dar luce al libro del *Volgare Eloquio*»,³⁶ in quanto profondo conoscitore delle lingue italiche. Nella missiva (fatta salva la piena libertà di fare come egli meglio riteneva corretto) si chiedevano due cose: in primo luogo che si attestasse l'infondatezza di un proto-romanzo unitario alla base delle lingue romanze; secondariamente, che si mettessero in luce «le analogie conoscibili dell'etrusco col latino, e del latino con le altre favelle prische»,³⁷ in modo da sottolineare come – al di là dell'azione unificatrice romana – vi fosse un sostrato unitario e, per così dire, nazionale.

A ben vedere l'opera dello studioso, malgrado questo *aut aut*, non sembra così indirizzata verso l'individuazione di un elemento originario fittizio su cui costruire un'identità nazionale. Emerge anzi uno iato tra le lingue dell'Italia antica e l'etrusco. Era assodato che la lingua dei Sanniti avesse forme grammaticali che si collegavano strettamente a quelle dei primi secoli di Roma, e lo stesso si poteva dire per gli idiomi delle popolazioni che vivevano nelle zone attualmente comprese nella regione umbra,³⁸ ma altrettanto non si poteva affermare per gli Etruschi, in quanto «le leggende [di questi], ove [...] non rechino nomi di persona o di genti e di divinità

³⁶ Ivi.

³⁷ Ivi.

³⁸ Ivi.

conosciute, restano inesplicate: ogni conato filologico è quasi interamente perduto».³⁹

Nonostante tale 'pessimismo' di fondo, Fabretti continuò il proprio lavoro in questo specifico campo. Ancora nel 1874 vide la luce il secondo supplemento alla sua *opera omnia*, con epigrafi provenienti per la maggior parte da Chiusi e dall'agro tarquiniese.⁴⁰

Definire tuttavia Fabretti come puro linguista non sarebbe corretto, poiché il suo interesse fu specifico solo per le lingue dell'Italia antica e come strumento per la sua attività di archeologo. Senza dubbio egli era comunque molto attratto dalla linguistica, e lo dimostra il suo interesse per il sanscrito, trasmessogli dall'amico Giovanni Flechia: riteneva tale lingua fondamentale nella comparazione indoeuropea, tanto da aver iniziato a lavorare a una *Fonetica* (un manoscritto conservato tra le sue carte depositate presso la Biblioteca Augustea di Perugia, prima parte di una *Grammatica sanscrita* mai portata a compimento).

In ogni caso, benché collaterale alla sua opera d'archeologo, l'interesse linguistico di Fabretti durò per circa vent'anni: tra il 1855 e il 1875 egli si dedicò particolarmente, come abbiamo già visto, alle lingue dell'Italia antica; ma molti dei suoi studi in tale ambito di ricerca non vennero pubblicati e sono conservati, in forma manoscritta, nel suo archivio.

Questo periodo fu importante, inoltre, perché egli partecipò nel 1874 alla fondazione della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti (SPABA), nella quale ricoprì diversi incarichi (segretario fin dalla prima seduta e presidente dal 1882 alla morte, a parte una breve parentesi tra il 1888 e il 1891).

³⁹ Ivi.

⁴⁰ A. Fabretti, *Secondo supplemento alla raccolta delle antichissime iscrizioni italiane*,

La SPABA si prefiggeva di «prendere di mira, limitando la propria azione nella Provincia di Torino, quali fossero i terreni da esplorare con profitto dei musei locali, quali i monumenti che chieggono riparazione a prevenirne l'annientamento, e il pregio di una illustrazione, perché la loro importanza sia meglio conosciuta».⁴¹

Oltre a Fabretti, parteciparono alla nascita della Società diversi cultori della materia e studiosi, tra cui Nicomede Bianchi (direttore dell'Archivio di Stato), Francesco Gamba (della Pinacoteca), Gaspare Gorresio (della Biblioteca dell'ateneo) e Bartolomeo Gastaldi (del Museo Civico). L'istituzione poteva contare su un sussidio annuo di 2.000 lire da parte della Provincia e di 500 lire – dal 1876 – da parte del Comune, oltre a qualche sporadico sostegno economico governativo.⁴²

Grazie a tali sovvenzioni la SPABA fu in grado di pubblicare degli *Atti* e di condurre alcune campagne di scavo; furono eseguite ricerche nel territorio di Avigliana, a Monteu da Po (dove si trovava in epoca antica la romana Industria), a Carrù, a Palazzolo Vercellese (dove gli scavi portarono al ritrovamento di una necropoli), a Crescentino, a Corbiglia (frazione di Rosta) e a Fontanetto da Po: tutti i reperti venuti alla luce furono affidati al Museo di Antichità.

All'interno di questa importante serie di indagini archeologiche, vale la pena di menzionare quella relativa ad Avigliana.⁴³

I lavori iniziarono nel 1874 e la Società decise di stanziare la

Torino 1874.

⁴¹ Citato da E. Ferrero, *Ariodante Fabretti* cit., p. 27.

⁴² Ivi.

⁴³ Sul ruolo svolto da Fabretti negli scavi di Avigliana e, in particolare, sui rapporti col padre cappuccino Placido Bacco, cfr. L. Tosello, *La figura del padre cappuccino Placido Bacco ed i suoi rapporti con il padre gesuita Luigi Testa in relazione agli scavi di Avigliana*, in B. Signorello, P. Uscello, *Archelogia in Piemonte. Studi in memoria di Luciano Manino*, SPABA, Torino 2004, pp. 60-62.

cifra di 1.000 lire, una somma enorme anche in considerazione della dotazione complessiva. Grazie a tale sovvenzione, fu possibile mettere in piedi una campagna di scavi imponente sia per mezzi utilizzati sia per numero di lavoranti impiegati: lo scopo che ci si prefiggeva di ottenere – sulla scia delle prime scoperte di reperti e degli studi risalenti all'autunno del 1868 – era di inserire in un contesto organico i dati raccolti e di completare la conoscenza di quelli riferibili all'antica città,⁴⁴ che sembrava essere stato un importante centro in età romana.

Le difficoltà incontrate nel corso dei lavori furono strettamente legate a problemi idrogeologici: operando nelle vicinanze della Dora, ed essendo il terreno posto a un livello inferiore rispetto al fiume, il rischio di allagamenti e inondazioni rappresentava una minaccia continua. Pur se a singhiozzo, le operazioni procedettero in ogni caso e dettero, tutto sommato, risultati soddisfacenti, anche se non all'altezza di quanto sperato: fu confermata l'esistenza di un antico edificio pubblico; si raccolsero svariate monete imperiali in rame e argento, frammenti di iscrizioni, vasellame in terracotta e vetro; si ritrovò, infine, una testa femminile in marmo.⁴⁵

Dopo questo promettente esordio, venne improvvisamente meno l'appoggio economico da parte della Provincia; come lo stesso Fabretti affermò, «maggior frutto, per fermo, avremmo ottenuto, e le bene avviate investigazioni sarebbero state con crescente attività continuate, se quella stessa Amministrazione [...] non fosse stata inclinata, nei mutati intendimenti economici, a disfare troppo presto l'opera sua».⁴⁶

⁴⁴ D. Fogliato, *Ariodante Fabretti, gli scavi di Avigliana del 1874 e la questione di Ocelum*, «Bollettino della Società piemontese di Archeologia e Belle Arti», n.s., XLVI, 1994, p. 64.

⁴⁵ A. Fabretti, *Introduzione*, «Atti della Società piemontese di Archeologia e Belle Arti per la Provincia di Torino», vol. I, 1875, pp. 16-17.

⁴⁶ Citato da E. Ferrero, *Ariodante Fabretti cit.*, p. 29.

L'azzeramento, comunicato il 28 luglio 1881, del maggior sussidio su cui contava la Società ebbe come conseguenza il ridimensionamento dell'attività di questa e la possibilità di poter unicamente dare alle stampe gli *Atti*. In tale ristrettezza economica Gaudenzio Claretta riconobbe l'importanza fondamentale dell'appoggio fornito dal Comune, unico sostenitore rimasto, che garantiva la possibilità di esistere e di pubblicare.⁴⁷

Inoltre, un ulteriore ridimensionamento delle attività era stato determinato dall'istituzione (1878) di una Commissione provinciale conservatrice dei monumenti di Arte e di Antichità; da quel momento le due istituzioni si sovrapposero, perché Fabretti – come pure altri membri della SPABA – fu chiamato a far parte della seconda con regio decreto del 16 giugno 1878.

Nel 1875, intanto, lo studioso era stato eletto socio ordinario della Reale Accademia dei Lincei, ulteriore riconoscimento di prestigio.⁴⁸

Nel 1878 vedeva la luce il terzo e ultimo supplemento⁴⁹ che comprendeva, oltre alle epigrafi, anche la severa disamina delle interpretazioni dell'etrusco⁵⁰ a opera del filologo tedesco Wilhelm Corssen. Sulla copertina campeggiava il nome di Fabretti seguito dalla qualifica di socio corrispondente dell'Istituto di Francia, *Académie des Inscriptions et Belles Lettres*: egli aveva infatti ottenuto tale onore il 23 dicembre di due anni prima.⁵¹

⁴⁷ Si veda *Commemorazione funebre dei soci A. Fabretti – C.F. Biscarra – E. Bianchetti – G.B. De-Rossi* cit., p. 10.

⁴⁸ Lettera del 29 luglio 1875, riportata integralmente in G.B. Furiozzi, *Ariodante Fabretti tra Mazzini e Garibaldi* cit., p. 80.

⁴⁹ A. Fabretti, *Terzo supplemento alla raccolta delle antichissime iscrizioni italiane*, Torino 1878.

⁵⁰ Ferrero ricorda che Fabretti considerava questo libro come «un ingegnoso tentativo, ma null'altro che un tentativo da registrare coi molti, che fallirono nell'ostinata lotta contro la Sfinge dell'Etruria» (E. Ferrero, *Ariodante Fabretti* cit., p. 20).

⁵¹ Ivi, p. 38.

L'intero *Corpus* veniva così a essere composto da 4.138 schede, un numero decisamente rilevante.

Quell'anno Fabretti ricevette anche una tragica notizia: era, infatti, morto l'amico e compagno di studi Giancarlo Conestabile (il quale, nel 1850, aveva ottenuto la cattedra appartenuta a Vermiglioli, e per breve tempo occupata da Fabretti). Egli si recò quindi all'Università di Perugia, dove tenne l'elogio funebre in memoria dell'amico.⁵²

Instancabile, continuò senza sosta a pubblicare articoli di epigrafia. In uno di essi si occupò di un'iscrizione umbra scoperta a Fossato di Vico;⁵³ in un altro studiò l'epigrafe di un candelabro di bronzo di Bolsena;⁵⁴ in un altro ancora contestò l'autenticità di un sarcofago di Cere comprato dal British Museum.⁵⁵

Infine cercò, riuscendovi, di scoprire ciò che era scritto su una moneta d'oro del popolo dei Volsinii.⁵⁶

Il suo impegno in qualità di direttore del Museo di Antichità si orientò in due direzioni: da un lato Fabretti cercò di riorganizzare le collezioni già presenti; dall'altro si preoccupò di ampliarle sia acquistandone di nuove, sia conducendo campagne di scavi. Lo studioso non si limitò all'acquisizione di antichi reperti subalpini, ma fece anche giungere a Torino bronzi e terrecotte dell'Italia centrale, in particolar modo cassette funebri e tegoloni sepolcrali di Chiusi.⁵⁷

⁵² A. Fabretti, *Elogio funebre del conte Giancarlo Conestabile*, Perugia 1878.

⁵³ Id., *Sopra un'iscrizione umbra scoperta in Fossato di Vico*, in *Atti della Reale Accademia*, vol. VI, 1869-69, pp. 785-97.

⁵⁴ Ivi, *Osservazioni sull'iscrizione di un candelabro di bronzo*, in *Atti della Reale Accademia*, vol. VII, 1871-72, pp. 300-03.

⁵⁵ Id., *Il sarcofago di Cere* (lettera a G.C. Conestabile), «La Perseveranza», 19 marzo 1874.

⁵⁶ Id., *Di una moneta d'oro attribuita ai Volsiniesi*, in *Atti della Reale Accademia*, vol. XV, 1879-80, pp. 316 ss.

⁵⁷ M. Lucchino, *Note su Ariodante Fabretti etruscologo al Museo di Antichità di Torino*, «Bollettino della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti», n.s., XLVI, 1994, p. 31.

D'altra parte, fin dal suo insediamento ci si aspettava grandi cose da lui: la lettera di nomina a direttore del museo che gli scrisse il rettore dell'Università di Torino ne è un esempio lampante.

Chi scrive è ben lieto di dare alla S.V. questa notizia quale un nuovo argomento che le si porge della estimazione grandissima che si ha della egregia sua persona, la quale [...], l'è meglio in condizione di recarvi quei miglioramenti di cui è capace e di cui tanto abbisogna [il museo] specialmente nell'ordine, e nella disposizione materiale dei preziosi oggetti che vi sono contenuti, per cui la S.V. sarà per acquistare un novello e specialissimo titolo di benemerenzza.⁵⁸

Secondo Silvio Curto, i vent'anni che videro Fabretti alla guida dell'istituzione museale rappresentarono la stagione più felice⁵⁹ dell'intera vita di quest'ente, per via della capacità d'azione che egli fu in grado di esprimere.⁶⁰

Benché la sezione egizia stesse per essere superata dai più recenti musei di Parigi, Londra, Berlino e Cairo, poteva ancora contare su un fatto che la rendeva unica: la presenza, al suo interno, di diversi manufatti egizio-ellenistici che manifestavano la continuità tra le varie culture mediterranee. Un altro elemento era costituito dalla presenza, nell'organigramma dell'ente, di membri altamente qualificati sia nel campo dell'egittologia sia in quello dell'archeologia. Un terzo e ultimo fattore era quello della stretta collaborazione

⁵⁸ ASUT, XIV B 31 fasc. 8.2, lettera del rettore dell'Università di Torino del 29 gennaio 1872.

⁵⁹ S. Curto, *Ariodante Fabretti e il Museo d'Antichità ed Egizio di Torino*, «Bollettino della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti», n.s., XLVII, 1995, p. 10.

⁶⁰ L'ottimismo che pervadeva Fabretti si evince chiaramente dal primo capitolo del suo *Il Museo di Antichità*: «La importanza dei monumenti accumulati in una lunga serie d'anni, e racchiusi nel Museo di Torino, dovrebbe essere eccitamento e tener vive le tradizioni dei buoni studi, e perseverare nel culto delle antichità classiche senza snaturare il pensiero italiano; né all'archeologo né allo storico [...], mancheranno occasioni di tentare nuove indagini intorno alle città e popoli che in tempi dai nostri lontani vissero nelle regioni subalpine» (A. Fabretti, *Il Museo di Antichità* cit., pp. 59-60).

con l'Università di Torino: gli studiosi tenevano lezione, arricchendo così il capitale umano dell'ateneo, e al tempo stesso potevano usufruire delle risorse scientifiche di quell'istituzione.

Nel 1876 fu approntata una Commissione provinciale e municipale incaricata di studiare i mezzi più adatti per promuovere gli studi. Essa sottopose alcuni quesiti alle singole facoltà, tra cui quella di Lettere e Filosofia, coi quali si domandava quali fossero le spese necessarie per l'acquisto e la conservazione del materiale. Fabretti colse l'occasione per dichiarare che, in qualità di direttore del Museo di Antichità, sentiva la necessità di avere a disposizione un maggior numero di uscieri per mantenere una certa regolarità del servizio, anche perché alcuni di essi erano 'dispensati' dovendo occuparsi dell'accoglienza dei visitatori e della riscossione di una «tassa di entrata».⁶¹

Come si evince anche dai *Documenti per servire alla storia del Museo di Antichità di Torino*⁶² Fabretti si preoccupò di porre rimedio ai danni cagionati da Giulio Cordero di San Quintino, il quale, oltre ad aver fatto esporre i papiri senza la benché minima protezione, avendo scoperto che le statue egizie erano dipinte, aveva pensato bene di ripristinarne i colori. Non contento, aveva fatto pitturare i geroglifici e re incidere quelli erasi. Pertanto a Fabretti toccò il delicato lavoro di riportare i reperti conservati nel museo al loro aspetto originario. Iniziò dal restauro dei papiri, collocandoli – adeguatamente protetti – in una sala all'interno di un'elegante balconata.⁶³

Significativo fu anche il suo intervento nella sezione numisma-

⁶¹ ASUT, *Verbalì delle adunanze del Consiglio di Facoltà*, VII 54, adunanza del 25 marzo 1876.

⁶² A. Fabretti, *Documenti per servire alla storia del Museo di Antichità di Torino*, coi tipi privati dell'editore, Torino 1888.

⁶³ S. Curto, *Ariodante Fabretti e il Museo d'Antichità ed Egizio di Torino* cit., p. 12.

tica. Essa, che già nel XVIII secolo comprendeva 30.000 pezzi, aveva conosciuto, nel 1866, un ulteriore incremento. Quell'anno, infatti, l'Accademia delle Scienze cedette all'Università, cui competeva la gestione del museo, la raccolta di Filippo Lavy, che constava di più di 10.000 monete, da quelle greche a quelle moderne. Fabretti si impegnò – «con amore particolare»⁶⁴ – ad aumentarne il numero, specialmente di quelle della Repubblica di Roma. Organizzò una vera e propria 'campagna acquisti' – valendosi anche di persone incaricate del loro recupero sul mercato –, tanto che il catalogo del medagliere, da lui pubblicato,⁶⁵ ne annoverava, nel 1876, 5.000. La qualità del lavoro fu tale da essere imitato dal francese Ernest Babelon nella sua illustrazione delle monete consolari (il cui titolo era *Description historique et chronologique des monnaies de la république romaine vulgairement appelées consulaires*, 1885-86).

La descrizione delle monete fatta da Fabretti presentava aspetti abbastanza complessi, per quanto risultasse piuttosto schematica. Egli aveva indicato il peso dei conii d'oro e di bronzo, tralasciando però quelli d'argento; inoltre, «per certi nummi di bronzo, che segnano il mutamento portato da Augusto nella costituzione di Roma, e che soglionsi indicare pel modulo, anziché pel valore», aveva annotato anche il diametro. Accanto all'illustrazione dei nummi⁶⁶ vi era, *una tantum*, una riproduzione, benché – sottolineava Fabretti – i sussidi tipografici fossero «spesso lontani dalla perfezione».⁶⁷

Nel biennio 1877-78 si premurò inoltre di risistemare le collezioni, dal momento che il ministero della Pubblica istruzione aveva ricevuto un rapporto – redatto dall'egittologo Luigi Vassalli –

⁶⁴ E. Ferrero, *Ariodante Fabretti* cit., p. 23.

⁶⁵ A. Fabretti, *Raccolta numismatica del R. Museo di Antichità di Torino: monete consolari*, presso i Fratelli Bocca Librai, Roma 1876.

⁶⁶ Moneta di bronzo di piccole dimensioni (circa 8-10mm di diametro)

⁶⁷ A. Fabretti, *Raccolta numismatica del R. Museo di Antichità di Torino* cit., p. V.

in cui si segnalava che gli spazi risultavano inadeguati. Il problema principale dipendeva dalla compresenza, nello stesso palazzo dell'Accademia delle Scienze, di ben tre musei: oltre al Museo Egizio e di Antichità, vi trovavano posto anche la Pinacoteca e il Museo di Storia naturale. Si decise pertanto di trasferire quest'ultimo a palazzo Carignano, liberando così i locali al primo e al secondo piano; lo spazio recuperato venne destinato alla Pinacoteca.

Di grande prestigio per il museo fu l'acquisto di alcuni reperti appartenenti alla collezione Canino. Tale raccolta era nata per opera del principe di Canino, Luciano Bonaparte, a seguito degli scavi da lui promossi a Vulci tra il 1828 e il 1830. I primi reperti iniziarono a essere venduti sin da quell'anno. Un flusso di vendite che aumentò dopo la morte del principe, avvenuta nel 1840. Gli oggetti, attraverso antiquari romani, furono acquistati dai maggiori musei europei.⁶⁸

Una piccola quantità di reperti fu comprata, nel 1860, dal Museo Civico di Torino che, nel 1871, la cedette al Museo di Antichità.

Pur nelle ristrettezze economiche derivanti dagli scarsi finanziamenti che il museo riceveva, Fabretti – in quanto appassionato e serio insegnante – non trascurò di potenziarne la biblioteca e di trasformare il museo in un centro di ricerca.

Egli stesso ricordava:

Avendo il Museo di antichità nel bilancio dello Stato un annuo assegnamento di lire tremila, destinato all'acquisto di monumenti ed alle spese interne, la direzione non trascurò l'acquisto di quelle opere letterarie che più si accostassero agli studi storici ed archeologici. Per la intelligenza delle antichità egiziane erano necessari i principali lavori che la scienza moderna ha dato alla luce; per la classificazione ed illustrazione del medagliere non dovevano mancare le molte opere di numismatica pubblicate in Italia e fuori, specialmente in questo secolo; per la conoscenza

⁶⁸ M. Lucchino, *Note su Ariodante Fabretti etruscologo* cit., p. 29.

dei monumenti greci e romani, così scritti come figurati, furono provvedute le migliori pubblicazioni, come quelle del Visconti, del De Rossi, del Canina, del Gerhard, del Welcker, dell'Istituto di corrispondenza archeologica, ecc. La biblioteca del Museo, di oltre milledugento volumi scelti, si completa di quelle opere di filologia latina, greca ed orientale, che accompagnano l'archeologo nelle sue erudite investigazioni.⁶⁹

Lo studioso perugino curò l'edizione di due note, una per l'Istituto di Corrispondenza Archeologica di Roma (1870) e l'altra per la Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti (1877), dei monumenti ciprioti che il museo possedeva.⁷⁰

Questi erano stati donati dal piemontese Luigi Palma di Cesnola, console a Cipro, studioso di antichità e fondatore del Metropolitan Museum di New York.

Fabretti si era prefisso di riunire nel Museo di Antichità tutte le epigrafi piemontesi. A tale scopo si premurò di farne realizzare le riproduzioni in gesso, in modo che gli studiosi potessero esaminarle più agevolmente. Tra queste copie vale la pena di ricordare quella dell'arco di Susa: essa consisteva di due parti, una per ogni facciata. D'altro canto, già nella seduta della facoltà di Lettere e Filosofia del 25 marzo 1876, egli aveva proposto tale soluzione, tanto più che il lavoro era già stato iniziato; il problema, semmai, era dato dalla mancanza di denaro, visto che non si poteva terminare utilizzando la sola dotazione annua concessa al museo. Contestualmente, si era pensato anche di richiedere l'istituzione di un fondo per «la pubblicazione di documenti utili alla scienza».⁷¹

⁶⁹ A. Fabretti, *Il Museo di Antichità della R. Università di Torino* cit., pp. 58-59.

⁷⁰ Id., *Figuline di Cipro nel museo di Torino*, «Bullettino dell'Istituto di corrispondenza archeologica», 1870, pp. 202-05.

⁷¹ ASUT, *Verbali delle adunanze del Consiglio di Facoltà*, VII 54, adunanza del 25 marzo 1876.

Come si ricorderà, questi auspici sarebbero poi stati – in parte – accolti, e così i fondi, inizialmente pensati per il museo, sarebbero stati indirizzati alla Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti, che ne avrebbe beneficiato per le sue attività.

In quest'ambito fu rilevante anche l'opera di divulgazione scientifica di Fabretti, in cui questi faceva conoscere per la prima volta alla comunità scientifica numerosi «titoli subalpini».⁷²

Egli diede alle stampe uno studio condotto su un mosaico ritrovato, nel 1845, nella cattedrale di Acqui e poi portato a Torino.⁷³ Fabretti sosteneva che esso fosse costituito da due parti, una del II-III secolo e l'altra, invece, del 1067 (quest'ultima riconoscibile perché vi era un'iscrizione in cui compariva il nome Guido, vescovo di quel tempo).

Della sua produzione fu indubbiamente significativa la monografia relativa all'antica città romana di Industria.⁷⁴

Come si ricorderà, la Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti vi aveva condotto degli scavi. Una prima campagna si era svolta nel 1875, quindi l'anno successivo e, infine, nel 1878. Fabretti, proprio in quest'occasione, affermava fiduciosamente che esisteva un crescente desiderio, espresso da molti, di studiare i monumenti delle antiche civiltà, e pertanto anche l'interesse per i reperti dell'antico municipio di Industria era cresciuto.⁷⁵

D'altronde, l'interesse verso tale località era già iniziato agli

⁷² E. Ferrero, *Ariodante Fabretti* cit., p. 31. L'autore fa riferimento al saggio di A. Fabretti, *Iscrizioni pedemontane*, «Atti della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti (1880-1882)», vol. IV, 1883, pp. 277-97.

⁷³ Id., *Mosaico di Acqui nel R. Museo di Antichità di Torino*, «Atti della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti (1877)», vol. II, 1878, pp. 19-30.

⁷⁴ Id., *Dell'antica città d'Industria detta prima Bodincomago e dei suoi monumenti*, «Atti della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti (1879)», vol. III, 1880, pp. 17-115.

⁷⁵ Citato da E. Ferrero, *Ariodante Fabretti* cit., p. 31.

albori del XVII secolo, con il ritrovamento di epigrafi e fondamenta di edifici. Purtroppo per Fabretti, come si ricorderà, gli scavi cessarono con il venire meno dei finanziamenti.

Il resoconto delle ricerche fatte *in loco* fu segnalato a livello internazionale, e il perugino si cimentò in una minuziosa descrizione sia degli elementi epigrafici sia degli oggetti ritrovati e fedelmente riprodotti.⁷⁶

In ambito accademico Fabretti fu nominato, il 22 dicembre 1880, direttore della Scuola di Magistero per un periodo di tre anni: si trattava di una struttura a metà strada tra un corso di perfezionamento e un ciclo di seminari all'interno della facoltà di Lettere.

Come lo stesso Fabretti scrisse, queste lezioni avevano come scopo di migliorare la conoscenza dei classici greci e latini e delle letterature antiche e moderne, oltre ad approfondire temi di linguistica, archeologia, storia e filosofia; la scelta se tenere lezioni o conferenze era subordinata al numero degli iscritti o al tipo d'insegnamento impartito.⁷⁷

Lo scopo ultimo di questa scuola era formare dei preparati insegnanti per l'istruzione secondaria, benché vi fossero, al riguardo, alcuni nodi irrisolti. Prima di tutto, annotava Fabretti, l'istituto non possedeva una vera connotazione legale né gli studenti avevano l'obbligo di frequentarlo, non essendo prescritto per legge; a tutto ciò si aggiungeva il fatto che gli studenti iscritti dovevano al contempo seguire le normali lezioni curricolari. La proposta dello studioso era di istituire un quinto anno, sia pure non obbligatorio, in cui gli alunni potessero specializzarsi nell'insegnamento all'interno di questa scuola.⁷⁸

⁷⁶ Ivi, p. 32.

⁷⁷ ASUT, XIV B 75 fasc. 5.5, relazione dalla Scuola di Magistero del 21 settembre 1881.

⁷⁸ Ivi.

Archeologo, linguista e docente

111

Tale circostanza ci fornisce l'occasione per tratteggiare brevemente la figura di Fabretti insegnante. Del suo aspetto fisico abbiamo pochi riferimenti, al di là delle immagini che lo ritraggono; motivo per cui vale la pena di riportare quanto si dice nel necrologio comparso nella «Rivista italiana di Numismatica»:

Il Fabretti aveva una figura caratteristica, la lunga barba bianca e i capelli fluenti gli davano un aspetto venerando.⁷⁹

Come scrisse Ferrero, «egli, la cui conversazione familiare era un incanto – voce armoniosa, pronuncia squisita, parola facile, viva, elegante –, quando doveva parlare in pubblico, era assalito da timidezza, non riusciva a signoreggiare il suo imbarazzo».⁸⁰

Per tale motivo, trovandosi a disagio a scuola, preferiva tenere lezione nell'ufficio del museo. Questo suo modo di fare, che prediligeva incontri di tipo seminariale più che lezioni frontali, era particolarmente criticato:

Non erano lezioni, dicevano i frequentatori, erano discorsi alla buona, pieni di dottrina, gradevolissimi ad udirsi, ma per gli scolari meno utili di un'esposizione ordinata, da poter essere facilmente consegnata per iscritto, facilmente studiata.⁸¹

D'altra parte lo stesso Rinaudo – suo allievo – riconosceva che Fabretti non aveva «le doti brillanti dell'insegnante»,⁸² pur possedendo una profonda conoscenza della materia esposta; inoltre, il suo portamento calmo e riservato induceva negli altri più rispetto che confidenza. Ciononostante, annota Ferrero, egli era un pro-

⁷⁹ *Necrologia Ariodante Fabretti*, «Rivista italiana di Numismatica», VIII, fasc. 3, 1894, p. 390.

⁸⁰ E. Ferrero, *Ariodante Fabretti* cit., p. 33.

⁸¹ Ivi.

⁸² C. Rinaudo, *Commemorazione di Ariodante Fabretti* cit., p. 6.

fessore per nulla inflessibile, tanto che gli piaceva ricordare di non aver mai bocciato nessuno.⁸³

Il suo corso d'Archeologia era rivolto solo agli studenti del quarto anno – a coloro, quindi, che avevano ormai concluso il proprio corso di studi –, e l'orario era dalle quattordici alle sedici del sabato.

Il programma per l'anno scolastico 1880-81, da lui stesso stilato, prevedeva che gli studenti si esercitassero nella conoscenza dell'antica epigrafia italica, nonché su alcuni monumenti tra cui un accurato esame dei bassorilievi della colonna traiana.⁸⁴

Il 3 novembre del 1880, Fabretti ebbe l'incarico – e l'onore – di leggere il discorso di inaugurazione dell'anno accademico al quale, nonostante la pessima giornata dal punto di vista delle condizioni meteorologiche, assistettero parecchi invitati e un buon numero di studenti.⁸⁵

Dopo aver disquisito sull'utilità delle scienze archeologiche e aver ricordato alcuni dei più importanti studiosi piemontesi (Carlo Promis, Carlo Baudi di Vesme, Bartolomeo Gastaldi), egli colse l'occasione per esplicitare il proprio affetto nei confronti degli uomini «di questa terra ospitale».⁸⁶

Molte cose erano cambiate dal suo arrivo a Torino: gli inizi stentati, la cronica mancanza di denaro e di riconoscimenti erano soltanto un ricordo sbiadito dal tempo; il Fabretti di allora aveva lasciato il posto all'uomo di successo e allo studioso di fama.

Gloria e reputazione, però, non modificarono il suo atteggiamento quasi paterno nei confronti degli studenti precedentemente ricordato. In questa direzione un esempio è dato da una vicenda

⁸³ E. Ferrero, *Ariodante Fabretti* cit., p. 33.

⁸⁴ L. Manino, *Ariodante Fabretti* cit., p. 40.

⁸⁵ «Gazzetta Piemontese» del 4 novembre 1880.

⁸⁶ E. Ferrero, *Ariodante Fabretti* cit., p. 32.

avvenuta nel 1885. Alla fine di maggio di quell'anno alcuni studenti, appartenenti all'Unione democratica universitaria, occuparono il rettorato provocando disordini. Il motivo che li aveva spinti a compiere tale azione era stata la «liberticida circolare» del ministro della Pubblica istruzione, che aveva vietato le associazioni politiche fra gli allievi dell'Università. Questi ultimi, in un comunicato dei primi del mese, avevano rigettato completamente tale imposizione, dichiarando che mai si sarebbero sciolti e che, «col crescere delle vessazioni, [avrebbero fatto] più viva propaganda dei loro ideali, che [erano], senza sottintesi, francamente contrari alle attuali istituzioni».⁸⁷

La rigidità mostrata dal rettore di fronte a tali propositi aveva, evidentemente, provocato la loro reazione.

In seguito a questi fatti venne convocata una riunione del Consiglio di facoltà, al fine di decidere le modalità di comportamento da tenere nei confronti di Camillo Sacerdote e Giuseppe Battelli. Il primo non solo aveva partecipato all'assalto, ma si era anche reso responsabile della pubblicazione, sul giornale la «Campana dello studente» da lui diretto, di articoli ritenuti ingiuriosi da parte delle autorità universitarie. Il secondo aveva persino minacciato il rettore, apostrofandolo come «vigliacco» e malmenandolo nel giorno dell'irruzione. Dopo un'accesa discussione sull'opportunità di rinviarli a giudizio o di lasciare che fosse la giustizia a occuparsi del caso, si passò alle votazioni. Battelli fu ritenuto reo dalla stragrande maggioranza dei presenti, anche se ci furono diversi astenuti. Fabretti fu uno di quelli e, chiesto il suo parere al riguardo, richiamò alla mente di tutti il giorno in cui i professori avevano protestato contro il governo.⁸⁸

⁸⁷ «Gazzetta di Torino» del 4 maggio 1885.

⁸⁸ ASUT, *Verbali delle adunanze del Consiglio di Facoltà*, VII 56, adunanza del 27 maggio 1885.

Vi era stata infatti un'agitazione in marzo che aveva visto il coinvolgimento dello stesso corpo accademico. Tutto era nato dalla manifestazione tenuta per ricordare l'anniversario della morte di Mazzini: le associazioni democratiche avevano organizzato un convegno in piazza San Carlo, proibito però dalle autorità. Nonostante gli inviti, le associazioni avevano deciso di tenere comunque la manifestazione. Ne erano poi seguiti scontri con la polizia e l'arresto di una dozzina di persone.⁸⁹

Agli studenti, riferisce la «Gazzetta di Torino», «questi arresti erano apparsi arbitrari» – tanto più che tra i fermati vi erano anche degli universitari –, e avevano perciò stabilito di inviare una rappresentanza al prefetto per segnalare l'illegalità di tali provvedimenti; senza contare che da tempo si era diffusa la voce che si aggirassero per l'ateneo agenti in borghese con compiti di controllo: informazioni che avevano causato l'aumento della tensione, in una situazione già di per sé piuttosto delicata.⁹⁰

Il giorno successivo si era sparsa la notizia che il prefetto, relativamente ai giovani fermati, avesse dichiarato di non poter più fare nulla, in quanto essi erano già stati deferiti all'autorità giudiziaria. Affermava, inoltre, che non poteva tollerare ulteriori disordini, e che era deciso, nel caso non si fosse regolarizzata la situazione, a favorire l'occupazione dell'ateneo da parte delle forze dell'ordine.⁹¹

A quel punto gli universitari si erano mossi in direzione di piazza Castello, venendo però respinti con conseguenti nuovi fermi; si era quindi formata una delegazione di docenti, guidata dal rettore, la quale, tuttavia, era stata aggredita dagli agenti di pubblica sicurezza. Finalmente, il rettore stesso era riuscito a entrare in Prefettura e

⁸⁹ «Gazzetta di Torino» dell'11 marzo 1885.

⁹⁰ «Gazzetta di Torino» del 12 marzo 1885.

⁹¹ «Gazzetta di Torino» del 13 marzo 1885.

Archeologo, linguista e docente

115

tutto si era risolto per il meglio: il prefetto aveva assicurato che avrebbe rimesso in libertà gli arrestati.

Gli studenti, comunque, diffidando delle promesse, avevano proposto di rimanere in piazza in attesa delle scarcerazioni e, in tale occasione, erano nuovamente scoppiati tafferugli che avevano coinvolto gli stessi docenti dell'ateneo (anche se nel giro di poco tempo era tornata la calma).

Il 13 marzo i docenti, in seduta plenaria, avevano protestato «energicamente» per gli oltraggi commessi dagli agenti di pubblica sicurezza contro persone inoffensive, invocando l'intervento della magistratura.⁹²

Allora qualcuno aveva pensato di biasimare anche gli studenti, condannandone l'atteggiamento e meditando di intraprendere delle azioni nei loro confronti. La proposta era però stata rigettata per «misura di prudenza». Agli occhi di Fabretti la situazione riguardante Sacerdote e Battelli era molto simile e, pertanto, ogni tipo di condanna era a suo dire fuori luogo.⁹³

Ritornando alla sua figura d'insegnante, è utile ricordare che lo studioso suggerì a Michele Coppino, ministro dell'Istruzione e suo 'fratello' massone, di separare – all'interno del corso di Archeologia di Torino – l'insegnamento di Epigrafia da quello di Antichità classiche, dal momento che le iscrizioni romane erano fra i più importanti resti antichi di questa regione.⁹⁴

La sua proposta fu accolta dal ministro che, tuttavia, non fu mai in grado di far approvare: il 14 luglio 1879 Coppino si dimise, e il progetto di Fabretti non venne ripreso dal suo successore.

⁹² «Gazzetta di Torino» del 14 marzo 1885.

⁹³ ASUT, *Verbali delle adunanze del Consiglio di Facoltà*, VII 56, adunanza del 27 maggio 1885.

⁹⁴ E. Ferrero, *Ariodante Fabretti* cit., p. 34.

Come riconoscimento della sua attività di ricercatore e di insegnante, nel 1882 l'accademico perugino venne eletto nella Giunta del Consiglio superiore della Pubblica istruzione. E quando il ministero stabilì che si dovessero pubblicare i cataloghi delle collezioni antiquarie e artistiche del regno, egli si mise subito al lavoro; diede quindi alle stampe, negli anni compresi tra il 1881 e il 1883, l'inventario del medagliere, ossia la descrizione delle raccolte numismatiche torinesi. Esso era composto da due volumi: *Monete consolari e imperiali*⁹⁵ – 10.384 schede comprendenti le citate monete di età repubblicana per giungere fino a quelle bizantine – e *Monete greche*⁹⁶ – 9.266 schede con descrizione e, talora, il peso.

Nel 1883 fu, inoltre, eletto presidente dell'Accademia delle Scienze (incarico che durò tre anni). Prima di ottenere quest'ufficio era stato direttore, a partire dal 1880, della Classe di Scienze morali, storiche e filologiche: un mandato che riprese dopo il 1886.⁹⁷

Fu proprio sotto la sua dirigenza che ricorsero le celebrazioni per il primo centenario di quest'istituto. Fondato nel 1783 dal conte Angelo Saluzzo (illustre chimico e fisico), da Gian Francesco Cigna (celebre anatomista) e dal matematico Luigi Lagrange divenne, nel giro di breve tempo, un'importante istituzione culturale e scientifica italiana e internazionale. I festeggiamenti si tennero il 10 marzo 1883 e, per l'occasione, tutte le classi dell'Accademia si riunirono nell'aula delle adunanze, in cui sedevano in emiciclo il presidente e i membri più importanti. Dopo aver presentato il volume commemorativo, Fabretti tenne un discorso, rievocando la storia dell'istituzione e, allo stesso tempo, augurandosi il mantenimento delle gloriose tradizioni dell'Accademia.⁹⁸

⁹⁵ A. Fabretti, *Monete consolari e imperiali*, Stamperia Reale, Torino 1881.

⁹⁶ Id., *Monete greche*, Stamperia Reale, Torino 1883.

⁹⁷ E. Ferrero, *Ariodante Fabretti* cit., p. 38.

⁹⁸ «Gazzetta Piemontese» dell'11 marzo 1883.

In quello stesso anno il perugino ricevette, a vantaggio del museo, alcuni oggetti rinvenuti nella tomba *Matausni*, sepoltura scoperta accidentalmente l'anno precedente vicino a Chiusi (il maggiore centro di produzione dell'Etruria settentrionale), e fu lo stesso direttore a riferire, nel già citato *Il Museo di Antichità di Torino*, che «vasi di fabbrica etrusca, venivano acquistati in questi ultimi anni; e si otteneva per tal modo una serie pregevolissima di stoviglie dipinte o con figure ed ornati a rilievo, trovate nei sepolcreti di Tarquinia, di Vulci, di Bomarzo, di Chiusi».⁹⁹

Tra il 1883 e il 1888 Fabretti si impegnò anche a far pubblicare l'inventario del museo,¹⁰⁰ dal momento che dei reperti conservati si possedevano solo descrizioni parziali, non cataloghi esatti e completi, e che gli stessi inventari manoscritti erano inesatti e quasi sempre senza indicazione dei luoghi dove gli oggetti erano stati scoperti e raccolti.¹⁰¹

Le 7.400 schede furono preparate da Rossi e da Lanzone, ma vennero redatte materialmente dallo studioso:¹⁰² cosa che diede all'opera una qual certa uniformità. L'importanza di questo schedario fu tale che servì da modello di riferimento per gli inventari del Museo Egizio di Firenze e per quello di Bologna.

Negli stessi anni, insieme a Pasquale Villari, Costanzo Rinaudo e Giuseppe De Leva, Fabretti maturò l'idea di dar vita a una rivista di storia, che prese il nome di «Rivista storica italiana»; questa verrà pubblicata a Torino a partire dal 1884, e formerà generazioni di nuovi storici.

⁹⁹ A. Fabretti, *Il Museo di Antichità* cit., p. 35.

¹⁰⁰ A. Fabretti, F. Rossi, R.V. Lanzone, *Regio Museo di Torino ordinato e descritto*, Stamperia Reale, Torino 1883-1888, 2 voll.

¹⁰¹ Ivi, vol. I, p. III.

¹⁰² S. Curto, *Ariodante Fabretti e il Museo d'Antichità ed Egizio di Torino* cit., pp. 12-13.

Nel 1888 egli divenne socio della Deputazione di Storia Patria del Veneto (era già membro di quella toscana, di quella umbra e di quella marchigiana) e, inoltre, ottenne gli incarichi di corrispondente dell'Accademia della Crusca (già dal 1877), di delegato per l'Italia al Congresso degli Americanisti tenutosi nel 1878 a Bruxelles, di corrispondente dell'Accademia di Storia di Madrid (1886) e di socio nazionale non residente dell'Accademia di Archeologia, lettere e belle arti di Napoli (1891). Per la sua attività venne inoltre insignito di diverse altre cariche non prettamente scientifiche: oltre a essere cavaliere dell'Ordine Mauriziano (sin dal 1860), fu nominato commendatore della Corona d'Italia (1878), cavaliere della già citata Legione d'Onore e cavaliere della Rosa del Brasile (1872).¹⁰³

Proprio quest'ultima onorificenza ci permette di segnalare la corrispondenza che Fabretti tenne con Don Pedro D'Alcantara, imperatore del Brasile e sovrano tra i più colti dell'epoca.¹⁰⁴

Fabretti aveva inoltre ripreso le ricerche giovanili sulla sua città natale. Dopo una lunga gestazione – l'opera era già stata completata nel 1884 – lo studioso diede alle stampe una raccolta di statuti e di ordinamenti «suntuarii» sull'abbigliamento degli uomini e delle donne di Perugia dal 1266 al 1536,¹⁰⁵ inserendovi anche brevi cenni su tali disposizioni in altri periodi e per altri popoli: un filone di ricerca che lo vide impegnato nella pubblicazione di due serie di volumi: la prima riuniva le cronache della città, la seconda conteneva documenti inediti. Nella prolusione al primo libro (uscito nel

¹⁰³ E. Ferrero, *Ariodante Fabretti* cit., nota 17, p. 38.

¹⁰⁴ G.B. Furiuzzi, *Ariodante Fabretti tra Mazzini e Garibaldi* cit., p. 25.

¹⁰⁵ A. Fabretti, *Statuti e ordinamenti suntuarii intorno al vestire degli uomini e delle donne in Perugia dall'anno 1266 al 1536 raccolti ed annotati*, in *Memorie della R. Accademia*, serie II, t. XXXVIII, 1888.

1887) di *Cronache della città di Perugia*¹⁰⁶ Fabretti scriveva che «molte sono le cronache e le memorie [...], molti i diarii, i racconti e i ricordi storici dei quali è ricca la città di Perugia, quasi tutti inediti [...]», e perciò, proseguiva, «profittando di qualche momento di riposo, ho stimato che non fosse del tutto inutile mettere innanzi ai miei concittadini [...] un primo volumetto di memorie storiche perugine».¹⁰⁷

Interessante è anche la prefazione al primo volume di *Documenti* in cui segnalava come alcuni di essi fossero curiosità storiche senza dubbio interessanti per coloro che volevano conoscere meglio la vita dei comuni italiani in epoche passate.¹⁰⁸

In totale furono dati alle stampe quattro volumi di *Cronache della città di Perugia* e due di *Documenti di storia perugina*.¹⁰⁹

Era già pronto un quinto tomo di *Cronache* – cui, come ci informa Ferrero, mancava solo una prefazione e l'indice dei nomi e delle cose¹¹⁰ –, e stavano per essere pubblicati il terzo e il quarto libro di *Documenti*, quando la morte colse Fabretti nella sua abitazione di Monteu da Po.

¹⁰⁶ Id., *Cronache della città di Perugia*, coi tipi privati dell'editore, Torino 1887, volume I (1308-1438); 1888, volume II (1393-1561); 1890, volume III (1503-1579); 1892, volume IV (1517-1586).

¹⁰⁷ Citato da E. Ferrero, *Ariodante Fabretti* cit., p. 35.

¹⁰⁸ Ivi.

¹⁰⁹ A. Fabretti, *Documenti di storia perugina*, coi tipi privati dell'editore, Torino 1887, volume I; 1892, volume II.

¹¹⁰ E. Ferrero, *Ariodante Fabretti* cit., p. 36.



CAPITOLO QUINTO

L'attività politica



Le elezioni politiche del 1861 costituirono l'occasione per Fabretti di rendere pubblica la svolta che aveva compiuto in campo ideologico. L'idea di presentarsi alla tornata elettorale non fu sua ma di alcuni esponenti perugini della Sinistra, che lo candidarono a deputato in uno dei due collegi cittadini insieme al marchese Gioacchino Napoleone Pepoli. Quest'ultimo era stato il commissario generale che, nell'ottobre 1860, aveva retto l'Umbria come rappresentante del regno sardo, organizzando il plebiscito per l'annessione.

La scelta della candidatura era caduta su Fabretti poiché si era alla ricerca di un personaggio di rilievo a livello nazionale. Non si trattò tuttavia di una decisione dell'ultimo momento, e neppure di una candidatura di ripiego.

In realtà, come dimostrato da una lettera di Nazzareno Sebastiani ad Annibale Vecchi, già dal giugno del 1860 alcuni amici del perugino avevano discusso la questione, deducendo come fosse necessario «silenziosamente preparare il posto a Fabretti».¹

A tal fine avevano iniziato la raccolta di materiale in grado di illustrarne la vita e le opere, in modo da fargli guadagnare consensi, inclusi quelli dei moderati. Infine Benedetto Monti – commissario di Perugia della Società Nazionale Italiana – il 15 gennaio 1861

¹ Lettera del 17 giugno 1860, in G. Degli Azzi, *Di Annibale Vecchi e del suo carteggio politico* cit., p. 192.

lo aveva informato del fatto che su acclamazione di molti elettori e di una consistente parte della cittadinanza perugina,² fosse stato deciso di proporre la sua candidatura nel secondo collegio: oltre a pregarlo di accettare, gli comunicava la notizia che un Comitato elettorale, ispirato da circoli aristocratici e da esponenti governativi, gli contrapponeva il barone Nicola Danzetta.

Durante le trattative, nel tentativo di ostacolarne la candidatura, i circoli della Destra perugina accusarono Fabretti di aver manifestato negli anni precedenti sentimenti contrari al sistema monarchico, e in particolare contro i Savoia; egli era pertanto considerato un mazziniano, senza contare che le sue avanzate posizioni liberali, anziché giovare, avrebbero pregiudicato gli interessi della nazione.

Monti si premurava di precisare che, per parte sua, aveva replicato a tali calunnie affermando che il cartello elettorale che sosteneva la candidatura Pepoli-Fabretti si riconosceva nel grido «Viva Vittorio Emanuele Re d'Italia e [...] Viva Roma Capitale della Monarchia Nazionale».³

Principi ai quali si uniformava pienamente il programma elettorale. L'esponente della Società Nazionale si rendeva però perfettamente conto che tale risposta non era sufficiente per controbattere alle accuse e, pertanto, chiedeva che Fabretti scrivesse una lettera o un articolo per rendere esplicita la propria adesione alla Sinistra costituzionale e rimarcasse la sua nuova linea politica.

Fabretti, più per gratitudine e rispetto verso coloro che l'avevano candidato che per interesse politico, pochi giorni dopo rispose con una missiva che venne stampata e fatta circolare sotto forma di volantino elettorale. In essa si sosteneva innanzitutto che non esistevano veri partiti politici in Italia e, soprattutto, che gli schiera-

² Lettera del 15 gennaio 1861, in BAP, *Fondo Fabretti*, Misc. 2217-I-17.

³ Ivi.

menti che si presentavano alle elezioni erano tutti favorevoli alla monarchia costituzionale; di fatto, ciò che distingueva una parte dall'altra non erano i princìpi o le forme politiche, bensì gli uomini. Egli individuava da una parte quelli disposti a tenere un atteggiamento pavido, che definiva «servile» verso le potenze straniere, dall'altra quelli che anelavano a una nazione veramente indipendente e unita.⁴

Ovviamente lui parteggiava per questi ultimi.

Nella lettera, che possiamo definire un vero e proprio manifesto politico, il tasto dolente dell'incompiuta unificazione e della debolezza del neonato Stato italiano veniva più volte toccato, così come i futuri deputati venivano sollecitati a sostenere una vigorosa politica di riarmo non per avviare guerre offensive immediate, ma per essere pronti a controbattere a eventuali minacce.

L'analisi di Fabretti non si arrestava però alle questioni istituzionali e di politica estera.

Nel prosieguito del discorso, egli rammentava l'importanza delle riforme e di una rigorosa politica economica, soffermandosi sulla necessità di rafforzare le autorità amministrative locali accordando alle province italiane una certa autonomia che non incidesse però sull'unità statale.

Inoltre, ribadendo il suo convinto anticlericalismo e lo spirito solidaristico verso le classi meno abbienti, Fabretti sottolineò che si dovevano esercitare forti pressioni sui comuni affinché incamerassero i beni ecclesiastici, il cui ricavato doveva essere utilizzato per combattere l'indigenza, migliorare l'educazione e l'istruzione dei giovani e finanziare opere di pubblica utilità.

Visto l'interesse suscitato dalla prima lettera durante la campagna elettorale, ne inviò una seconda, nella quale dichiarò di accogliere e far proprio il programma del Comitato elettorale bolognese

⁴ Citato da G.B. Furiozzi, *Ariodante Fabretti politico* cit., p. 152.

appena pervenutogli, consigliando nel contempo ai suoi sostenitori di renderlo noto e di adottarlo come manifesto ufficiale.

Esso si articolava in sette punti:

- 1°) Unità d'Italia sotto la monarchia costituzionale di Vittorio Emanuele;
- 2°) Mantenimento delle prerogative del re e del Parlamento;
- 3°) Liberazione sollecita della Venezia, affrettando nel contempo la fine dell'occupazione militare di Roma, naturale capitale d'Italia;
- 4°) Rafforzamento dell'esercito e della marina;
- 5°) Sostegno al Governo perché conducesse una politica di alleanze senza protezione e senza dipendenza;
- 6°) Pur nel mantenimento dei principi, perseguimento di una conciliazione nei mezzi con gli uomini che avevano contribuito alla liberazione della Patria;
- 7°) Migliore ordinamento della pubblica amministrazione.⁵

Tale spostamento su posizioni più moderate era frutto di un sincero percorso di revisione politica, oppure di una prudentiale cautela adottata tenuto conto del sistema elettorale vigente, che non avrebbe premiato programmi più avanzati? Certamente il manifesto non rappresentava una radicale alternativa al programma del sindaco della città, Nicola Danzetta. E in questo pesò senza dubbio il fatto che il voto non era a suffragio universale come nel plebiscito di soli due mesi prima. La legge elettorale vigente concedeva il diritto di voto soltanto ad alcune centinaia di elettori appartenenti ai ceti sociali abbienti, da parte loro poco propensi a favorire chi avesse assunto posizioni anche solo vagamente mazziniane.

Assente dalla sua città natale ormai da molti anni e privo di un reale radicamento sul territorio, Fabretti non poteva certo contare su rapporti stretti col notabilato locale, sia quello terriero, sia quello espressione delle attività liberali. L'unico elemento su cui poteva far leva erano i suoi trascorsi politici durante la Repubblica Romana

⁵ Ivi, p. 153.

e la sua fama di studioso. Danzetta, invece, era ben inserito nel tessuto sociale e politico perugino, e godette dell'appoggio della loggia perugina «Fede e Lavoro», di ispirazione moderata e in sintonia con i vertici del Grande Oriente Italiano sedente a Torino (mentre Fabretti era appoggiato dalla 'scozzesista' «Fermezza»).⁶

A ciò si aggiungeva il fatto che Fabretti non si presentò a Perugia per tutta la campagna elettorale, e mostrò sempre un certo distacco; non stupisce quindi che i risultati gli furono sfavorevoli: il suo avversario ottenne 250 voti contro i suoi 19. La bruciante sconfitta non lo turbò più di tanto, ed egli continuò a tenersi in contatto con i suoi amici e sostenitori umbri, dimostrando di essere un attento osservatore non soltanto delle vicende politiche nazionali, ma anche del lavoro svolto dai deputati umbri a Torino.

Per esempio, alcuni mesi dopo le votazioni, in una lettera strettamente confidenziale indirizzata all'amico Conestabile, egli criticò severamente i rappresentanti dell'Umbria, etichettandoli «più ministeriali che italiani»:⁷ parole dettate non dalla rabbia per la sconfitta, ma da una chiara analisi delle posizioni assunte durante i lavori parlamentari.

Senza dubbio Fabretti accettò la candidatura in primo luogo per non deludere i propri amici perugini, forse gli unici che lo votarono; e secondariamente perché, in caso di vittoria, la sua attività di studioso e di insegnante non sarebbe stata penalizzata, non essendo necessario un suo allontanamento da Torino. Era un incarico in più ma, abbiamo visto, il lavoro e gli incarichi non lo spaventavano.

Tuttavia la lontananza dalla città umbra e l'assenza nel corso della campagna elettorale non sono sufficienti a spiegare la sua mancata elezione.

⁶ U. Bistoni, P. Monacchia, *Due secoli di massoneria a Perugia e in Umbria (1775-1975)* cit., p. 131.

⁷ Citato da G.B. Furiozzi, *Ariodante Fabretti tra Mazzini e Garibaldi* cit., p. 18.

È stato giustamente osservato come in Umbria vi fosse una certa 'freddezza' nei confronti del mondo politico; freddezza che produsse pertanto un consistente astensionismo, il quale caratterizzò anche le elezioni successive. Lo stesso Annibale Vecchi, profondo conoscitore di questa regione, affermava che in essa regnava una grande apatia da parte degli elettori, non soddisfatti dai provvedimenti assunti dal nuovo governo:⁸ evidentemente prevaleva una certa amarezza e disillusione nei confronti del neonato Stato italiano.

Questo elemento ci permette di individuare un ulteriore motivo circa l'insuccesso della prova elettorale di Fabretti: il disinteresse degli elettori favoriva certamente il notabilato che, legato da rapporti di parentela e interessi economici, si presentava alle votazioni sempre compatto. Al contrario, il fronte democratico presentava un grande deficit: mancava, cioè, completamente della capacità di ridare energia a un grande progetto riformatore come quello portato avanti dal Partito d'Azione – il cui compito si era però sostanzialmente esaurito con il raggiungimento dell'Unità –, e di dotarlo di una valida struttura organizzativa. Una 'carezza propositiva' – secondo l'efficace definizione di Alberto Grohmann⁹ – che si traduceva in un'inconsistenza dei programmi elettorali.

Nonostante la sconfitta, l'impegno politico di Fabretti non venne meno, tanto che, nel marzo del 1862, l'Associazione Liberale Italiana di Gubbio (retta da Angelico Fabbri, e che si presentava come il primo e unico sodalizio di matrice veramente liberale e democratica)¹⁰ lo elesse all'unanimità delegato all'assemblea nazionale dei Comitati di provvedimento che, presieduta da Garibaldi, si

⁸ Citato da A. Grohmann, *L'unificazione*, in Id., *Perugia*, Laterza, Roma-Bari 1990, p. 26.

⁹ Ivi, 32.

¹⁰ Lettera del 2 marzo 1861, in BAP, *Fondo Fabretti*, Misc. 2217-I-17.

sarebbe tenuta il 9 di quel mese a Genova. Qualche settimana più tardi Fabretti, per i meriti acquisiti verso tale associazione, veniva nominato socio onorario.

Nell'aprile dello stesso anno si tennero le elezioni suppletive nel primo collegio di Perugia, dal momento che Pepoli aveva rinunciato al suo incarico in seguito alla sua elezione avvenuta anche nel collegio di Bologna. Pure in questa occasione Fabretti non riuscì a vincere: venne eletto il generale torinese Maurizio Gerbaix de Sonnaz che, pur essendo del tutto estraneo all'ambiente cittadino, riuscì a ottenere 184 voti contro i 18 di Fabretti.

I moderati, anche grazie alla presenza di un personaggio di spicco della politica italiana quale Filippo Antonio Gualterio – dapprima intendente generale dell'Umbria (gennaio 1861), e poi prefetto (fino al marzo 1862) –, dimostrarono una notevole capacità politica facendo eleggere i propri candidati in entrambi i collegi.

I problemi principali per la Sinistra erano rappresentati dalla mancanza di coesione e dall'incapacità di rigettare definitivamente gli impulsi cospirativi che, al contrario, continuavano a sussistere fra le sua fila, e che allontanavano parte dell'elettorato. Sotto tale appellativo, infatti, convivevano sia la Sinistra costituzionale sia i democratici di ascendenza mazziniana e garibaldina.

Nell'autunno del 1865 Fabretti venne ricandidato: questa volta fu Annibale Vecchi a informarlo della designazione.

La democrazia – gli scrisse ancora Vecchi – si sente forte di nuova vita e vuole ordinarsi e vuole un capo. Hanno detto di Pianciani, ma chi ti stima e direi quasi t'idolatra non può che dipendere da te.¹¹

¹¹ Citato da G.B. Furiuzzi, *Ariodante Fabretti politico* cit., p. 153.

Nonostante il prestigio acquisito, come si desume dal brano sopracitato e dalla campagna politica in suo sostegno,¹² neanche questa volta Fabretti venne eletto, benché maturasse in lui la netta percezione che il clima stesse cambiando: infatti il successo non gli arrise che per pochi voti. Candidato in entrambi i collegi perugini, nel secondo egli perse al ballottaggio con Danzetta in modo abbastanza netto (246 contro 140 voti), mentre nel primo contese fino all'ultimo voto l'elezione dell'ingegner Monti, che prevalse su di lui allo scrutinio con 165 voti contro 139.

Monti aveva vinto anche perché era riuscito a minare l'unitarietà del fronte democratico e ad avere l'appoggio di alcuni esponenti della Sinistra. Questo non gli impedì di sedersi alla Camera tra gli scranni della Destra, facendosi sostenitore degli interessi locali, soprattutto relativamente alla creazione di infrastrutture quali strade, ferrovie e arginatura dei fiumi.

Per le consultazioni del 1867, necessarie dopo lo scioglimento anticipato della Camera, Fabretti scrisse a Vecchi di essere disposto ad accettare nuovamente la candidatura, chiedendo, però, di non essere più messo in competizione con Danzetta.

Si erano frattanto attenuati alcuni suoi atteggiamenti radicali: pur rimanendo sostanzialmente anticlericale, egli iniziava a ritenere che si dovesse arrivare a un accordo fra Stato e Chiesa.

¹² Il periodico promosso da Annibale Vecchi, «La Sveglia: giornale politico settimanale per la democrazia», nel numero dell'1 ottobre scriveva: «Per gli elettori hanno entrambi [Danzetta e Fabretti] titoli sufficienti per ottenere un suffragio; resta ora però da vedere se prevarranno quelli che vogliono ad ogni costo veder continuato il sistema passato di abusi governativi, di disavanzi periodici, del militarismo in tempo di pace, di imposte mal dirette, di continue lotte fra l'opinione del paese e gli atti del governo – o quelli a cui sta a cuore sopra tutto il compimento dell'Unità Nazionale, l'assetto delle Finanze, la moralità nel Governo, la compattezza di tutti gli elementi liberali del paese nell'unico intendimento di tutelare gl'interessi generali e particolari dello Stato, di serbare alla Nazione il decoro e la dignità che le sono necessari nelle sue relazioni internazionali colle altre potenze».

Presto a [*sic*] tardi – scrisse nel febbraio 1867 – si dovrà pensare ad una formula che concili per quanto è possibile gli interessi della patria con le esigenze della chiesa.¹³

Un'altra testimonianza sul suo spostamento su posizioni più moderate arriva da una lettera datata 5 marzo e indirizzata a Tommaso Rossi, neoletto presidente della Società operaia di Perugia, il quale si stava impegnando nel sottrarla all'egemonia moderata:

Se taluno in tra quelli che mi onorano della loro fiducia credesse trovare in me l'uomo che accenni ad inconsiderate mutazioni di ordinamenti amministrativi, e d'intendimenti che potessero turbare il pacifico e progressivo sviluppo delle nostre istituzioni, e' s'ingannerebbe. [...] Conservare è provvedere, e la distruzione è barbarie, ove non sia rivolta contro l'ignoranza, donde gli errori pigliano radice e tutti i mali conseguivano. Già troppo abbiamo distrutto, e con poca sapienza edificato [...]. La ragione, ch'è la verità, deve ripigliare il suo impero, se non vogliono guastare le leggi che uniscono gli uomini nel civile consorzio; conviene combattere l'arbitrio in chi è tratto facilmente ad abusare della forza, infrenare la licenza in chi volesse trascendere nell'uso degli acquistati diritti. Conserviamo intatta la libertà, della quale tanti anni di sventure ci resero finalmente meritevoli, ma libertà per tutti, poiché nessuno in Paese libero deve prendersi il diritto di cospirare a danno dello Stato.¹⁴

Come ben si nota, le posizioni di Fabretti erano molto più caute e misurate rispetto a quelle da lui espresse anche solo nel 1861. Seguendo l'evoluzione portata avanti da Crispi, egli riteneva che si dovessero abbandonare le idee rivoluzionarie repubblicane: l'obiettivo da porsi era diventato quello di un graduale sviluppo delle istituzioni e, al contempo, della difesa delle libertà e dei diritti civili acquisiti.

¹³ Citato da G.B. Furiozzi, *Ariodante Fabretti tra Mazzini e Garibaldi* cit., p. 19.

¹⁴ BAP, *Fondo Fabretti*, 2217-V-31.

Era quindi necessario promuovere una politica di conciliazione nazionale rivolta alla Sinistra democratica e repubblicana, e aprire spiragli – molto cautamente – verso gli ambienti del mondo cattolico più ‘liberali’ e disposti a un compromesso.

Quindi, come si è appena detto, totale ripudio verso ogni velleità cospirativa e rivoluzionaria, ma al contempo chiaro e incisivo piano riformatore che, anche per mezzo di una migliore gestione della macchina statale, favorisse la crescita economica nel Paese.

Idee riprese in un manifesto diffuso dalla Società operaia perugina, nel quale si chiedeva di rendere maggiormente autonomi, senza minare l’unità nazionale, Comuni e Province, di migliorare l’amministrazione pubblica e, in ultimo, di allontanare «la minaccia di soccombere sotto il peso dei crescenti debiti nazionali».¹⁵

Candidato nel primo collegio, Fabretti fu sconfitto da Coriolano Monti (279 voti contro 101). L’insuccesso politico era evidente, ma Vecchi cercò di giustificarlo imputandolo a una serie di fattori, come «l’apatia, il carnevale ed il cattivo tempo».¹⁶

Fragili scuse che cercavano di nascondere l’incapacità politica della Sinistra che, sommata a palesi pressioni da parte del prefetto¹⁷ su impiegati, giudici e sulla stessa Guardia nazionale, aveva permesso a Monti e a Danzetta di essere rieletti.¹⁸

¹⁵ Ivi, *Fondo Fabretti*, 2217-V-27.

¹⁶ Citato da G.B. Furiozzi, *Ariodante Fabretti politico* cit., p. 154.

¹⁷ A tal riguardo Ernesto Ragionieri sottolinea l’importanza rivestita dalla figura del prefetto, che si configurò come uno degli ‘istituti della centralizzazione’ dello Stato italiano. Di fatto tale funzionario intervenne costantemente nella vita politica locale «con l’unico fine di salvaguardare l’ordinamento dello Stato e di assicurare la direzione da parte delle forze che, al centro, detenevano il potere» (E. Ragionieri, *La storia politica e sociale [Dall’Unità al fascismo]*, in *Storia d’Italia*, XIII, Einaudi, Torino 1975, p. 1688).

¹⁸ G.B. Furiozzi, *Ariodante Fabretti politico* cit., p. 154.

Non pare che questa ulteriore sconfitta abbia turbato particolarmente Fabretti. Il suo lavoro di ricercatore e insegnante lo assorbiva completamente in quel periodo, e numerosi erano gli incarichi pubblici che gli venivano conferiti. Nel 1867, per esempio, divenne membro della commissione italiana per l'esposizione di Parigi; si può dunque affermare che le mancate elezioni non fossero viste come cocenti delusioni. Per molti come lui che avevano partecipato in prima persona alle vicende risorgimentali, l'impegno politico era un dovere civico non necessariamente finalizzato alla carriera di deputato.

La tensione politica era però in quegli anni ancora molto forte, non essendo stata portata a termine l'unificazione nazionale. Infatti nel 1867 Roma tornava a essere al centro dell'attenzione, grazie all'ennesimo tentativo di Garibaldi di liberare la città: una prima azione insurrezionale fu fermata dalle truppe pontificie a Villa Glori; quindi il nizzardo, dopo essere fuggito da Caprera – isola sulla quale era sorvegliato per non indispettare le autorità francesi – si pose alla guida di 3.000 volontari entrando nello Stato pontificio. Le operazioni militari culminarono nella battaglia di Mentana (3 novembre), durante la quale i volontari furono sconfitti dalle truppe d'Oltralpe inviate da Napoleone III.

Solo tre anni più tardi, in concomitanza con la guerra franco-prussiana – che vide il ritiro della guarnigione francese posta a presidio della Città Eterna –, il regno d'Italia poté annettere Roma. Il 20 settembre un corpo di bersaglieri, comandato dal generale Raffaele Cadorna, entrava in città attraverso la breccia di Porta Pia anche grazie alla scarsa resistenza opposta dalle truppe pontificie: finiva così il potere temporale del papa.

Le elezioni indette dal governo per sfruttare l'entusiasmo suscitato dalla conquista di Roma assunsero un particolare significato per l'Umbria che, con la fine dello Stato pontificio, cessava di essere un territorio di confine, e quindi soggetto a particolari attenzioni.

Proprio per tale motivo fu soppressa la figura del prefetto politico: si apriva così una nuova stagione, nella quale le questioni eminentemente locali acquisivano maggior valore rispetto alle tematiche di più ampio respiro nazionale.

Curiosamente Fabretti, forse a causa degli esiti negativi riportati nelle precedenti consultazioni elettorali, non venne candidato.

La nuova situazione venutasi a creare poteva probabilmente risultare favorevole all'archeologo, dal momento che i suoi avversari non sembravano avere un programma politico particolarmente originale. Al contrario, tutti i candidati mostravano una sostanziale comunanza di pensiero che si poteva riassumere essenzialmente in due punti: la necessità del mantenimento dell'unità nazionale e l'irrobustimento della capacità militare del Paese.¹⁹

Benché Fabretti non si fosse presentato, ottenne lo stesso 7 voti: fatto che obbligò Danzetta – complice l'assenteismo – ad andare al ballottaggio. Nonostante questo incidente di percorso, l'elezione di Monti e Danzetta non fu compromessa.

Fabretti venne però candidato ufficialmente nelle elezioni suppletive del 1873. La proposta era stata avanzata dalla neonata Società perugina d'Arti e Mestieri, presieduta dall'ingegner Guglielmo Calderini. L'archeologo, in una lettera dell'11 dicembre, si diceva felice di non essere «caduto dalla memoria»²⁰ dei suoi concittadini, e aveva accettato sottolineando le gravi questioni economiche che attanagliavano il Paese.

Anche la Società operaia fu invitata a sostenere, come già aveva fatto in precedenza, la candidatura di Fabretti. Venne a quel punto fatto circolare un manifesto elettorale nel quale si esaltavano le qualità politiche, morali e scientifiche del candidato.²¹

¹⁹ Ivi, pp. 154-55.

²⁰ BAP, *Fondo Fabretti*, Misc. 2217-III-1.

²¹ Ivi, Misc. 2217-I-1.

Per la prima volta si mossero in suo favore soggetti politici di Roma: l'Associazione progressista e il Circolo progressista – presieduti da Francesco Crispi – pubblicarono infatti un breve volantino in suo appoggio.

Fabretti ottenne anche il sostegno della Fratellanza artigiana (che diffuse un manifesto), dei repubblicani (tramite Vecchi), dei radicali (guidati da Leopoldo Tiberi), del giornale «La Provincia dell'Umbria» e del suo direttore e, naturalmente, della loggia «Fermezza», delle forze e degli esponenti politici che diedero vita alla Commissione esecutiva del Comitato Progressista.²²

Nel giorno stesso della presentazione ufficiale della candidatura, il 15 dicembre, Fabretti indirizzò una lettera ai suoi elettori, in cui si legge:

Più delle quistioni essenzialmente politiche, l'Italia si preoccupi del suo ordinamento amministrativo, che contribuisca seriamente ad accrescere le risorse dello Stato, le quali vanno precipitando, nonostante il progressivo aumentare delle imposte. [...] Quali siano le condizioni della vita economica in questi poco prosperi anni è dimostrato dalla necessità di migliorare la sorte degl'impiegati civili e militari; ma non meno di essi sentono l'asprezza della vita gli altri ordini de' cittadini! [...] Ormai i migliori deputati saranno quelli che tutte le loro facoltà impiegheranno a sminuire il crescente disavanzo, temperando le spese e reintegrando i municipi e le provincie in quelle attribuzioni che furono concentrate nelle mani di pochi. Se c'è del resto una questione politica, si è quella che garantisca a tutti la libertà: libertà per tutti, *libertà vera* anche pei *partiti vinti*, affinché non sia data a questi la ragione e la facoltà di attentare alle leggi che la Nazione s'impose.²³

²² U. Bistoni, P. Monacchia, *Due secoli di massoneria a Perugia* cit., p. 165.

²³ BAP, *Fondo Fabretti*, Misc. 2217-III-4.

Come emerge chiaramente, la ‘questione sociale’ e – in un altro passo – la gravosa questione dell’emigrazione erano diventati punti fondamentali nel suo programma, problematiche a cui cercherà di porre rimedio con una costante azione solidaristica e massonica. Ma non sono da sottovalutare le rinnovate istanze di decentramento, da sempre parte preminente del suo pensiero politico.

Mentre tutte le forze progressiste e democratiche si mobilitavano per sostenere il perugino, l’organo dei moderati – il «Corriere dell’Umbria» – iniziò a ostacolarlo, rifiutandosi di pubblicare l’annuncio della sua candidatura: un gesto che affondava le proprie motivazioni nella mancanza, da parte di Fabretti, delle necessarie qualità per essere un buon amministratore. Lo stesso articolo affermava anche che, in quanto docente, egli non poteva essere eletto.

Per far fronte a tali attacchi, la Società d’Arti e Mestieri replicò esaltando il passato politico di Fabretti, tra l’altro riconosciuto dall’altro candidato, puntualizzando che la legge vigente stabiliva che «i professori dell’Università [erano] attualmente eleggibili».²⁴

Nonostante l’impegno profuso, a influire negativamente su queste elezioni furono gli eventi internazionali: infatti, tra il 18 marzo e il 28 maggio del 1871 si era realizzata una straordinaria esperienza rivoluzionaria: la Comune di Parigi.

A seguito della sconfitta francese di Sedan (4 settembre 1870), che aveva visto concludersi la guerra franco-prussiana – con la conseguente caduta di Napoleone III –, il proletariato urbano parigino aveva proclamato la Repubblica e si era battuto contro l’assedio da parte del nemico, dal momento che si era deciso di proseguire a oltranza la guerra contro la Prussia. Nel gennaio 1871, le armate di quest’ultima erano infine entrate nella capitale e si era giunti a un armistizio accettato dal nuovo governo presieduto da Adolphe Thiers.

²⁴ Ivi, Misc. 2217-III-5.

Le dure condizioni di pace da lui accolte l'1 marzo avevano originato malcontento nelle masse parigine; a ciò si era aggiunta la decisione di sopprimere la Guardia nazionale e di disarmare Parigi.

Il 18 marzo il Comitato centrale della Guardia aveva reagito rifiutando di sciogliersi e, appoggiato da un'imponente mobilitazione del proletariato urbano, aveva dapprima costretto Thiers ad abbandonare Parigi e a raggiungere Versailles, quindi indetto nuove elezioni. Da queste era emerso un Consiglio generale: il 26 era nata la Comune. Essa aveva sancito il principio di eleggibilità e revocabilità delle cariche, abolito le spese di culto, resa obbligatoria e gratuita l'istruzione e socializzato le imprese abbandonate dai proprietari.

Tale esperienza, tuttavia, era rimasta un fatto eminentemente parigino, non riuscendo a espandersi nel resto del Paese: d'altra parte uno degli obiettivi che i comunardi si erano prefissi era la socializzazione della terra che, ovviamente, non poteva che alienare loro il consenso del mondo contadino.

Il governo francese era riuscito – anche grazie ai prigionieri di guerra rilasciati dalla Prussia – a organizzare una repressione armata e, dopo due mesi di assedio, il 21 maggio l'esercito aveva spezzato le difese ed era entrato a Parigi. Nonostante l'ingresso in città delle truppe di Thiers, la lotta si era protratta ancora per una settimana.

La Comune di Parigi fu ampiamente utilizzata per spaventare l'elettorato umbro, tanto che Fabretti, negli ambienti tradizionalisti, veniva definito «il cavaliere rosso».²⁵

Il «Corriere dell'Umbria» seguì con attenzione l'intera vicenda, informando i suoi elettori di come tutte le richieste della popolazione parigina non potessero che condurre alla «rivoluzione sociale».²⁶

²⁵ Citato da G.B. Furiozzi, *Ariodante Fabretti politico* cit., p. 156.

²⁶ F. Bozzi, *Politica e istituzioni tra 1870 e 1922*, in A. Grohmann, *Perugia* cit., p. 175.

Parigi era descritta come sconvolta dai comunardi, e queste erano le conseguenze prodotte dal giacobinismo e dal radicalismo.

L'ostilità della stampa liberale – e in parte anche di quella democratica – era dovuta al timore che la nascita e il consolidamento di un 'governo proletario' potesse fungere da catalizzatore per rivolte e azioni rivoluzionarie da parte delle classi subalterne italiane, soprattutto in quelle zone dell'Italia centrale particolarmente sensibili alla propaganda internazionalista.

Fabretti non aveva nulla da spartire con le idee rivoluzionarie espresse dalla Comune, e il suo stesso maestro, Giuseppe Mazzini, aveva condannato quell'esperienza poco prima di morire; ciononostante, l'ondata di paura generata nel corpo elettorale più moderato pesò notevolmente sulla possibile elezione dei candidati progressisti.

Rispetto a Danzetta fu una vera *débâcle*: 6 voti contro 274; in parte andò meglio nel collegio dove si confrontava con il conte Zeffirino Faina (96 contro 340).

Verso la fine del 1874, dal momento che era stata nuovamente sciolta la Camera, si svolsero nuove elezioni, e con una coerenza che sfiorava la testardaggine alcune associazioni progressiste candidarono nuovamente Fabretti. La Sinistra non aveva candidature di prestigio e senza dubbio lui si era dimostrato impermeabile alla delusione e allo scoramento determinato dalle sconfitte. Per questa ragione rappresentava il nominativo ideale da presentare in quei collegi dove le possibilità di vittoria erano minime. La sua era così una candidatura utile a mantenere unito il debole ambiente progressista e, nel contempo, una eventuale e probabile sconfitta non avrebbe provocato particolari problemi al candidato, impegnato a tempo pieno nella carriera scientifica e universitaria.

A promuovere la sua nomina – nel primo collegio di Perugia contro Coriolano Monti – insieme a quella di Aurelio Saffi vi erano il Comitato elettorale progressista (facente capo all'Associazione progressista di Francesco Crispi, che già l'aveva appoggiato nelle

elezioni precedenti), la Società d'Arti e Mestieri, la Fratellanza artigiana, la Società operaia e la Società artistica.

Tale Comitato, all'interno del quale figurava anche l'inseparabile Vecchi, si proponeva essenzialmente di «comporre in un forte fascio le sparse forze del partito»²⁷ e, per tale motivo, chiamava a raccolta gli uomini di maggior spicco, non solo dell'Umbria. D'altra parte, la stessa Associazione si poneva come obiettivo quello di «promuovere e agevolare il legale ed incessante svolgimento delle popolari franchigie» attraverso una forte mobilitazione degli elettori, in modo da permettere la vittoria dei candidati che venivano sostenuti.²⁸

Tutti questi soggetti appoggiarono con forza Fabretti, identificato come un «nome che suona libertà e progresso»,²⁹ allo scopo di concentrare tutte le forze liberal-progressiste sulla sua candidatura.³⁰

Lo stesso Francesco Crispi espresse la propria approvazione per la scelta del perugino, «i cui precedenti [...] sono una garanzia di liberalismo e di indipendenza».³¹

Come si è già detto, nel 1867 quest'ultimo aveva espresso l'idea che si dovesse, in tempi più o meno brevi, giungere a un compromesso con la Chiesa, e proprio su tale argomento fece leva il «Corriere dell'Umbria» per descrivere, nel 1874, Fabretti come «papalino». L'accusa suonava ridicola, vista la storia politica del soggetto. Senza dubbio però la vicenda colpì il destinatario della critica, che cercò subito di sgombrare il campo da ogni dubbio in proposito, affermando:

Io ritengo che col Papato qual è le conciliazioni non sono possibili; ogni conciliazione sarebbe menzognera. Ciò per altro non toglie che il clero

²⁷ Ivi, 178.

²⁸ Ivi, pp. 178-79.

²⁹ Citato da G.B. Furiuzzi, *Ariodante Fabretti tra Mazzini e Garibaldi* cit., p. 21.

³⁰ Citato da Id., *Ariodante Fabretti politico* cit., p. 156.

³¹ Ivi.

abbia la sua libertà e che il Papato sia guarentito [*sic*] nell'esercizio della sua autorità spirituale in faccia a' credenti d'ogni paese; ci sono le leggi per colpire gli abusi, essendo che nella legislazione italiana non si fa più distinzione tra chierici ed i laici. Credo alla *potenza* non alla *onnipotenza* del clero; le questioni religiose non rinfocolano le ire in Italia.³²

Poiché le accuse non cessavano, Fabretti replicò con una lettera dell'11 novembre, nella quale affermò che «una conciliazione per ora e per lungo tempo non è né sarà possibile o sarebbe menzognera».³³

Ma a parte questa polemica, Fabretti in una lettera del 25 ottobre indirizzata a «La Provincia» – che ne appoggiava risolutamente la candidatura – rivelò pubblicamente di condividere il programma della cosiddetta 'Sinistra Giovane'.

Le posizioni che questa aveva assunto all'interno dell'opposizione in Parlamento la caratterizzavano significativamente, poiché essa anteponeva le riforme amministrative e finanziarie a quelle politiche. Il manifesto di questa corrente, pubblicato nell'estate del 1874, era stato sottoscritto da personaggi come Francesco De Luca, Michele Coppino e Francesco De Sanctis, tutti legati a Fabretti da un vincolo d'amicizia e dalla comune appartenenza liberomuratoria; nel programma si evidenziava la necessità di riforme urgenti, quali la cessione ai comuni del dazio sul consumo, la perequazione dell'imposta fondiaria, la revisione dei trattati di commercio, la riforma della ricchezza mobile unitamente a quelle sulla tassa del macinato, sul bollo e sul registro. A queste richieste, molto concrete, si aggiungeva una generica proposta di riforma allo scopo di snellire e rendere più efficiente l'amministrazione, oltre che di procedere a un radicale riordino delle finanze.

Si può concludere che tale corrente politica portasse avanti di

³² «La Provincia», 2 novembre 1874.

³³ BAP, *Fondo Fabretti*, Misc. 2217-IV-10.

fatto un programma in qualche modo differente da quelli elaborati dalle componenti più avanzate della Sinistra storica.

D'altra parte, è sufficiente soffermarsi nuovamente sulla già citata lettera dell'11 novembre, in cui Fabretti presentava i propri propositi, per scorgere lo spirito moderato di quest'ultimo: egli, infatti, concludeva la missiva affermando che ciò che la nazione si aspettava dal Parlamento erano «la riforma progressiva in ogni ramo della pubblica amministrazione [...], il desiderio di opporsi a quel fatale accentramento [...], il voler temperare le spese».³⁴

Nonostante tale posizione e gli appoggi ricevuti anche a livello nazionale, neppure questa volta Fabretti riuscì a battere Coriolano Monti, ottenendo 213 voti contro i 300 del suo avversario. Lo studioso scontava nuovamente la sua lontananza da Perugia, e i suoi avversari avevano raccolto maggiori consensi grazie alla capacità di farsi promotori delle esigenze locali in Parlamento. L'attenzione per gli interessi economici del loro bacino elettorale li aveva, quindi, agevolati, ma il dato interessante che emergeva da quest'ultima tornata elettorale era quello di un distacco non così abissale. Anzi, a ben vedere era il miglior risultato conseguito da Fabretti: la svolta – dopo tanti infruttuosi tentativi – era quindi alle porte.

Il cambiamento di direzione avvenne con la cosiddetta 'rivoluzione parlamentare' del 18 marzo 1876, che in Umbria provocò un profondo turbamento nell'area moderata.

In quel mese la Destra storica veniva sconfitta in Parlamento e Agostino Depretis assumeva l'incarico di dirigere il primo governo della Sinistra.³⁵

Egli era riuscito a far convergere su di sé, dietro un generico

³⁴ Ivi.

³⁵ C. Duggan, *Politics in the Era of Depretis and Crispi, 1870-96*, in J.A. Davis (edited by), *Italy in the Nineteenth Century*, Oxford University Press, New York 2000, p. 161.

appello al progresso e alle riforme finanziarie e amministrative, un ampio fronte.

La vittoria della Sinistra storica – costituzionale e fedele alla monarchia – creò molte aspettative, anche se non portò in realtà a una netta cesura col passato: Destra e Sinistra non erano veri e propri partiti, bensì ‘coalizioni di interessi’ diversi che nascevano e morivano continuamente. Stava dunque alla capacità della compagine di governo riuscire a trovare l’intesa con questi raggruppamenti e governare il Paese.

In realtà entrambi gli schieramenti politici erano espressione della borghesia nazionale, e le differenze principali riguardavano il diverso radicamento geografico nella penisola: la Destra trovava consensi principalmente nella borghesia agraria del centro-nord, mentre la Sinistra prevaleva tra quella agraria del sud e tra la piccola e media borghesia nell’intero Paese.

Se, negli anni sessanta, parti della Sinistra si erano staccate per dare il loro appoggio alla Destra entrando così nel governo, nel 1876 la caduta fu causata dalla defezione di un ampio schieramento di deputati toscani, preoccupati dalla nazionalizzazione delle ferrovie, che mise in crisi la compattezza della Destra: infatti, una proposta governativa prevedeva che le quattro società, gestrici fino ad allora della rete, fossero trasferite allo Stato, dal momento che ben due di esse versavano in gravi difficoltà economiche. Pertanto questi esponenti della Destra, legati ai gruppi finanziari in questione, si rifiutarono di sostenere il governo.

Di fronte alla notizia degli eventi, Fabretti così dichiarò il 24 marzo:

La sinistra costituzionale, dopo un lungo e troppo lungo governo della destra, assume il potere, con intenzioni certo riparatrici, forse non abbastanza forte ed autorevole [...]. Curiosa coincidenza! La sinistra sale nel momento che un’assemblea repubblicana regge la Francia. Ciò peraltro non deve indurre la democrazia italiana ad uscire dalla cerchia costi-

tuzionale o manifestare nelle elezioni intendimenti avversi alla forma di governo.³⁶

Egli era certamente stanco e deluso dalle continue sconfitte subite, ma questa nuova situazione politica lo convinse a scendere ancora una volta in campo nelle imminenti elezioni.

Per affrontare le consultazioni si riorganizzarono entrambi gli schieramenti: per quanto riguardava i repubblicani e i democratici, già nell'aprile si era ricostituito il Comitato elettorale progressista; i moderati, invece, avevano risposto in giugno con l'istituzione dell'Associazione monarchica costituzionale.

Che il clima fosse cambiato e che si respirasse maggiore fiducia era evidente, e per la prima volta Fabretti prese parte personalmente all'organizzazione dell'evento politico: dopo tante campagne elettorali, forse perse anche a causa della sua assenza fisica, il 'torinese' Fabretti ritornava nella sua Perugia, rendendo così più facile il compito del proprio comitato elettorale.

Il suo avversario, il conte Reginaldo Ansidei – importante membro dello schieramento moderato e inossidabile sindaco di Perugia dal 1861 al 1877 –, non sottovalutò minimamente ciò che era successo a Roma né le sue possibili conseguenze a livello locale. L'1 novembre, dalle pagine del «Corriere dell'Umbria», così si rivolgeva agli elettori:

Perugia, che in Parlamento rappresentò sempre propositi liberali, ma moderati, potrebbe essere tacciata di leggerezza se oggi, sol perché il Paese è retto da un ministero progressista, mandasse alla Camera deputati progressisti.³⁷

Vista la nuova congiuntura, oltre all'Associazione progressista (guida-

³⁶ Citato da G.B. Furiozzi, *Ariodante Fabretti politico* cit., p. 157.

³⁷ Ivi.

ta dal fraterno amico Vecchi) si mise in azione – come d'altra parte avevano fatto in precedenza i governi moderati – una 'disinteressata' azione governativa. Francesco Crispi si era preoccupato di 'consigliare caldamente' alcuni candidati, e il governo approvò una serie di misure atte ad agevolare il pagamento dei debiti contratti dalla Provincia di Perugia per la costruzione di tratte ferroviarie locali.³⁸

Grazie a questa favorevole convergenza, alla fine giunse la tanto agognata vittoria: Fabretti riuscì, complice anche il ritiro di Monti, a essere eletto per la Camera dei deputati nel primo collegio di Perugia. «L'operajo», giornale sulle cui pagine Vecchi cercava di ottenere consensi negli strati artigiani, festeggiò calorosamente tale vittoria: finalmente ci si era liberati dalla consorteria moderata, definita «il più ignominioso dei partiti».³⁹

Contemporaneamente, però, si premurava di rassicurare l'elettorato più tradizionalista, affermando che

i Progressisti vogliono che le proprietà siano rispettate, che il principio d'ordine sia mantenuto, che ogni Classe di Cittadini sia lasciata godere pacificamente delle rispettive sue prerogative sociali.⁴⁰

Sarebbe lecito immaginare, dopo tanta fatica fatta per ottenere l'elezione – erano passati sedici anni dal primo tentativo –, che Fabretti intraprendesse un'intensa attività parlamentare. Invece, i suoi interventi in Parlamento furono limitati e quasi sempre legati a questioni locali. Secondo Telesforo Sarti, tale atteggiamento era da imputarsi essenzialmente alla sua natura umana, essendo egli «più uomo di studio che di politica».⁴¹

³⁸ Ivi.

³⁹ Citato da F. Bozzi, *Politica e istituzioni tra 1870 e 1922* cit., p. 183.

⁴⁰ Ivi.

⁴¹ T. Sarti, voce *Ariodante Fabretti*, in *I rappresentanti del Piemonte e d'Italia nelle tredici legislature del Regno*, Paolini, Roma 1880, p. 368.

Il vero motivo, tuttavia, risiedeva nel fatto che, come abbiamo detto, egli accettò di candidarsi più per 'dovere morale' che per autentica passione politica.

In ogni caso, nonostante l'episodicità dei suoi interventi parlamentari, occorre segnalare la costante attenzione di Fabretti verso le condizioni degli strati sociali più disagiati, conseguenza della militanza massonica, a Torino, nella loggia «Dante Alighieri», oltre che del ricordo degli anni difficili dell'esilio subalpino: una delle sue prime interrogazioni, infatti, fu fatta in appoggio dei gabellieri del Trasimeno, costretti a sopportare condizioni di lavoro particolarmente difficili. Ma in generale, l'attività parlamentare di Fabretti fu condizionata dalle pressioni provenienti dal proprio collegio elettorale. Sia il Consiglio comunale di Perugia sia quello provinciale, avanzarono in effetti richieste affinché egli si preoccupasse di sostenere l'ampliamento delle linee ferroviarie.⁴²

Inoltre, come tutti i deputati ricevette numerose petizioni da parte di persone che speravano in una sua intercessione, confidando nel suo prestigio e forse nella sua appartenenza alla massoneria: speranze che tuttavia andarono spesso deluse. Per esempio, sollecitò la «promozione a titolare» di tal professor Giambattista Barco – che evidentemente gli aveva chiesto un aiuto in tal senso – che, però, fu respinta dal ministro, amico e massone, Coppino;⁴³ in un'altra occasione il presidente della Camera di Commercio e d'Arti dell'Umbria – Giuseppe Mancini – si appellò alla sua

⁴² Si veda la lettera del 28 dicembre 1879, riportata integralmente in G.B. Furiozzi, *Ariodante Fabretti tra Mazzini e Garibaldi* cit., p. 73.

⁴³ Si veda la risposta del ministro stesso, il quale gli obiettava che per diventare titolare occorre la visita degli ispettori centrali, «su cui il Ministero fonda i suoi giudizi per rimeritare e favorire piuttosto l'uno che l'altro insegnante», cosa che non era ancora avvenuta, dal momento che il suddetto professore era stato destinato al ginnasio solo nel 1875 (lettera del 7 febbraio 1877, in BAP, *Fondo Fabretti*, Misc. 2200-24).

influenza per salvare, «da certa ruina, la fabbricazione di cuoi in Italia».⁴⁴

Infine, nel maggio 1877 un gruppo di operai disoccupati, facendo leva sulle «sue aspirazioni democratiche, [sul] suo liberalismo, mai disdetto, e [sull']affetto che ha in ogni occasione dimostrato per il popolo»,⁴⁵ gli chiese di presentare un'istanza al ministero affinché si provvedesse a trovar loro un lavoro. Le cause dell'indigenza risiedevano, secondo la petizione, nelle imposte gravose, nello scarso raccolto verificatosi nell'annata vigente e nell'acquisizione, da parte della grande borghesia, di una significativa quantità di capitali demaniali: un insieme di circostanze che impedivano ai piccoli proprietari la possibilità d'investire parte dei loro profitti, precludendo quindi la nascita di nuove imprese e la conseguente creazione di posti di lavoro per gli operai; mentre i grandi proprietari o si allontanavano dall'Umbria, oppure preferivano non investire i loro capitali.⁴⁶

Il Comune poteva fare ben poco per risolvere la situazione dei firmatari, essendo nel pieno di un dissesto finanziario sia per la pessima amministrazione svolta dalle Giunte precedenti, sia per i contributi che aveva dovuto versare al governo. Non si poteva neanche ricorrere alla Provincia, dato che essa si trovava in condizioni ancora più dissestate del Comune, a causa dei lavori d'ampliamento della rete ferroviaria. Pertanto, il gruppo di disoccupati sperava si potesse porre rimedio alla loro difficile situazione facendo restaurare, dietro finanziamento governativo, una serie di palazzi di proprietà demaniale. E per tale motivo rimettevano a Fabretti la loro «sola speranza».⁴⁷

⁴⁴ Lettera del 15 marzo 1878, ivi, Misc. 2217-I-71.

⁴⁵ Citato da G.B. Furiuzzi, *Ariodante Fabretti tra Mazzini e Garibaldi* cit., p. 21.

⁴⁶ Ivi, p. 22.

⁴⁷ Ivi.

Tornando ai lavori parlamentari, occorre ricordare come il governo Cairoli, in quel momento, stesse affrontando l'annosa questione dell'abolizione della tassa sul macinato, una delle imposte più odiate dalla popolazione. La battaglia parlamentare fu aspra e i risultati alquanto scarsi per via della tenace opposizione del notabilato terriero meridionale che, facendo pressione sui deputati – di Destra come di Sinistra –, indusse il ministero ad accontentarsi di una limitata riduzione del balzello e di un impegno ad abolire il resto della tassa entro il 1883. In questo frangente Fabretti sostenne l'esecutivo votando a favore della risoluzione.⁴⁸

A seguito dell'attentato a Umberto I del 17 novembre 1878 – in cui lo stesso Cairoli era stato ferito –, infuriarono le polemiche, con accuse di debolezza indirizzate al governo che diedero vita a un dibattito sul diritto o meno di prevenire – o, meglio, reprimere – le associazioni considerate eversive. L'11 dicembre fu presentato un ordine del giorno favorevole alla politica ministeriale, ma la Camera lo respinse (263 voti contro 189), e Zanardelli dovette dimettersi. Anche in questa occasione Fabretti non fece mancare, a differenza di altri esponenti della Sinistra (come Depretis e Crispi), il proprio appoggio al governo.⁴⁹

Coerentemente con l'atteggiamento politico assunto fino a quel momento, teso a dare stabilità al governo, quando si formò una nuova compagine governativa con a capo Depretis egli sostenne il ministero (benché si trattasse di un appoggio sofferto, dal momento che il nuovo esecutivo aveva intrapreso una campagna per ristabilire l'ordine pubblico compiendo una serie di arresti indiscriminati). Questa politica, da una parte repressiva e dall'altra molto

⁴⁸ Il voto si tenne in data 7 luglio 1878, e fu riconfermato il 28 marzo 1879. In entrambe le occasioni Fabretti fu presente (*Le votazioni dei deputati nella XIII legislatura*, in «Gazzetta Piemontese» del 15 maggio 1880).

⁴⁹ Ivi.

debole nel campo delle riforme – promesse ma mai realizzate –, non poteva durare a lungo. Infatti, nel luglio del 1879, quando tornò in discussione la tassa sul macinato, il governo cadde per l'avvenuta saldatura tra Cairoli, Zanardelli e la Destra, alleanza 'tattica' cui Fabretti non diede la propria adesione.⁵⁰

L'elezione del 1876 determinò un significativo riavvicinamento tra lo studioso e la sua città natale, che non solo lo vide come suo rappresentante in Parlamento, ma lo coinvolse anche nella preparazione, in qualità di consulente, di un'esposizione provinciale svoltasi nel capoluogo umbro nel 1879.

L'anno seguente, e più precisamente il 29 aprile, egli fece la sua ultima apparizione alla Camera, proprio nel momento di massima crisi della legislatura. La situazione era grave dal momento che la Sinistra, già da diversi mesi, era afflitta da particolarismi, tensioni e protagonismi che, come abbiamo visto, avevano portato a una inedita alleanza tra Cairoli, Depretis e Zanardelli. Quel giorno, nel corso del dibattito sull'esercizio provvisorio del bilancio, la Camera chiese la fiducia al ministero Cairoli. In tale frangente Fabretti confermò la propria avversione ai salti nel buio, votando a favore del prosieguo della legislatura (177 sì contro 154 no). Un voto rivelatosi però del tutto inutile, dal momento che pochi giorni dopo seguirono le dimissioni di Cairoli e vennero indette nuove elezioni.⁵¹

Dal momento che l'attività parlamentare di Fabretti non aveva suscitato particolare entusiasmo tra i suoi elettori, ed era apparso chiaro come egli non fosse un politico 'di professione', non stupisce il fatto che nelle elezioni successive del maggio 1880 questi non

⁵⁰ Egli sostenne il governo in occasione della fiducia sulla politica interna del ministero Depretis e durante la faticosa discussione del 3 luglio 1879 (ivi).

⁵¹ T. Sarti, voce *Ariodante Fabretti* cit., p. 368.

venisse riconfermato, essendo stato battuto dal rappresentante della Destra Tiberio Berardi.

Dopo la sconfitta Fabretti disertò la scena politica umbra, ritornando – anche se, a ben vedere, non l'aveva mai davvero abbandonata – a Torino, dove venne eletto presidente dell'Associazione Liberale Progressista.⁵²

Il capoluogo piemontese, con il trasferimento della capitale a Firenze nel 1864, aveva conosciuto notevoli cambiamenti: un avvenimento che aveva costretto la città a un brusco risveglio, senza che si profilasse all'orizzonte un'alternativa credibile in grado di frenare la crisi economica creatasi con la partenza della corte e il venir meno di tutto l'indotto costituito dal fatto di essere capitale e, quindi, sede del governo. La situazione, però, nei primi anni ottanta iniziava, seppur lentamente, a cambiare.

Analizzando, per esempio, il censimento del 1881, si può notare che la città stava vivendo significativi mutamenti.⁵³

Da questi si evince soprattutto l'espansione dell'industria manifatturiera, passata da 48.875 a 68.870 addetti: primo, timido segnale di quell'esperienza industriale che avrebbe caratterizzato, nell'epoca successiva, il capoluogo subalpino.⁵⁴

Gli impegni politici non scomparvero dagli interessi di Fabretti poiché, nel 1887, egli divenne consigliere comunale della sua città d'adozione. La carica gli fu poi costantemente confermata fino alla morte (elezioni parziali del 10 novembre 1889 e del 15 giugno 1890, e suppletive per il rinnovo del quinto del Consiglio del 13 luglio 1890), anche grazie all'appoggio dei 'fratelli' massoni, riconoscenti per il suo impegno in campo associazionista e assisten-

⁵² «Gazzetta Piemontese» del 30 maggio 1880.

⁵³ F. Levi, *Da un vecchio a un nuovo modello di sviluppo economico*, in *Storia di Torino*, VII, Einaudi, Torino 2001, p. 21.

⁵⁴ Ivi.

ziale, di cui si parlerà più dettagliatamente nel prossimo capitolo.

Le elezioni amministrative del giugno 1887 videro fronteggiarsi il cosiddetto Comitato dei Padri di famiglia, d'ispirazione cattolica, e l'Unione Liberale, in una sfida elettorale che si annunciava assai aspra.

L'Unione Liberale annoverava tra le proprie fila anche Fabretti, che l'anno precedente era stato nominato presidente del Comitato elettorale della Lega liberale.⁵⁵

La scelta dei candidati da appoggiare era avvenuta in modo abbastanza complesso: le varie associazioni e circoli avevano stilato una lista di nomi tra i quali, con voto segreto, erano stati scelti i nominativi da sostenere. La «Gazzetta Piemontese» osservava che il metodo adottato era stato il migliore possibile, data la composizione del Comitato e i vari interessi che in esso erano rappresentati.⁵⁶

Nell'Unione Liberale trovavano posto, infatti, sia liberali progressisti sia moderati: nella lista vi erano rappresentanti dell'esercito (Carlo Felice Robilant e Raffaele Cadorna), delle scienze (Fabretti, Giacinto Berutti e Galileo Ferraris), della magistratura (Lorenzo Eula ed Edoardo Roggeri), delle ferrovie (Mattia Massa, Orlando Bignami e Alessandro Malvano, amministratore delle Ferrovie Mediterranee), dell'avvocatura (Attilio Begey, Edoardo Daneo e Vincenzo Demaria), dell'ingegneria (Adolfo Pellegrini e Angelo Tonso), dell'arte (Vittorio Avondo), del commercio e dell'industria (Enrico Badano, Pietro Bertetti, Giovanni Battista Porta, Lorenzo Rabbi, Giuseppe Ratti e Carlo Simondetti), della proprietà terriera e dell'amministrazione pubblica (Giuseppe Demichelis e Leone Fontana) e, infine, della Borsa (Federico De Regibus). Fin dall'inizio la battaglia elettorale fu combattuta senza esclusione di colpi, e un ruolo importante lo svolsero i mezzi d'informazione.

⁵⁵ «Gazzetta Piemontese» del 7 maggio 1886.

⁵⁶ «Gazzetta Piemontese» del 7-8 giugno 1887.

All'epoca i fogli torinesi di tendenza liberale di maggiore importanza erano tre: la «Gazzetta del Popolo», la «Gazzetta Piemontese» e la «Gazzetta di Torino».

Della prima si è già detto: basti qui ricordare la sua diffusione all'interno del mondo operaio e piccolo borghese e il suo essere, sostanzialmente, espressione della Sinistra liberale. Su posizioni più centriste si collocava la seconda. Fondata dallo scrittore drammaturgo e parlamentare Vittorio Bersezio, essa si rivolgeva sia alla borghesia imprenditoriale e terriera sia al mondo associazionista d'impronta moderata. Essa fu paladina degli interessi regionalistici piemontesi e, per tale motivo, fu convinta fautrice del decentramento amministrativo, tema caro a Fabretti. Sensibile alla questione sociale, il periodico propose «la ricostruzione della piccola borghesia contadina e la regolamentazione dei contratti di lavoro tra braccianti e proprietari».⁵⁷

Nel 1880 la «Gazzetta Piemontese» aveva conosciuto un avvicendamento nella direzione, essendo divenuto direttore Luigi Roux. Il giornale, che nel 1895 avrebbe modificato il suo nome in «La Stampa», sosteneva – con il nuovo responsabile – posizioni vicine allo schieramento parlamentare della Sinistra liberale e giolittiana.

La terza e ultima «Gazzetta» era invece espressione del centro liberale. Avviata sotto la guida dell'avvocato Giovanni Piacentini, era passata, nel 1866, al marchese Aristide Calani, che ne mantenne la direzione fino al 1897. Essa s'indirizzava ai lettori di provincia e al pubblico impiego. Anche se critico nei confronti di Garibaldi, tale foglio si dichiarava «progressista», «sinceramente democratico» e «a molti riguardi quasi radicale».⁵⁸

A contraddire queste espressioni erano state le dure critiche ri-

⁵⁷ M. Manunta, *I periodici di Torino, 1860-1915*, Comitato di Torino dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Torino 1995, p. 244, I vol.

⁵⁸ Ivi, p. 250.

volte alle agitazioni contadine che avevano colpito il Mantovano negli anni ottanta, unitamente alla convinzione di dover aumentare le spese militari per costituire un'imponente flotta italiana.

Contrapposti ai quotidiani liberali vi erano i cattolici «Corriere di Torino» – che dall'1 ottobre 1887 assunse il nome di «Corriere Nazionale» – e «L'Unità Cattolica».

Il primo, di proprietà dell'avvocato Stefano Scala, era di impronta chiaramente conservatrice, contrario sia ai liberali sia al nascente movimento socialista: coerentemente con la propria linea editoriale, si oppose fermamente all'allargamento del suffragio (definito «rovinoso e fallace»), alle lotte di classe («l'operaio veramente lavoratore non fa dimostrazioni né scioperi») e all'istituzione di corporazioni che unissero tra loro imprenditori e salariati. Inoltre, antimassonico e anticrispino, l'organo si schierò contro la politica coloniale italiana, considerata soltanto un peso per le dissestate finanze nazionali.⁵⁹

Il secondo, guidato da don Giacomo Margotti, era dichiaratamente antiliberal e di orientamento cattolico tradizionalista, propugnatore di un programma integralistico e contrario all'esistenza di uno Stato laico.⁶⁰

Un foglio, quindi, ripiegato su se stesso nel disperato tentativo di resistere alla modernità.

Questo era il panorama della stampa subalpina quando, l'8 giugno 1887, ebbe inizio la campagna elettorale: il «Corriere di Torino», soffermandosi sul programma dell'Unione Liberale, affermava che esso era in assoluto contrasto con quello dei «Padri di Famiglia» per «tutto ciò che riguarda[va] gli interessi morali e religiosi della nostra città». Il nocciolo della questione era la laiciz-

⁵⁹ Ivi, p. 167.

⁶⁰ R. Rocca, *La stampa quotidiana*, in *Storia di Torino*, VII, Einaudi, Torino 2001, p. 1027.

zazione delle scuole e degli ospedali, riforma esplicitamente contrastata dal giornale per via del fatto che si proponeva di privare la popolazione del conforto della fede all'interno delle istituzioni.⁶¹

Tali argomentazioni erano del tutto rigettate dalla stampa liberale, che da parte sua sosteneva invece come le Opere pie non dovessero essere controllate dalla Chiesa, ma aperte al sostegno di tutti coloro che si volevano impegnare per migliorare le condizioni dei ceti meno abbienti.⁶²

D'altro canto, il programma liberale prevedeva la piena libertà di coscienza e di credo religioso, a cui si aggiungeva la necessità di difendere le conquiste della scienza e della civiltà e l'indipendenza del potere civile.

L'articolo pubblicato dal «Corriere» proseguiva sostenendo che, di fatto, l'Unione era illiberale e intollerante, e che i suoi candidati avevano promesso «completa ed incondizionata adesione al suo programma»; esattamente il contrario di quanto fatto dagli avversari, che non avevano chiesto ai loro «dedizioni complete ed incondizionate».⁶³

Lo scritto terminava con un appello rivolto a tutti quegli uomini del partito avverso che si sentivano soffocati da tali imposizioni dottrinarie, consigliando loro di non far passare sotto silenzio «l'umiliazione di essere dichiarati monopolio d'un partito, e schiavi d'una consorteletta elettorale, liberale di nome, dispotica di fatto».

Una risposta indiretta giunse dalla «Gazzetta Piemontese», la quale – senza nominare espressamente il «Corriere di Torino» –

⁶¹ «Corriere di Torino» dell'8 giugno 1887.

⁶² «Essi [i candidati] debbono procurare che si mantenga la scuola laica; che nelle Opere pie si apra la porta a tutti per fare il bene; ma non solo una casta o una religione conservi un'influenza predominante e chiami attorno a sé funzionari di una piuttosto che di un'altra professione politica o religiosa» («Gazzetta Piemontese» del 10-11 giugno 1887).

⁶³ «Corriere di Torino» dell'8 giugno 1887.

replicava all'accusa scrivendo che non si poteva essere clericali senza essere intolleranti; e i clericali, opponendosi a quanti professavano religioni e opinioni diverse, qualora avessero vinto avrebbero messo in grave pericolo l'Italia intera:

La Chiesa tornerà a immischiarsi e forse a comandare in tutto lo Stato. Allora noi saremo tornati indietro di cento anni, e avremo rinnegato tutta la nostra rivoluzione, il nostro risorgimento, le nostre sante battaglie, la nostra indipendenza; allora avremo rinnegata la suprema formola della separazione della Chiesa dallo Stato; avremo rinnegato la libertà e la grandezza nostra con quei principi mercé dei quali siamo entrati in Roma capitale e siamo diventati nazione risorta.⁶⁴

La prosa punteggiata da drastici accenti apocalittici utilizzata dai giornali dichiaratamente schierati, che intercettavano le paure del proprio elettorato e della pubblica opinione di riferimento, rendeva particolarmente aspra la competizione elettorale.

Anche la «Gazzetta del Popolo» replicò in maniera simile, sottolineando quanto fosse ridicolo sentir parlare i clericali di libertà e giustizia, quando in realtà l'unico loro intento era «tutto per la sagristia e nulla per il prossimo».⁶⁵

È pur vero, tuttavia, che la lista dell'Unione non raccoglieva un appoggio unanime: la «Gazzetta di Torino», infatti, assunse una posizione defilata – affermando di essere indipendente e imparziale – e dichiarò di sostenere quei candidati che avessero tre qualità: «capacità, integrità e attività».⁶⁶

Essa ritenne però che Fabretti non fosse tra questi.

La «Gazzetta del Popolo», portavoce della componente più anticlericale del liberalismo torinese, espresse la propria completa soddisfazione per il fatto che all'interno della lista fossero rappresentate

⁶⁴ «Gazzetta Piemontese» dell'11-12 giugno 1887.

⁶⁵ «Gazzetta del Popolo» del 15 giugno 1887.

⁶⁶ «Gazzetta di Torino» del 13-14 giugno 1887.

«tutte le gradazioni» dello schieramento liberale,⁶⁷ e derise invece quella dei Padri di Famiglia, poiché essa aveva invitato gli istituti religiosi a pregare per il buon esito delle elezioni. Un commento ironico, al quale il «Corriere di Torino» prontamente ribatté:

Gli scherni dell'organo anticlericale invece di sgomentarci od offenderci raddoppiano in noi la fiducia. La sfida lanciata a Dio, alla Vergine, ai Santi, al nostro venerato ed amatissimo Cardinale Arcivescovo ed a tutto il Clero torinese, sarà certamente di sprone a tutto il clero e a tutti i cattolici sinceri per impedire [...] il trionfo degli anticlericali.⁶⁸

L'analisi dei maggiori quotidiani evidenzia come la tornata elettorale fosse dominata dalle contrapposizioni ideologiche, tanto da mettere in secondo piano la discussione su importanti tematiche locali di primaria importanza per la città, come per esempio il potenziamento del sistema fognario e quello delle comunicazioni ferroviarie. I toni della campagna elettorale condotta attraverso le pagine dei principali quotidiani possono essere riassunti dal seguente commento apparso proprio nel giorno delle elezioni, che chiamava direttamente in causa Fabretti:

A caratterizzare la lista dell'*Unione Liberale* bastano i nomi del prof. Ariodante Fabretti, ven. 33 ***, e dell'avvocato Merlani noto repubblicano. Chi non vuol votare per la FRAMMASSONERIA e per la REPUBBLICA deve respingere senz'altro la lista dell'*Unione* sedicente *liberale*.⁶⁹

Di tutt'altro tono, ovviamente, fu invece l'intervento della «Gazzetta Piemontese», che, pubblicato il giorno precedente, si schierava a favore dello stesso Fabretti. Soffermandosi sulla sua figura di galantuomo impegnato nel sociale, l'estensore dell'articolo insisteva

⁶⁷ «Gazzetta del Popolo» del 5 giugno 1887.

⁶⁸ «Corriere di Torino» del 13 giugno 1887.

⁶⁹ «Corriere di Torino» del 16 giugno 1887.

sui meriti professionali dello studioso e, dopo un rapido *excursus* delle sue opere, dichiarava che egli era «una illustrazione scientifica non solo italiana, ma mondiale». L'articolo si concludeva con una chiara esortazione a votarlo poiché, così facendo, «gli elettori [...] arricchiranno il nostro Consiglio di un'alta individualità e di un forte campione del libero pensiero».⁷⁰

Lo stesso dicasi per la «Gazzetta del Popolo», che sostenne Fabretti con ancora maggior vigore. Quest'ultimo veniva descritto come «illustrazione della scienza», visto il prestigio scientifico acquisito sia in Italia sia all'estero. Si ricordava inoltre che aveva avuto il merito di aver fatto diventare il Museo Egizio «uno dei più reputati del mondo» e, dopo un ulteriore elenco di attestati di stima, l'articolo si chiudeva ricordando che egli era sempre stato tra i primi in tutte le battaglie a favore dello sviluppo della scienza, del progresso e del libero pensiero.⁷¹

Il risultato delle consultazioni fu il «trionfo del partito liberale sul partito clericale»:⁷² su trentacinque posti, trentadue furono conquistati dalla lista liberale, uno da un indipendente e due dai clericali. Se due giorni dopo le elezioni il «Corriere di Torino» commentava amaramente come l'apatia e l'inerzia avessero fatto vincere «la frammassoneria coalizzata perfino coi repubblicani e coi socialisti», ben altra aria si respirava nel campo avverso.

Con l'editoriale dal titolo *Il fiasco dei Padri di Famiglia*, la «Gazzetta del Popolo» sottolineava come le elezioni di Fabretti e Cadorna – il generale della breccia di Porta Pia – fossero la risposta più energica alle «provocazioni dei clericali». I candidati di questi ultimi, definiti ciarlatani e affaristi, erano stati «flagellati a sangue» dagli elettori. Secondo l'editorialista, non rimaneva loro che pren-

⁷⁰ «Gazzetta Piemontese» del 14-15 giugno 1887.

⁷¹ «Gazzetta del Popolo» del 13 giugno 1887.

⁷² «L'Opinione» del 20 giugno 1887.

dere atto della sconfitta e rendersi conto di come, oramai, «la nave fa acqua da tutte le parti e la baracca sta per cadere».⁷³

Terminata la contesa elettorale, i nuovi amministratori dovettero affrontare i numerosi e gravi problemi che attanagliavano la città. A rendere più complessa la situazione contribuirono le posizioni in materia di politica estera sostenute dal governo, che nel 1887 diede l'inizio alla cosiddetta 'guerra commerciale' con la Francia: una vicenda che ebbe notevoli ripercussioni sull'economia piemontese, soprattutto per quanto concerneva le esportazioni di vino, la trattura e la torcitura della seta.

Il conflitto aveva preso il via a causa della politica estera di Crispi, il quale, francofobo⁷⁴ e ammiratore di Bismarck, aveva intrecciato rapporti sempre più stretti con l'alleato tedesco. Tutto ciò aveva allarmato la Francia, già indispettita per l'inasprimento delle tariffe doganali italiane sui beni francesi. Era quindi iniziata una rincorsa al reciproco aumento dei dazi che aveva colpito tutte le esportazioni italiane, dal momento che la Francia rappresentava un importantissimo sbocco commerciale per il nostro Paese ma, soprattutto, per le regioni limitrofe come il Piemonte.

È in questo difficile scenario che, nel novembre 1889, si tennero nuove elezioni amministrative, improntate, almeno inizialmente – nonostante la crisi o forse proprio per questo –, a una maggiore serenità tra le parti pur nella consueta contrapposizione ideologica. Nella tornata elettorale si confrontavano l'Associazione liberale progressista e l'Unione torinese.

⁷³ «Gazzetta del Popolo» del 20 giugno 1887.

⁷⁴ Crispi riteneva che la Francia fosse «inevitabilmente ostile all'unità italiana», e pertanto in tale ottica antifrancesa difese la Triplice Alleanza (cfr. G. Candeloro, *Lo sviluppo del capitalismo e del movimento operaio, 1871-1896*, in *Storia dell'Italia moderna*, Feltrinelli, Milano 1970, p. 330, VI vol.).

Il «Corriere Nazionale» fu uno dei primi a segnalare l'abbassamento dei toni, prendendo atto che l'Associazione liberale progressista si era «in parte ispirata ad una certa larghezza e temperanza di criteri, di cui volentieri prendiamo atto».⁷⁵

D'altra parte, diversi candidati della lista liberale erano, nei fatti, graditi al giornale conservatore il quale, per tale motivo, mostrava una certa imparzialità. Si pensi, per esempio, alla presenza nella lista di figure del calibro di Ernesto Balbo Bertone di Sambuy e Felice Rignon. Gli stessi giornali liberali riconoscevano come la formazione elettorale accogliesse «i liberali d'ogni gradazione», i quali, tuttavia, erano tutti uniti dal fatto di essere onesti cittadini e amanti della patria unita e indipendente, mostrando così di essere buoni amministratori.⁷⁶

Per la stampa cattolica l'avversario era rappresentato da Tommaso Villa, primo firmatario di un programma anticlericale in cui molti candidati si riconoscevano. Tale gruppo, guidato dall'onorevole di Canale d'Alba, per gli ambienti clericali era formato da uomini «oltremodo esclusivisti ed intolleranti» ma, soprattutto, rappresentava una spina nel fianco della stessa Associazione progressista, la quale, estremamente composita, aveva tra le sue fila «dai più schietti conservatori ai più sfegatati radicali ed anarchici». Per tale motivo, il «Corriere Nazionale» consigliava di votare l'Unione torinese, formazione elettorale che si caratterizzava per la sua omogeneità e compattezza oltre che per il suo programma atto a prediligere la concordia piuttosto che lo scontro.⁷⁷

Ma i buoni propositi di mantenere la campagna elettorale su un piano di sostanziale correttezza vennero quasi subito vanificati. Infatti l'8 novembre il «Corriere Nazionale» partiva all'attacco, pub-

⁷⁵ «Corriere Nazionale» del 6 novembre 1889.

⁷⁶ «Gazzetta Piemontese» del 9-10 novembre 1889.

⁷⁷ «Corriere Nazionale» del 6 novembre 1889.

blicando una lettera che conteneva un presunto programma massonico che per le elezioni prevedeva:

- 1° Opposizione sistematica a tutto ciò che sa di Religione.
- 2° Abolizione completa del Catechismo nelle scuole, per togliere all'istruzione ogni sentore di sacristia.
- 3° Passeggiate istruttive?! degli scolari, in tempo delle funzioni sacre della Domenica.
- 4° Dare alle feste più solenni un carattere patriottico?! promuovendo balli pubblici, fiere di beneficenza, riunioni spettacolose, musiche, discorsi, fracassi indiatolati per le vie e per le piazze, specie nelle ore in cui la gente suole recarsi alla Chiesa.⁷⁸

Un programma che, secondo il giornale conservatore, non avrebbe prodotto altro se non nuove generazioni di giovani deboli e irrispettosi delle leggi, che si sarebbero trascinati fuori dalle bettole violenti e ubriachi. In tal modo la gioventù, «che tanto ci preme di veder un giorno savia e felice», si sarebbe trovata completamente in balia di chi l'aveva strappata da Dio.

Chiaramente questo affondo era diretto contro Villa e, soprattutto, contro Fabretti, leader indiscusso della massoneria torinese.

A soli due anni di distanza anche il fronte dei giornali che appoggiavano lo schieramento liberale aveva assunto nuove posizioni. Emerse più esplicitamente il carattere moderato della «Gazzetta di Torino», la quale, pur professandosi progressista, si dichiarò molto preoccupata per la situazione cittadina: le difficoltà in cui versava Torino richiedevano serenità e raccoglimento. Tanto più che alcuni candidati (il riferimento era ai radicali) volevano, con l'occasione, sperimentare novità definite «perturbatrici».⁷⁹

E come già in precedenza, il giornale segnalava che alcune esclu-

⁷⁸ «Corriere Nazionale» dell'8 novembre 1889.

⁷⁹ «Gazzetta di Torino» del 7-8 novembre 1889.

sioni erano ingiustificabili. Era quindi «facile comprendere come e perché la lista tutta del Comitato non sarà la nostra».⁸⁰

Ma nel quadro della stampa subalpina un'altra novità si produsse nel 1889. In quest'occasione la «Gazzetta Piemontese» – diversamente da quanto accaduto nelle precedenti tornate elettorali – fu critica nei confronti delle scelte politiche dell'Associazione liberale, ritenendole troppo filo-massoniche.

Secondo la testata subalpina, non tutti i nomi proposti risultavano graditi agli elettori, poiché vi era «troppa conventicola, troppa massoneria, troppa società segreta, e non grandi valori, né meriti insigni che si impongano»: un atto d'accusa grave, che dava fiato alle critiche degli ambienti conservatori e clericali senza tuttavia far mutare la rotta al quotidiano, deciso ad appoggiare la coalizione liberale sostenendo i consiglieri decaduti e suggerendo qualche altro nominativo nel tentativo di correggere alcune scelte politiche assunte dall'Associazione.⁸¹

In sostanza il foglio torinese si opponeva ad alcune candidature, come, per esempio, quelle dei repubblicani Merlani e Roggieri, considerati troppo radicali. Evidentemente un giornale liberal-progressista, ma convintamente filo-sabaudo come la «Gazzetta Piemontese», provava un certo disagio nel vedere alcuni candidati, o almeno i loro sostenitori, proporre di fischiare il re e promuovere dimostrazioni antimonarchiche.

Tale appoggio critico di parte della stampa liberale torinese – la «Gazzetta del Popolo», invece, sosteneva a spada tratta i candidati più progressisti – diede l'opportunità a «L'Unità Cattolica» di affermare come, finalmente, i liberali si fossero accorti della perniciosità della «frammassoneria». La questione massonica, e di conseguenza i candidati appartenenti alla logge torinesi, con Fabretti in prima fila, diventava uno dei temi preferiti dalla stampa cattolica. Secondo il giornale

⁸⁰ «Gazzetta di Torino» del 5-6 novembre 1889.

⁸¹ «Gazzetta Piemontese» del 5-6 novembre 1889.

fondato da don Margotti, ogni volta che i vescovi avevano segnalato «la mano traditrice» delle sette che cospiravano contro «il trono e l'altare», essi erano stati coperti di ingiurie e trattati come nemici della patria. Fintanto che la liberamuratoria aveva oppresso la Chiesa e il papa, i liberali erano stati indifferenti; ora invece che la «pantera massonica» aveva preso loro di mira, le si rivoltavano contro.⁸²

Il livello dello scontro si era alzato e, come spesso succedeva, le ingiurie assumevano toni e argomentazioni che a una prima analisi potrebbero sembrare ridicoli. Sull'altro versante, per esempio, la «Gazzetta del Popolo» rivolgeva accuse di socialismo ai clericali:

Nulla vi è di più cristiano che di considerare i beni della terra non tanto come proprietà effettiva assoluta di ciascuno che li possenga, quanto piuttosto come dati a lui in usufrutto.⁸³

Questi «anarchici neri» non si facevano alcuno scrupolo di utilizzare qualsiasi mezzo pur di ottenere la vittoria, financo quello di instillare nelle classi più povere l'illusione del «comunismo» più brutale e sguaiato.⁸⁴

Naturalmente si trattava di accuse totalmente infondate, tese esclusivamente a creare confusione nel campo avversario e spingere così gli elettori moderati indecisi a votare lo schieramento clericale-conservatore.

La «Gazzetta Piemontese» compose, come per le altre tornate, una serie di 'medaglioni' per presentare i propri candidati; in essi si ricordavano le attività benemerite di Fabretti, sottolineando come quest'ultimo non avesse «bisogno di essere raccomandato, perché lo raccomanda il suo nome».⁸⁵

⁸² «L'Unità Cattolica» dell'8 novembre 1889.

⁸³ Citato dalla «Gazzetta del Popolo» del 4 novembre 1889.

⁸⁴ Ivi.

⁸⁵ «Gazzetta Piemontese» del 9-10 novembre 1889.

Un altro appuntamento fisso era l'articolo dedicato a Fabretti da parte de «L'Unità Cattolica» e pubblicato il giorno delle elezioni: esso, dall'emblematico titolo di *Comitato elettorale delle Logge riunite*, segnalava la presenza di una lista composta interamente da 'fratelli', e riportava integralmente l'elenco dei 'Venerabili candidati'.⁸⁶

Alla fine i risultati diedero nuovamente la vittoria ai liberali, che conquistarono cinquantacinque consiglieri su ottanta. Il mondo cattolico imputò, ancora una volta, la sconfitta al deleterio astensionismo del proprio elettorato che, a suo dire, preferiva starsene in «panciolle» invece di entrare nell'agone politico. L'unica, magra consolazione, era di aver fatto scendere verso i gradini più bassi, nell'ordine degli eletti, i candidati «portati sugli scudi dalla Massoneria». Ci si premurava, quindi, di fornire i nominativi dei 'fratelli' entrati in Consiglio e tra questi figurava, ovviamente, anche Fabretti.⁸⁷

I citati Merlani e Roggieri riuscirono anch'essi, nonostante la contrarietà della «Gazzetta Piemontese», a essere eletti, ed ebbero pure il plauso della «Gazzetta di Torino». I due, essendo dichiarati avversari delle istituzioni, non erano stati logicamente appoggiati dal giornale, che tuttavia li riconosceva «dotati d'onestà, d'ingegno, di cognizioni».⁸⁸

Le elezioni suppletive del 1890, coerentemente con il *trend* già registrato nella tornata precedente, si svolsero senza raggiungere gli eccessi polemici del 1887. Ovviamente le accuse rivolte alla massoneria non cessarono: si trattava di imputazioni comprensibili poiché, per i giornali clericali, massoneria e radicalismo democratico erano sinonimi. E fu proprio la 'questione massonica' a cata-

⁸⁶ «L'Unità Cattolica» del 10 novembre 1889.

⁸⁷ «L'Unità Cattolica» del 17 novembre 1889.

⁸⁸ «Gazzetta di Torino» del 16-17 novembre 1889.

lizzare buona parte della campagna elettorale. Un elemento che portò Fabretti a essere spesso citato negli articoli che apparvero in quel periodo. Ma questa volta era il fronte clericale a non essere compatto.

In quelle giornate di giugno il «Corriere Nazionale» si fece interprete di una presa di posizione liberal-conservatrice, affermando che i propri candidati sarebbero stati in grado di coniugare «l'utilità generale coi diritti particolari», dato che ognuno di loro era un cittadino «non meno lealmente rispettoso degli altrui diritti che giustamente geloso dei propri». D'altra parte, si proseguiva, proprio tale lista era indirizzata a tutti coloro che ambivano al progresso e alla libertà nell'ordine e nella giustizia.⁸⁹

Il nuovo corso intrapreso si distaccava nettamente dalla linea editoriale de «L'Unità Cattolica». Le nuove parole d'ordine erano – a esclusione di serietà e disciplina – libertà, progresso e concordia interclassista. D'altro canto, proprio tale insistenza sulla necessità dell'unione tra le varie componenti della cittadinanza mirava sicuramente ad acquisire maggiori consensi, non solo tra la borghesia, ma anche tra gli operai e i ceti meno abbienti, allo scopo di evitare che il Municipio di Torino divenisse una 'succursale' delle logge.

Proprio gli operai dovevano temere di più l'influenza massonica, essendo dotati di «minori mezzi a conoscerla e difendersene». Inoltre, con la scusa di tutelare i loro diritti, i massoni volevano in realtà ingannarli e sfruttarli.⁹⁰

Sul fronte opposto, la «Gazzetta del Popolo» continuava – benché avesse smarrito la *verve* polemica che la aveva caratterizzata negli anni della direzione di Felice Govean – la propria battaglia contro i clericali. Se alcuni ritenevano che la vittoria dei liberali

⁸⁹ «Corriere Nazionale» del 13 giugno 1890.

⁹⁰ «Corriere Nazionale» del 14 giugno 1890.

fosse certa, essa si manteneva vigile, onde evitare che «le falangi della Curia»⁹¹ fossero sottovalutate per la troppa fiducia nella vittoria. Proprio queste sarebbero, prima o poi, scese in campo con la parola d'ordine di escludere a qualsiasi costo dal Consiglio personaggi come Tommaso Villa, Raffaele Cadorna, Edoardo Danco e Ariodante Fabretti.

Il 13 giugno il foglio si soffermò sui candidati condannati all'ostracismo dal «Corriere». Il primo posto spettava a Fabretti, «uno di quei gloriosi avanzi di quei benemeriti che legarono il loro nome al riscatto nazionale».⁹²

Proprio per tale motivo il perugino si meritava una dimostrazione d'affetto da parte degli elettori.

Il risultato di queste elezioni fu la riconferma dei candidati liberali.⁹³

In tale tornata il «Corriere» aveva sponsorizzato nove nominativi, di cui sei erano anche appoggiati dai liberali. Le tre candidature (Alberto Gamba, Pasquale Negri, Carlo Trombotto) che erano state sostenute unicamente dal quotidiano non erano risultate vincitrici; un insuccesso rispetto al quale la «Gazzetta del Popolo» non nascose la propria compiaciuta soddisfazione.

Le tornate elettorali amministrative che si svolsero alla fine degli anni ottanta assicurarono un buon successo al candidato Fabretti. Analizzando il numero dei voti da lui ottenuti, si evince una certa solidità della sua base elettorale: nelle elezioni del 1887, su trentacinque eletti Fabretti si collocò in ventunesima posizione con 2.976 voti; nel 1889, su ottanta eletti fu ventitreesimo con 7.986 preferenze; nel 1890, su sedici eletti risultò decimo con 4.688 desi-

⁹¹ «Gazzetta del Popolo» del 12 giugno 1890.

⁹² «Gazzetta del Popolo» del 13 giugno 1890.

⁹³ «Gazzetta del Popolo» del 15 giugno 1890.

gnazioni. La costante rielezione evidenzia il rispetto di cui godeva in città, non solo per i suoi meriti scientifici, ma anche in virtù del suo impegno in ambito sociale.

Ma quante e quali erano le associazioni e i comitati che l'avevano appoggiato? Senza dubbio molte, operanti in più settori e con un buon numero di aderenti.

Nel 1887 Fabretti era stato sostenuto dalla Società esercenti, dal Circolo liberale progressista (di cui era presidente fin dal 1880), dalla Società Unione Cooperativa lattivendoli e salsamentari, dalla Lega Liberale (composta da circa cinquanta membri e da lui presieduta⁹⁴) e dal Circolo commerciale fra principali pristinai e vermicelli.

Nel 1889 si aggiunsero inoltre gli Elettori evangelici, l'Unione operaia indipendente di Torino, il Comitato elettorale fra ex militari e la Confederazione generale fra militari e operai. Infine, nel 1890 avevano fornito il loro sostegno l'Associazione generale fra gli impiegati civili delle pubbliche amministrazioni, la Società degli esercenti, la Società promotrice dell'Industria Nazionale, il Comitato elettorale fra ex militari, il Circolo Barriera di Nizza, il Circolo esercenti macellai, l'Associazione dell'industria meccanica ed arti affini, il Circolo Dora e Borgo Dora e il Circolo industriale del Martinetto.⁹⁵

Se la presenza dei vari circoli politici progressisti non deve stupire, interessante risulta invece essere la tipologia di 'associazioni di categoria' che lo sponsorizzarono. A ben vedere, è presente un segmento medio-borghese composto da liberi professionisti e imprenditori, non legato in alcun modo a quello che era l'ambito

⁹⁴ «Gazzetta Piemontese» del 7 maggio 1886 e del 13-14 giugno 1887.

⁹⁵ Sull'appoggio alle candidature di Fabretti, cfr. «Gazzetta del Popolo» del 13 giugno 1887 e dell'8-13-14-15 giugno 1890; «Gazzetta Piemontese» del 30 maggio 1880, 7 maggio 1886, 10-11-12-13-14 giugno 1887, 9-10 novembre 1889 e 12-13 giugno

professionale di Fabretti. Evidentemente la sua candidatura, al di là degli attacchi della stampa clericale, ben si adattava a un certo sentire comune della borghesia torinese, orgogliosa di avere tra i suoi membri uno studioso di fama internazionale. Non deve stupire la scarsa presenza dell'associazionismo operaio: di fatto, solamente nel 1889 egli ebbe il favore di un'associazione riconducibile a quell'ambito. D'altronde non risulta che nel corso degli anni Fabretti avesse espresso un particolare interesse verso l'ambiente e le problematiche di quel mondo, pur essendo attento alle esigenze delle classi subalterne e un protagonista dell'associazionismo filantropico.

L'attività di Fabretti come consigliere fu abbastanza sporadica, con rari interventi significativi nei dibattiti. Come era successo per la partecipazione alle elezioni politiche nel collegio di Perugia, più che per ambizione politica egli si era candidato per dar lustro alle coalizioni liberali e anticlericali, intendendo la politica come un dovere civico.

Il 26 gennaio 1889 («con giusta sebben tarda riparazione all'ingrata dimenticanza dei suoi elettori»,⁹⁶ come scrisse il perugino Leopoldo Tiberi), due anni dopo la sua nomina a consigliere Fabretti fu eletto senatore del regno, raggiungendo nell'aula di Palazzo Madama molti compagni di lotta che, come lui, erano approdati su posizioni più moderate.

La nomina venne accolta con entusiasmo dagli ambienti liberali e massonici, sia a Torino sia a Perugia. Nel capoluogo piemontese l'annuncio venne dato attraverso un volantino che ricordava soprattutto il suo fermo anticlericalismo:

Contro una setta furibonda, altera / Un *Ario* si levò fiero, potente / Che fulminando la falange nera, / Lasciò nome immortal infra la gente.
E il mondo a rischiarar di luce vera, / Contro le insidie del feral serpente,

1890; «Gazzetta di Torino» del 3-4, 5-6 e 7-8 novembre 1889, 13-14-15 giugno 1890.

/ Dante di poi con logica severa / Nell'inferno gettò l'orda insolente.
Or noi che nel tuo nome Ariodante, / Scorgiamo uniti questi ingegni
eletti, / Te salutiam d'ogni bell'opra amante.
E tutti in un pensier concordi e stretti, / Plaudendo a Crispi, con core
esultante / Gridiamo: Evviva il Senator Fabretti.⁹⁷

Benché non firmato, è chiaro che questo tributo proveniva dalle logge torinesi, che volevano in tal modo rendere pubblico omaggio al loro indiscusso leader.

Esattamente cinquant'anni dopo Fabretti ritornava a Roma con un importante incarico pubblico. I tempi della Repubblica Romana erano ormai molto lontani, il giovane mazziniano, che il genovese aveva voluto accanto a sé come segretario nell'Assemblea costituente, era un anziano e famoso docente, un archeologo che tornava nella capitale del regno su nomina reale.

Egli fu ammesso ufficialmente in Senato nella seduta pomeridiana del 28 marzo.⁹⁸

Qui, dopo l'usuale lettura del verbale della seduta precedente e altre comunicazioni d'ufficio, fece ingresso nell'emiciclo accompagnato da due senatori: il docente di Diritto penale e futuro presidente del Senato, Tancredi Canonico, e l'amico storico orientalista, Michele Amari.⁹⁹

⁹⁶ L. Tiberi, *Ariodante Fabretti* cit., p. 248.

⁹⁷ ASCT, Coll. Simeom, c. 9302.

⁹⁸ «Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia» del 29 marzo 1889.

⁹⁹ Michele Benedetto Gaetano Amari (1806-1889) fu uno storico orientalista italiano. Razionalista e positivista, condivise con Fabretti un forte impegno laico e anticlericale. Nominato senatore nel 1861, ricoprì l'incarico di ministro dell'Istruzione pubblica nel governo Farini dal 1862 al 1864, anno in cui riprese l'insegnamento della lingua araba a Firenze. Al suo insegnamento si sono rifatti tutti gli storici dell'islam di età successive, come Leone Caetani, Francesco Gabrieli, Umberto Rizzitano e Paolo Minganti. L'arabista Heinrich Leberecht Fleischer, dell'Università di Lipsia, nel pub-

Ferrero, ricordando questa investitura, si sofferma sulla scarsa frequentazione del Senato da parte di Fabretti, motivandola col fatto che vi «fu ammesso troppo tardi, quando già gli acciacchi della vecchiaia avevano scemato la volontà di muoversi».¹⁰⁰

È bene ricordare, infatti, che egli aveva allora settantatré anni, per quanto – come si è visto nel capitolo precedente – la sua attività di studioso continuasse imperterrita.

Fabretti non entrò a far parte di alcuna Commissione, né tanto meno fece interventi di rilievo.

Ancora una volta egli visse questo incarico con distacco, e fu un uomo che fece dell'impegno politico e sociale uno degli obiettivi della sua vita senza però mai considerarsi un vero e proprio politico di professione (anche se nei fatti fu un personaggio politico la cui presenza venne richiesta in numerose occasioni in tutta Italia per sostenere quel paradigma, voluto dalla massoneria e dalla Sinistra storica, di creare un senso d'appartenenza patriottico). Le feste civili, le ricorrenze patriottiche, la monumentalistica dovevano diventare i punti di forza per un'integrazione nazionale fondata su momenti simbolici di particolare intensità emotiva.¹⁰¹

Da qui, i numerosi inviti ricevuti per pronunciare discorsi commemorativi e inaugurare monumenti dedicati a Giordano Bruno, Garibaldi, Mazzini, Guglielmo Oberdan e Luigi Pianciani, oppure per far parte dei comitati per l'erezione di un monumento a Giuseppe Manno, su invito del sindaco di Alghero, e al Perugino, su richiesta dell'amico Bellucci; senza contare le decine e decine di richieste di adesione a manifestazioni anticlericali e patriottiche.

blicare due supplementi alla *Biblioteca arabo-sicula* ha definito Michele Amari «il rigeneratore degli studi orientalistici tra i suoi compatrioti».

¹⁰⁰ E. Ferrero, *Ariodante Fabretti* cit., p. 38.

¹⁰¹ Cfr. F. Conti, *Battaglie politiche e amicizie di un patriota umbro dell'Ottocento*:

L'attività politica

169

Un impegno politico che spesso si trasformò in un impegno solidale a favore delle componenti meno abbienti della società italiana di fine Ottocento.

Ariodante Fabretti, in *De amicitia. Scritti dedicati ad Arturo Colombo*, a cura di Giovanna Angelini e Marina Tesoro, Franco Angeli, Milano 2006, pp. 388-400.



CAPITOLO SESTO

L'impegno massonico,
filantropico e cremazionista



Dopo le elezioni politiche del 1861, in cui, come si ricorderà, Fabretti era stato sconfitto, egli riprese a frequentare gli ambienti massonici. La sua militanza nell'Ordine era, d'altra parte, di lungo corso: fin dal 1838 egli era stato Oratore nella loggia «Fermezza» di Perugia.

Visto l'orientamento politico all'epoca professato, naturale fu la richiesta di essere affiliato alla loggia «Dante Alighieri», costituita nel febbraio del 1862, e composta principalmente da esponenti democratici.

Fondata grazie al particolare impegno di Luigi Revelli – già appartenente alla loggia «Il Progresso» e animatore della corrente progressista – la nuova officina rappresentò subito un centro d'attrazione per coloro che si opponevano all'orientamento troppo filocavouriano delle altre logge subalpine, raccogliendo immediatamente adesioni nell'ambito della Sinistra, che proprio in quel periodo iniziava ad avere una particolare attenzione nei confronti del mondo massonico. Essa venne a costituire la base operativa dove i democratici cominciarono a far sentire, in maniera sempre più incisiva, la loro voce all'interno del rinato Grande Oriente Italiano (GOI).

Di fatto, la massoneria italiana, con la fondazione della loggia «Ausonia» nell'ottobre del 1859 e la successiva creazione del GOI (20 dicembre), era uscita da un periodo difficile dovuto alla mancanza, sull'intero territorio italiano, di un coordinamento nazionale. Infatti, non esistevano, dall'inizio della Restaurazione fin quasi

all'unificazione, organismi massonici strutturati, poiché, con il ritorno degli antichi sovrani la liberamuratoria fu posta fuorilegge e perseguitata.

Soltanto a seguito della creazione di tale organismo, essa aveva finalmente conosciuto una rapida crescita in tutta la penisola, favorita anche dalla circostanza che la Società Nazionale aveva inteso stretti rapporti con le logge costituite in quei mesi, al punto che influenti membri della Società erano massoni e viceversa. D'altra parte, entrambe le organizzazioni erano accomunate dallo stesso progetto politico liberale e moderato mirante all'unificazione italiana sotto la guida sabauda.

Nel frattempo era nato, nel 1860, il Supremo Consiglio del Rito Scozzese Antico ed Accettato sedente in Palermo, che rivendicava una priorità di fondazione e la totale indipendenza dal centro torinese tentando di controbattere efficacemente l'influenza moderata all'interno del mondo massonico.

Il processo d'unificazione nazionale era stato accompagnato a un fenomeno d'aggregazione delle officine da tempo esistenti ma subordinate ad altre Obbedienze, come anche alla creazione di nuove logge. Pertanto, nel 1862 sotto il controllo del GOI vi erano: le logge torinesi «Ausonia», «Progresso» e «Cavour»; le bolognesi «Concordia Umanitaria» e «Severa»; le livornesi «Amicizia», «Concordia», «Unione» e «Garibaldi»; la pisana «Azione e Fede»; la fiorentina «Concordia»; l'ascolana «Argillana»; la maceratese «Valle di Potenza»; la genovese «Rigenerazione»; la milanese «Insubria»; la monregalese «Fratellanza»; la cagliaritano «Vittoria»; la messinese «Lume e Verità» e, infine, la romana «Fabio Massimo». A esse si dovevano aggiungere anche quelle fondate dagli italiani residenti all'estero: due ad Alessandria d'Egitto, una al Cairo e una a Tunisi.¹

¹ F. Conti, *Massoneria e sfera pubblica nell'Italia liberale, 1859-1914*, in G.M. Cazzaniga (a cura di), *Storia d'Italia, Annali*, XXI, Einaudi, Torino 2006, p. 581.

I moderati, con l'esaurirsi delle lotte risorgimentali e la conseguente creazione di uno Stato nazionale, si trovavano ad affrontare una situazione nuova e potenzialmente pericolosa. All'indomani della comparsa del regno d'Italia l'obiettivo principale era, pertanto, rafforzare una classe dirigente che continuasse il progetto politico di Cavour. La massoneria fu perciò chiamata a diventare una sorta di 'camera di compensazione'. Proprio per tale motivo, un elemento vitale era quello di far sì che rimanesse saldamente sotto l'influsso dei moderati, nonché quello di individuare un Gran Maestro che guidasse tale momento di transizione.

La scelta cui era chiamata la dirigenza del GOI diventava a questo punto assai delicata. In primo luogo il Gran Maestro doveva essere un massone regolarmente iniziato, essere un 'cavouriano di ferro' e godere di prestigio nazionale, per stringere rapporti con l'estero e ottenere in tal modo il riconoscimento delle altre Obbedienze massoniche. In secondo luogo la sua elezione doveva avvenire il prima possibile, dal momento che la crescita numerica delle logge affiliate al Grande Oriente Italiano, unita alla concorrenza del gruppo palermitano, rendeva pressante la creazione di un organo direttivo nazionale, il cui ruolo era stato fino a quel momento ricoperto dalla loggia «Ausonia».

L'unico che sembrava racchiudere in sé tutti questi requisiti era Costantino Nigra, ambasciatore a Parigi e in ottimi rapporti personali con Napoleone III e la sua consorte Eugenia. Si trattava però di un'operazione estremamente delicata, e per tale motivo egli fu tenuto all'oscuro della sua candidatura avanzata da Felice Govean, l'eminenza grigia del GOI.²

Nigra, posto di fronte al fatto compiuto di un appoggio quasi unanime da parte delle logge italiane, accettò l'incarico, esponendo

² Comba parla addirittura di *dominus* (A. Comba, *La Massoneria*, in *Storia di Torino*, VII, Einaudi, Torino 2001, p. 264).

quindi il suo programma: completamento dell'unità nazionale, fedeltà alla monarchia sabauda, istituzione di nuove logge nelle 'terre irredente', necessità di un riconoscimento da parte delle Obbedienze straniere.

Il primo Gran Maestro del Grande Oriente restò però in carica solamente un mese, dal momento che, essendosi scatenata una vera e propria campagna 'mediatica' contro di lui sui giornali clericali³ – a cui si aggiungeva una dissidenza all'interno del mondo massonico per via della sua designazione⁴ – e ritenendo rischioso continuare, per non vedere irrimediabilmente compromessa la propria carriera diplomatica, decise di rinunciare.

È in tale contesto che si deve collocare la fondazione della loggia «Dante Alighieri».

La creazione di una loggia di indirizzo progressista rese evidente il forte interessamento da parte dei democratici nei confronti dell'istituzione massonica. Essi fino a quel momento non avevano domandato 'la vera luce' ritenendo le logge del GOI politicamente ostili, ma nel giro di pochissimo tempo aderì alla nuova officina il *gotha* della sinistra: Giuseppe Civinini, Francesco De Luca, Agostino Depretis, Saverio Friscia, Luigi La Porta, Mauro Macchi, Mattia Montecchi, Antonio Mordini, Francesco Pulszky, Timoteo

³ «L'Armonia», il 10 novembre 1861, lo aveva bollato come un «giovinotto di primo pelo» che, dopo aver ottenuto l'affetto e le confidenze di Cavour, ora era stato insignito della Gran Maestranza, pur non avendo «niente di straordinario». In conclusione, dopo aver correlato i successi diplomatici di Nigra con la sua appartenenza alla massoneria, si affermava minacciosamente: «Ora il Grande Oriente ci dice che l'Italia è rappresentata a Parigi dal Gran Maestro della Framassoneria italiana. Benissimo: è questo un fatto che non dimenticheremo mai più, e di cui parleremo soventissime volte» (articolo riportato in M. Novarino, G.M. Vatri, *Uomini e logge nella Torino capitale: dalla rinascita della Loggia «Ausonia» alla rinascita del Grande Oriente Italiano (1859-1862)*, L'Età dell'Acquario, Torino 2009, pp. 130-31).

⁴ La Loggia «Azione e Fede» di Pisa mise in dubbio la regolarità della sua elezione (ivi, p. 42).

Riboli, Mariano Ruggiero, Aurelio Saffi, Riccardo Sineo e Giuseppe Zanardelli.

Questi esponenti del movimento democratico – quasi tutti con un trascorso repubblicano – che entrarono a far parte della massoneria, pur mantenendo il loro universo di valori, non misero in discussione la forma istituzionale raggiunta né tanto meno sollevarono questioni contro le istituzioni nate con l'unità.

A differenza delle altre officine torinesi, la stragrande maggioranza dei membri della «Dante Alighieri» era composta da parlamentari e militari, tutti presenti in città per via della sua funzione di capitale del neonato Stato italiano.

A seguito della rinuncia di Costantino Nigra fu scelto – in un'assemblea organizzata per dare una direzione autorevole all'Obbedienza – Filippo Cordova, figura di spicco del '48 siciliano e dal 1851 cittadino sabauda, oltre che stimato consigliere di Cavour. Però, a tre giorni dall'elezione, avvenuta l'1 marzo, la «Dante Alighieri» denunciò l'illegittimità della stessa, adducendo presunte irregolarità e pressioni da parte della dirigenza su alcuni delegati. Nel contempo istituì una commissione d'inchiesta per appurare la verità su quanto era accaduto.

La nomina di una commissione d'inchiesta venne recepita dal Gran Consiglio come una aperta sfida al proprio operato, confermandogli che l'opposizione democratica si stava organizzando e avrebbe potuto trovare nella «Dante Alighieri» il suo centro d'aggregazione. A questo punto, invece di assecondare le richieste di alcuni 'fratelli' esponenti della Sinistra parlamentare, come Depretis, Macchi e Levi, impegnatisi nella richiesta di trovare un punto d'accordo, i vertici moderati del GOI adottarono un atteggiamento di chiusura imponendo alla loggia ribelle la consegna dei verbali. Un atto che massonicamente significava la sospensione dei lavori di loggia.

Per tutta risposta, la loggia decise di abbandonare il GOI per unirsi al Supremo Consiglio palermitano.

Nel tentativo di ricucire lo strappo con gli ambienti democratici, il Gran Consiglio del GOI deliberò che Garibaldi, di passaggio nella capitale, ricevesse il titolo di 'Primo Libero Muratore d'Italia'. Carica che egli accettò, pur trovandosi in una posizione imbarazzante in quanto solo due giorni prima era stato nominato Sovrano Gran Commendatore del Supremo Consiglio sedente a Palermo.

Nonostante tale passaggio, la richiesta di adesione (del 18 marzo 1862) al Supremo Consiglio sedente in Palermo non venne ritirata. La chiusura di fronte alla mano tesa dei moderati era da ricercarsi nel dissidio personale che correva tra Cordova e Crispi.

Una vicenda, come è stato osservato, destinata ad aprire una vera e propria guerra tra Torino e Palermo, che fino a quel momento erano riuscite a instaurare un certo *modus vivendi*: un caso emblematico nell'ottica di tale cambiamento fu rappresentato dall'attribuzione di una delega a Crispi, con la quale gli veniva accordata la facoltà di accettare le logge desiderose di abbandonare il GOI.

Malgrado tale prerogativa, il passaggio all'obbedienza del Supremo Consiglio della loggia dissidente non fu né semplice né veloce: dapprima le disattenzioni di Crispi – impegnato sul versante politico – e poi la designazione di un «delegato del delegato», complicarono ulteriormente le cose.

A quel punto sorse il dubbio tra i 'fratelli' della «Dante Alighieri» che il Supremo Consiglio siciliano fosse piuttosto un mito che un ente realmente costituito.

La rottura era oramai in vista, e il 5 luglio la maggioranza dei membri decise di rendersi indipendente in tutto e da tutti. Fuori da ogni ombrello protettivo, la «Dante Alighieri» iniziò a lavorare alla costruzione di un nuovo Supremo Consiglio del Rito Scozzese affermando che le istituzioni 'scozzesiste' nate in Italia erano in possesso di patenti costitutive la cui provenienza non era chiara.

L'accusa era particolarmente grave dal punto di vista della

tradizione massonica, e la situazione esplosiva che ciò creò spinse a nuovi contatti tra il GOI e la «Dante Alighieri». Un lavoro sotterraneo che diede i suoi frutti, tanto che il 16 ottobre 1862 il Gran Maestro Cordova firmava il decreto di riammissione del 'figliol prodigo'. Raggiunta la riappacificazione, permaneva tuttavia il problema della differenza di Rito – scozzese, mentre tutte le altre logge del GOI erano simboliche –, dal momento che la «Dante Alighieri» non aveva alcuna intenzione di rinunciare al suo indirizzo rituale. Si trattava quindi di una semplice tregua, durante la quale i contendenti si stavano riorganizzando per sferrare il colpo finale.

In quell'anno, così turbolento e pieno di colpi di scena, Fabretti svolse un'importante compito: mantenere rapporti con le logge della sua città natale, opera che si intensificò negli anni successivi. Infatti, in qualità di membro della «Dante Alighieri», insieme all'amico ed esploratore Orazio Antinori – anche lui 'fratello', per un certo periodo, della loggia torinese – si impegnò per costituire una struttura di coordinamento regionale – una sorta di Grande Loggia Umbra di Rito Scozzese – con il fine di collegare tutte le forze massoniche presenti sul territorio e porle sotto l'obbedienza del Grande Oriente di Torino.⁵

Il progetto, fortemente voluto dai due amici, portò tra la fine del 1864 e l'inizio del 1865 a un consolidamento delle logge «Fermezza» di Perugia e «Tacito» di Terni, nonché alla ripresa delle attività della «Gioviano Pontano» di Spoleto e all'adesione delle logge «Conciliazione» di Foligno, «Giordano Bruno» di Gubbio e «11 Settembre» di Città di Castello.

Per ottenere tale risultato si mossero entrambi con estrema attenzione, cercando di evitare conflitti con Mariano Guardabassi, Tiberio Ansidei e Nicola Danzetta (avversario di tante battaglie elet-

⁵ G.B. Furiuzzi, *Ariodante Fabretti massone* cit., p. 85.

torali), tutti personaggi di spicco del mondo liberomuratorio umbro. D'altronde a Perugia operava già, da qualche tempo, una loggia, costituitasi nel 1860 col nome di «Fede e Lavoro», che intratteneva relazioni molto strette con Torino.⁶

La buona riuscita di tale impresa, con il raggiungimento dell'unità massonica anche in Umbria, fu merito delle loro capacità diplomatiche e del ruolo di intermediario di Fabretti con i vertici del GOd'I, come si desume dall'ampia corrispondenza intercorsa tra i due amici e altri massoni umbri e conservata nella biblioteca di Perugia.⁷

Lavoro fortemente apprezzato da coloro, come Pio Aducci, che da Firenze coordinavano il percorso di unificazione rivolgendosi a lui ogni qual volta che personaggi di un certo prestigio 'bussavano' alle logge umbre per essere 'regolarizzati'. È il caso, per esempio, del vecchio massone, carbonaro e mazziniano Giuseppe Martori, che desiderava «essere regolare in tutto e per tutto».⁸

Periodo pertanto molto intenso dedicato alla sua Umbria senza però dimenticare, come scrisse a Vecchi, che anche la «Dante Alighieri» «aveva bisogno di opera assidua» da parte del suo Venerabile.⁹

Tornando alle vicende torinesi un nuovo *coup de théâtre* si ebbe quando nella «Dante Alighieri» fu costituito un Concistoro, primo passo per la fondazione di un Supremo Consiglio. Il 20 marzo 1863

⁶ A.M. Isastia, *Massoneria e sette segrete nello Stato pontificio*, in G.M. Cazzaniga (a cura di), *Storia d'Italia* cit., p. 507.

⁷ Oltre alla corrispondenza con Antinori, numerose furono le lettere scambiate con Angelico Fabbri, Venerabile della loggia «Giordano Bruno» di Gubbio, Domenico Benedetti Roncalli della «Conciliazione» di Foligno, Paolo Garofoli della «Tacito» di Terni oltre all'amico e fratello di vecchia data, Annibale Vecchi, Venerabile della «Fermezza» di Perugia (BAP, *Fondo Fabretti*, Misc. 2211).

⁸ Ivi.

⁹ Lettera datata 20 giugno 1866, ivi.

ciò produsse un documento che riorganizzava completamente la loggia, sanzionando in tal modo la nascita di una massoneria di Rito Scozzese con ambizioni nazionali, composta da uomini che ricoprivano importanti ruoli nella società e nella politica italiana.

Due giorni dopo la comunicazione, il Concistoro affermava che «il Dogma ed il Rito Scozzese antico e accettato professato da Fratelli della Rispettabile Madre Loggia Capitolare Dante Alighieri, e sue filiali, [sono] incompatibili con le istruzioni, norme e prescrizioni date dal Grande Oriente della Massoneria [...], residente all'Oriente di Torino».¹⁰

L'immediata risposta del GOI fu un nuovo decreto di soppressione.

Frattanto, l'1 luglio 1863, giunse la terza Assemblea costituente, che determinò un vero e proprio regolamento di conti all'interno del GOI, poiché stava emergendo una chiara insofferenza verso il dominio dei dirigenti piemontesi sul mondo massonico. Ma quando si giunse alla conclusione dei lavori (6 agosto), si produsse una situazione di stallo: venne stabilita solamente una divisione dei poteri in cui il centro torinese riceveva una proroga delle sue funzioni amministrative, mentre una Giunta, composta da cinque toscani, doveva studiare la situazione, contattare tutti gli organismi massonici presenti in Italia e preparare una nuova Assemblea costituente.

La bicefalia di potere provocò, come prevedibile, uno scontro per il controllo politico senza esclusione di colpi tra il gruppo torinese, raccolto attorno a Carlo Michele Buscalioni, e il gruppo fiorentino.

Proprio per contrastare il ruolo dei toscani, Buscalioni cercò di riallacciare i rapporti con i dissidenti della «Dante Alighieri» e del

¹⁰ M. Novarino, *All'Oriente di Torino*, Firenze Libri, Firenze 2003, p. 163.

Supremo Consiglio palermitano, nell'intento di formare un fronte che unisse la massoneria moderata con quella progressista debitamente purgata degli elementi più sovversivi e mazziniani.

Tale progetto non riuscì a concretizzarsi – anche per via dell'opposizione del resto della dirigenza del GOI – dato che, nella seduta del 15 marzo 1864, il Gran Consiglio non approvò la sua mozione per intraprendere dei passi in tale direzione.

Tutto questo accadeva nel momento in cui il numero di officine dipendenti dal GOI era quasi triplicato, passando dalle ventitré del 1862 alle ben sessantotto del 1863. Di queste, cinquantotto erano distribuite nella penisola e dieci all'estero, e precisamente: dieci in Piemonte, quattro in Lombardia, cinque in Liguria, sei in Emilia-Romagna, tredici in Toscana, cinque in Umbria, quattro nelle Marche, due nel Lazio, quattro in Sicilia, due in Campania, una in Puglia, Basilicata e Sardegna.

Appare quindi evidente il radicamento massonico in Toscana. Un elemento che permette di comprendere da un lato quanto si avvertisse una certa tensione, dall'altro la volontà di contare di più all'interno della dirigenza del GOI.

In breve si giunse alla quarta Assemblea costituente (svoltasi sempre a Firenze fra il 21 e il 24 maggio 1864) nella quale vinsero i democratici: fu scelto il nuovo nome di Grande Oriente d'Italia, al posto del vecchio Grande Oriente Italiano, e fu proclamato Gran Maestro Giuseppe Garibaldi (quarantacinque voti a favore su cinquanta delegati). Inoltre, fu riconosciuta l'uguaglianza dei Riti nell'esercizio dei diritti massonici, secondo la formula «unità amministrativa, autonomia dei riti».¹¹

Il 7 luglio si insediò il nuovo Gran Consiglio, caratterizzato da una dirigenza a larga maggioranza democratica e progressista.

¹¹ Ivi, p. 202.

Anche se Filippo Cordova era stato nominato Gran Maestro onorario, era prossima la fine dell'egemonia dei moderati subalpini.

D'altra parte, da lì a pochi mesi la capitale del regno sarebbe stata trasferita a Firenze e ciò avrebbe inferto un ulteriore colpo alla vita massonica torinese.

A partire dal 1865, a trasloco del Parlamento e dei ministeri compiuto, il mondo massonico subalpino vide ridursi drasticamente il numero delle logge: delle dieci esistenti ne restarono solo due. Rimanevano infatti la «Dante Alighieri» – con una forte presenza sul territorio e un indiscusso carisma a livello nazionale – e la «Pietro Micca-Ausonia», composta principalmente da elementi moderati.

Fabretti da quel momento rappresentò la liberamuratoria torinese nei vertici del GOI, e nella Costituente massonica tenutasi a Firenze nel giugno del 1867 venne nominato nella Giunta del Grande Oriente,¹² condividendo questo incarico con altri «veterani delle patrie battaglie», affratellati negli anni da comuni esperienze di lotte politiche, periodi più o meno lunghi d'esilio, impegno nell'associazionismo solidale, sostenitori di profonde riforme ispirate ai principi di fratellanza e progresso.

Da quel momento Fabretti venne riconosciuto come il vero *magna pars* della massoneria subalpina, nonché uno dei più prestigiosi dirigenti del Grande Oriente d'Italia.

A livello torinese, sul finire degli anni sessanta, Fabretti consolidò la propria figura di leader diventando presidente del Capitolo scozzesista subalpino su indicazione del Gran Maestro Lodovico Frapolli.¹³

¹² U. Bacci, *Il libro del massone italiano*, Forni, Bologna 1972 (1edizione 1911), p. 171, vol. II.

¹³ A. Comba, *La Massoneria* cit., p. 269.

La perdita di referenti con importanti incarichi politici e la ritrosia da parte delle logge piemontesi aderenti al Grande Oriente d'Italia di assumere ruoli dirigenti a livello nazionale, a parte Fabretti,¹⁴ non portò, come si sarebbe potuto immaginare, alla conclusione dell'esperienza liberomuratoria a Torino, bensì, dopo un breve periodo d'asestamento, alla ridefinizione di nuove prospettive.

Di fronte ai fenomeni di povertà e degrado sociale che colpivano gli strati sociali più umili della popolazione, gli anni settanta e ottanta conobbero – grazie all'influsso di personalità come Fabretti, Villa e Pagliani – una notevole attività filantropica, dal momento che si voleva creare un associazionismo laico da contrapporre alla forte presenza, in campo sociale e assistenziale, del mondo cattolico.

In tutti i progetti filantropici portati avanti dalla fine degli anni sessanta, come vedremo in seguito, la massoneria torinese, seppure formata da due logge afferenti a diversi organi rituali (il Rito Scozzese Antico e Accettato la «Dante Alighieri», il Rito Simbolico la «Pietro Micca-Ausonia»), dimostrò un'unità d'intenti notevole anche grazie alla sensibilità dei suoi massimi esponenti, Fabretti e Francesco Müller.

Seppur lontani dal punto di vista sociale, culturale ed economico (Müller era un commerciante benestante) i due personaggi erano accomunati da una sincera e disinteressata adesione ai principi massonici di solidarietà, tolleranza e fratellanza che cercavano di applicare anche in campo profano. Un altro elemento che li affratellava era la loro condizione d'emigrati che però si erano perfettamente inseriti nella società torinese, ed erano particolarmente sensibili ai gravi problemi che attanagliavano la città dopo il trasferimento della capitale a Firenze.

¹⁴ M. Novarino, *Fratellanza e solidarietà*, Sottosopra, Torino 2008, p. 89.

Tornando alle attività liberomuratorie di Fabretti, nel 1874 venne nominato nell'Assemblea costituente (tenutasi a Roma dal 23 al 28 maggio) membro effettivo della Giunta dell'Ordine, come riconoscimento del suo lavoro svolto a Torino.¹⁵

Vale la pena ricordare, inoltre, che Fabretti fu legato da stretta amicizia a importanti esponenti quali Frapolli, ma anche al successivo Gran Maestro Adriano Lemmi, che quando era in carica lo ringraziò per averlo citato in un suo scritto su Pietro Aretino, che «voi, con quell'intenso amore che nutrite per le nostre antiche glorie, volete far meglio conoscere agl'Italiani perché, anche quelle imparino, come i nostri forti impegni furono sempre, nel modo che i tempi consentirono, nemici della teocratica tirannia».¹⁶

Parole che sicuramente riempiono di gioia l'anziano educatore anticlericale.

Anche grazie a queste influenti conoscenze egli divenne, nel 1875, membro del Supremo Consiglio del 33° grado del Rito Scozzese Antico e Accettato,¹⁷ oltre a essere riconfermato in Giunta nella Costituente massonica del 24 aprile 1879.

L'incarico in Giunta di Fabretti venne esercitato in un momento estremamente delicato per la storia della massoneria italiana, in quanto l'Assemblea costituente del 1872 – oltre ad avere dato il via al processo di riunificazione di tutti i corpi massonici di Rito Scozzese sotto un unico Supremo Consiglio e incassato la decisione della maggioranza delle logge siciliane del centro massonico palermitano di convergere nel Grande Oriente d'Italia – aveva riorganizzato l'Istituzione e affidato all'organo assembleare il potere legislativo e la facoltà di eleggere il Gran Maestro e tutti i membri del Consiglio dell'Ordine.

¹⁵ BAP, *Fondo Fabretti*, Misc. 2198-52.

¹⁶ U. Bistoni, P. Monacchia, *Due secoli di massoneria* cit., p. 213.

¹⁷ Lettera del 27 maggio 1875 (BAP, *Fondo Fabretti*, Misc. 2197-268).

Ma la liberamuratoria italiana era ancora lontana all'aver quella struttura forte e coesa che raggiunse sotto la granmaestranza di Lemmi.

Dissidi personali, problemi organizzativi e difficoltà economiche rappresentavano seri ostacoli per l'esistenza del GOD'I.

Non sempre però l'insolvenza delle logge nei confronti della cassa centrale era un sintomo di gravi situazioni strutturali. Bastava avere come Venerabile un uomo come Fabretti, tutto preso nei suoi studi e nell'impegno sociale e poco attento alla gestione quotidiana della vita, per ricevere una lettera dal Gran Maestro Giuseppe Mazzoni nella quale, segnalando l'insolvenza della «Dante Alighieri», e ricordandogli che «senza molti mezzi la Massoneria non può esercitare la sua missione», si chiedeva di mettersi in regola «senza indugio».¹⁸

Ma la morosità delle officine non era il solo problema da affrontare – anche se, solamente nel 1873, il Grande Oriente ne aveva sospese ben settanta per tale motivo –, dato che molte di esse avevano vita travagliata (con fondazioni e rifondazioni) e un elevato ricambio dei propri membri. Questi sicuramente non erano problemi che attanagliavano la torinese «Dante Alighieri», vero e proprio esempio per le altre officine del panorama subalpino, anche se a volte il suo prestigio e la sua forza potevano offuscare l'immagine dell'altra storica loggia, la «Pietro Micca-Ausonia», anch'essa appartenente al Rito Scozzese Antico ed Accettato.

La situazione mutò nel 1874, quando vennero approvate le nuove Costituzioni del GOD'I in cui l'articolo 1 sanciva che:

La Massoneria italiana, avendo sempre professata e confermata la piena e intera libertà dei Riti, pur non discostandosi nei principi, nei mezzi, nel fine, da quanto l'Ordine mondiale professa, adopera e si propone, riconosce ed accoglie nel suo seno, con equa parità di diritti e di doveri,

¹⁸ Lettera dell'1 luglio 1875 (ivi, Misc. 2198-1371).

le Officine di qualunque Rito vigente e riconosciuto – Ogni Rito segue i propri statuti.¹⁹

La nuova carta costitutiva sanciva definitivamente la formula «libertà dei riti, unità di governo», che riconosceva ufficialmente all'interno della più importante obbedienza italiana il Rito Simbolico Italiano, consentendo inoltre alle logge del GOd'I di poter in qualsiasi momento cambiare Rito. La prima loggia che sfruttò le nuove disposizioni aveva un nome con una straordinaria valenza simbolica: la torinese «Pietro Micca-Ausonia». L'erede della prima loggia massonica della ricostruzione massonica in Italia aveva maturato in quel periodo l'idea di staccarsi dal Rito Scozzese per rendersi autonoma dall'abbraccio, in alcuni casi soffocante, della «Dante Alighieri» diretta da Fabretti. Artefice di tale distacco fu il suo, già citato maestro venerabile, Francesco Müller. Cittadino tedesco ma ormai considerato d'adozione italiana dopo tanti anni trascorsi a Torino, Müller era riconosciuto come l'*alter ego* di Fabretti nella liberamuratoria torinese. Il dualismo con l'insigne archeologo perugino può essere uno dei motivi che convinsero Müller a traghettare la «Pietro Micca-Ausonia» verso il Rito Simbolico. La decisione di «cangiare» Rito era maturata perché, fin dal 1872, pur essendo «costituita al Rito Scozzese, quantunque nominalmente iscritta nell'elenco delle Loggie appartenenti a quel Rito da lungo tempo era volta al Simbolico, perché amante della semplicità delle forme e dell'ordinamento, non si era mai curata di prendere parte alcuna nella composizione e nelle funzioni del Capitolo della Valle».²⁰

La notizia della richiesta di passaggio da un corpo rituale a un altro suscitò non poco scalpore, e il fatto che tale distacco fosse maturato proprio durante il venerabilato di Fabretti ne intaccò il suo

¹⁹ *Costituzioni della Massoneria Italiana*, «Rivista della Massoneria Italiana», 11 (1874), p. 9.

²⁰ *Ivi*, 5 (1875), p. 12.

prestigio massonico, senza però impedirgli di essere considerato, fino alla morte, il vero e incontrastato faro della liberamuratoria subalpina. I rapporti con Müller e le logge piemontesi del Rito Simbolico si mantennero, nonostante tutto, sempre buoni. Infatti nel 1885, su incarico del Gran Maestro, installò la loggia alessandrina «Carlo A. Valle»,²¹ partecipò alla cerimonia d'installazione della nuova loggia subalpina «Giordano Bruno» (che ebbe luogo il 13 maggio 1888²²) insieme a Timoteo Riboli e Giovanni Cecconi e, nel mese successivo, presenziò a una tornata comune con le logge «Dante Alighieri», «Pietro Micca-Ausonia» e «Giordano Bruno» in onore del venticinquesimo anniversario dell'iniziazione di Müller.

Pur lavorando, in termini massonici, a Torino, Fabretti ebbe sempre a cuore le sorti della 'fratellanza' in Umbria. Nel 1880 si recò a Perugia, per tenere nella loggia «Fermezza», la commemorazione funebre dell'amico di sempre Annibale Vecchi, e in quella occasione gli venne chiesto di assumere il venerabilato dell'officina. Offerta naturalmente rifiutata per evidenti problemi di distanza. Da notare che per non deludere i 'fratelli' perugini prese tempo rimandando la questione a quando la «Fermezza» e l'altra loggia perugina, «Fede e Lavoro», non avessero portato a termine il loro percorso d'unificazione, realizzatosi l'anno seguente.

Anche in quella occasione Fabretti ritornò a Perugia, e tenne la prolusione nel corso dell'inaugurazione della nuova loggia che prese il nome di «Francesco Guardabassi»,²³ ma l'invito ad assumerne la guida non venne reiterato. A questo punto Fabretti, pur diventando membro della nuova officina, fu ben felice di ritornare a Torino.

²¹ *Installazione della R. Loggia Carlo A. Valle all'Oriente di Alessandria (Piemonte). Rapporto dell'Ill. Pot. F. Ariodante Fabretti*, «Rivista della Massoneria Italiana», (1885), p. 63.

²² «Rivista della Massoneria Italiana», 9-11 (1888), p. 172.

²³ G.B. Furiozzi, *Ariodante Fabretti massone* cit., p. 86.

L'impegno filantropico di Fabretti fu la diretta conseguenza della sua militanza massonica.

Il trasferimento della corte, del Parlamento e del governo da Torino a Firenze nel 1865, a seguito della Convenzione italo-francese del 1864, fece sprofondare l'ex capitale in una crisi che sembrava irreversibile. Ci si interrogava su chi avrebbe potuto invertire il declino, creare una nuova identità, gettare le basi per una rinascita.

Dopo il 1865 riemersero i gravi problemi, come per esempio il pauperismo, che le attività politico-amministrative e lo sviluppo urbano di metà Ottocento erano riuscite in parte a risolvere. Ancora durante il periodo post-unitario, a Torino il fenomeno della mendicizia e del vagabondaggio era rilevante, e la chiusura di molte attività, come le officine statali di forniture militari e ferroviarie, creò migliaia di disoccupati in cerca di un nuovo impiego. Il contatto quotidiano con questa realtà rafforzò la consapevolezza nei massoni della «Dante Alighieri», e in particolare nel suo Venerabile, che era giunto il momento di cambiare strategia, iniziando ad applicare, dopo anni di totale disinteresse, i principi di solidarietà e filantropismo che erano alla base del vincolo liberomuratorio.

In verità, gli ordinamenti giuridici della prima Costituente massonica avevano già esplicitamente affermato come scopo precipuo «lo sviluppo massimo della filantropia»,²⁴ inteso come progresso morale e materiale delle masse. In ogni caso, la beneficenza era rimasta sullo sfondo, essendo allora preponderante la questione politica riguardo a quali orientamenti avrebbero dovuto guidare la massoneria italiana. Ora, invece, le cose erano cambiate, e a partire dalla fine degli anni sessanta, numerose iniziative furono promosse direttamente o indirettamente da 'fratelli', essendo essi presenti all'interno dei Consigli d'amministrazione degli enti benefici.

²⁴ F. Conti, *Massoneria e sfera pubblica* cit., p. 583.

Sorgevano, a mero titolo d'esempio, l'Istituto nazionale per le figlie dei militari; la Colonia Agricola Bonafous; le Cucine popolari e i Bagni popolari; la Casa Benefica per i giovani derelitti; l'Istituto contro l'accattonaggio «Pane Quotidiano»; la Società per gli asili notturni; la Società torinese per abitazioni popolari.

In campo culturale e pedagogico va ricordato il Museo nazionale del Risorgimento, voluto da Tommaso Villa; la Dante Alighieri per la difesa della cultura italiana; l'Università popolare e l'associazione studentesca universitaria Corda Fratres. Creazioni massoniche furono, oltre alla già citata Associazione nazionale italiana per l'istruzione, le Scuole Officine Serali per la formazione degli operai specializzati e altre iniziative come la Società protettrice degli animali, la sezione torinese della Lega internazionale della pace e della libertà e la società per l'Arbitrato e per la Pace. A questa breve elencazione si devono ancora aggiungere la nascita della Croce Verde, la fondazione dell'ospedale infantile Regina Margherita e, non per ultima, la Società per la cremazione, alla quale Fabretti legò il suo nome come primo presidente.

Un elenco straordinario di progetti che denotano l'apporto fornito alla città dalla massoneria torinese, che mise a disposizione notevoli risorse.

I massoni torinesi, al di là dell'appartenenza allo schieramento moderato o democratico, assorbono due comportamenti fondamentali delle antiche corporazioni muratorie: l'insegnamento e la solidarietà, non solo sotto forma di beneficenza e di filantropismo.

L'insegnamento e la solidarietà – che nelle corporazioni medievali erano applicate a favore dei propri membri – vennero rivolti, con il passaggio dalla massoneria «operativa» a quella «speculativa», verso l'esterno in nome del progresso e della scienza. La vocazione alla filantropia e alla pedagogia trovò un terreno fertile nelle logge torinesi, che iniziarono ad applicarle non appena si trasformarono da organi dirigenti nazionali a semplici officine

liberomuratorie. Una nuova stagione di solidarietà militante, che ebbe proprio in Fabretti uno dei più convinti sostenitori.

Nel 1866 sorse, a opera della «Dante Alighieri», l'Associazione nazionale italiana per l'istruzione e l'educazione popolare,²⁵ il cui intento, dichiarato nell'art. 2 dello Statuto, era quello di promuovere e migliorare l'istruzione elementare e l'educazione popolare, sostenendo i Municipi nella costituzione di scuole serali e festive per gli adulti e nella creazione di biblioteche popolari e circolanti.²⁶

Il comitato di Torino, che fino al 1871 funse da direttivo nazionale, si adoperò, secondo i deliberati dello Statuto, per un'intensa azione verso le pubbliche amministrazioni affinché si promuovesse l'istituzione di scuole elementari e festive a favore degli adulti anche all'interno delle fabbriche, e si portasse, pure nelle campagne, l'insegnamento popolare per mezzo di biblioteche circolanti.²⁷

Contestualmente alla costituzione dell'Associazione nazionale italiana per l'istruzione e l'educazione popolare, nel capoluogo piemontese nasceva, grazie a un consistente lascito del commerciante e massone Carlo Alfonso Bonafous, la prima istituzione in grado di mettere in pratica quanto teorizzato nel programma massonico, coniugando solidarietà e istruzione.

Alla morte, avvenuta a Lione il 27 febbraio 1869, egli lasciò ai confratelli della «Dante Alighieri»²⁸ la considerevole somma di

²⁵ Cfr. T. Tomasi, *Massoneria e scuola*, Vallecchi, Firenze 1980, pp. 79-80.

²⁶ Associazione nazionale italiana per l'istruzione, *Statuto e regolamenti*, s.e., Torino 1868.

²⁷ G. Valeggia, *Storia della loggia massonica fiorentina «Concordia», 1861-1911*, Bertieri e Vanzetti, Milano 1911, pp. CXIV-CXV.

²⁸ «Massone della comunione francese rese, coll'industria, durante la vita sua, grandi servigi alla causa del progresso, seppè arricchirsi mediante il proprio lavoro, lasciò in morte un legato di oltre un milione e mezzo di lire, per l'istituzione in Torino di uno

1.248.805 lire (pari a circa 4.100.000 euro),²⁹ disponendo che essa fosse versata al Comune di Torino con lo scopo di creare un istituto per «recueillir dans son sein les jeunes garçons abandonnés, qui se livrent ou peuvent se livrer au vagabondage»,³⁰ e indicando in Fabretti il garante di tutta l'operazione.

In base al testamento,³¹ la scuola doveva avere un indirizzo agricolo e ispirarsi a quelle operanti a Tours e a Oullins, adottandone lo stesso motto: «améliorer la terre par l'homme et l'homme par la terre».³²

Tre mesi dopo la scomparsa del mercante lionese, il Consiglio comunale deliberò di accettare il lascito (deliberazione approvata con regio decreto del 26 settembre dello stesso anno). La discussione ebbe un *iter* lungo e difficile e in questa fase giocò un ruolo importante la figura di Tommaso Villa, il quale sosteneva la supremazia dell'amministrazione comunale rispetto all'autorità statale nella gestione degli istituti assistenziali.

Queste due esperienze rappresentarono soltanto l'inizio dell'impegno di Fabretti nell'associazionismo laico, che proseguì con diversi livelli di coinvolgimento in iniziative a carattere solidaristico nate in concorrenza con quelle che erano espresse dall'universo cattolico, che

stabilimento di ricovero e d'istruzione per i giovani vagabondi abbandonati. L'Ordine massonico tutto si unisce alla Loggia Dante Alighieri di Torino nell'offrire ad Alfonso Bonafous un tributo di meritato omaggio» («Bollettino del Grande Oriente della massoneria in Italia», 1867, p. 614).

²⁹ La conversione è stata fatta in base alla tabella *130 anni d'Italia - Statistiche*, apparsa sul supplemento de «Il Sole 24 Ore» del 18 dicembre 1995. Secondo un'altra tabella, pubblicata in M. Ceste, *Testimoni della carità*, Edizioni Effatà, Cantalupa (Torino) 2003, p. 447, la somma ammonterebbe a circa 4.700.000 euro.

³⁰ *Istituto Bonafous di Torino. Origine e ordinamento attuale, 1872-1912*, Stab. Arti Grafiche Torrelli, Casale 1912, p. 9.

³¹ A. Bonafous, *Testamento del fu cav. Giov. Carlo Alfonso Bonafous nato in Lione il 12 settembre 1811, morto in Lione il 27 febbraio 1869*, Tip. Eredi Botta, Torino 1870.

³² Ivi, p. 12.

controllava l'ambito dell'assistenza. Tutti questi interventi avevano come obiettivo la piena attuazione di un sistema laico di assistenza in grado di fronteggiare l'opera svolta dalle associazioni clericali all'interno di un paradigma innovatore e con forti valenze pedagogiche. Sostenuto dall'ala più progressista della borghesia italiana, tale processo di modernizzazione e laicizzazione della società era portato avanti da ambienti liberali progressisti, radicali e massonici.

È proprio in tale ottica di modernizzazione e laicizzazione che si deve inserire la presenza di Fabretti nel Consiglio direttivo dell'Istituto per le Figlie dei Militari. Grande fautore del progetto fu, ancora una volta, il 'fratello' Tommaso Villa: egli la ritenne un'iniziativa di grande importanza tesa all'istituzione di una nuova identità femminile moderata, patriottica e dinastica, in contrapposizione al modello tradizionale.

Questo disegno in parte fallì e mise in evidenza i pregiudizi antifemminili della cultura italiana. Invece di prediligere l'immissione negli schemi dell'educazione femminile – controllata completamente dalla Chiesa cattolica – di valori laici che consentissero di trasformare la donna in un soggetto protagonista nella costruzione di una società laica e moderna, si preferì la diffusione di modelli di subalternità, incentrati sulla dimensione domestica e sullo spirito di sacrificio con finalità patriottiche.³³

All'interno di tali contraddizioni e a sostegno di un femminismo antiemancipazionista nacque appunto l'Istituto che, come ha sottolineato Silvano Montaldo, fu una

³³ Cfr. F. Pieroni Bortolotti, *Alle origini del movimento femminile in Italia, 1848-1892*, Einaudi, Torino 1963; come esempio dei temi patriottici trattati, cfr. V. Papa, *La giovinetta e l'amore di patria: parole dette nella distribuzione dei premi alle figlie dei militari in Torino il 14 Luglio 1885*, Tip. Giulio Speirani e Figli, Torino 1886; R. Leriche, *L'epopea garibaldina: lettura fatta alle alunne dell'istituto nazionale per le figlie dei militari italiani il 4 luglio 1907 per il centenario di Giuseppe Garibaldi*, G. Derossi, Torino 1907.

operazione pensata e diretta da Villa, un'iniziativa politica e di costume di grande significato, diretta a opporre un'identità femminile moderata, patriottica e dinastica sia al modello tradizionale, fortemente connotato in senso cattolico e poco trasformato dalla vicenda risorgimentale, sia a quello «rivoluzionario» che contemporaneamente stava elaborando il femminismo emancipazionista. Villa utilizzò le spinte provenienti dall'interno di élites femminili ristrette, che si andavano mobilitando al fine di affermare un nuovo ruolo per la donna, piegandole e convogliandole verso obiettivi compatibili con l'opera di rafforzamento delle istituzioni che stava perseguendo a tutto campo.³⁴

La storia di questo istituto risulta di particolare importanza non soltanto per lo studio dell'educazione femminile in età liberale, del progetto di creare una nuova identità femminile e, più in generale, dell'esperienza pedagogica laica, ma anche per comprendere il pragmatismo con il quale Villa, Fabretti e i massoni torinesi si mossero, cercando appoggi e collaborazioni con gli ambienti aristocratici, della borghesia imprenditrice e persino con elementi clerico-moderati al fine di realizzare i loro programmi.

Villa cercò e ottenne l'appoggio di Fabretti, e di personaggi dell'ambiente medico positivista, massoni o vicini alla massoneria, come Michele Lessona e, in particolare, Giacinto Pacchiotti. Docente universitario, consigliere e assessore comunale, amico e sostenitore di Villa, Pacchiotti ribadì in numerose occasioni il suo laicismo positivista e l'impegno per l'educazione femminile, battendosi contro le teorie dell'inferiorità intellettuale della donna pur non uscendo dagli stretti orizzonti di un emancipazionismo moderato (fatto di spose e di madri, prive del diritto al voto politico e con scarse possibilità di affermazione nelle attività liberali) e rimanendo contrario sia al modello tradizionale d'ispirazione clericale sia all'e-

³⁴ S. Montaldo, *Patria e affari, Tommaso Villa e la costruzione del consenso tra unità e grande guerra*, Istituto per la storia del risorgimento italiano, comitato di Torino/Carocci, Torino/Roma 1999, p. 182.

mancipazionismo radicale. Egli portava come esempio i risultati ottenuti dalle allieve dell'Istituto delle figlie dei militari, «le quali acquistano una brillante posizione nel mondo, sono ammirate nella società, contraggono matrimoni eccellenti, sono modelli di spose e di madri».³⁵

Nel Consiglio direttivo vennero rappresentati tutti i soggetti politici che concorsero alla creazione dell'Istituto. L'amministrazione locale era rappresentata dal sindaco di Torino, Filippo Galvagno; la corte dal generale Enrico Morozzo; la componente aristocratica, moderata e cattolica da Ottavio Balbo, Edoardo Tholosano di Valgrisanche e Jacopo Bernardi; quella progressista e massonica da Ariodante Fabretti e Villa. Ma l'influenza della massoneria andava ben oltre al peso che aveva in seno al direttivo, grazie all'appartenenza alla loggia «Dante Alighieri» del segretario, e di fatto 'eminenza grigia', Vittorio Guyot, che per quasi mezzo secolo svolse la sua attività nell'istituto.

Quest'ultimo, Villa e Fabretti, dovettero utilizzare tutte le loro qualità di mediatori per conciliare le molte posizioni divergenti come, per esempio, la divisione in corsi basata sull'estrazione sociale (benché le ragazze fossero, di fatto, tutte figlie di «eroi delle patrie guerre»).

Lo schieramento moderato riuscì a imporre criteri classisti, e l'istituto si strutturò in tre indirizzi scolastici: professionale, per le figlie di contadini e operai; collegio, per le signorine di «civile condizione»; magistrale, per le figlie della piccola e media borghesia.

A poco valsero le proteste di Fabretti e i consigli alla moderazione da parte del prefetto di Torino, il conte Costantino Radicati Talice di Passerano. Essi si opposero al fatto che tale divisione

³⁵ G. Pacchiotti, *Istituto Nazionale per le Figlie dei Militari*, «Gazzetta del popolo», 17-19 febbraio 1881.

riguardasse anche il vitto, assurdo provvedimento che solo nel 1899 venne abolito dal Consiglio direttivo, riconosciuta «l'impressione penosa che produce il servizio diverso fatto in due refettori attigui»,³⁶ o la diversità della divisa, per identificare subito il corso di appartenenza delle allieve.³⁷

Ma lo scontro più rilevante si ebbe in merito alla filosofia da adottare per i corsi professionali a favore dei ceti meno abbienti. Anche se il risultato fu solo un compromesso, la strategia rispecchiava esattamente quanto ipotizzato dalla stampa massonica sull'impegno che la dirigenza liberale doveva assumere nei confronti dell'educazione delle classi subalterne, andando a supplire alla carenza delle strutture statali con la creazione di istituti privati.

I dissidi tra l'ala clerico-moderata e quella massonico-progressista, presenti nel Consiglio d'amministrazione, continueranno su aspetti non marginali, riguardanti la conduzione della struttura e in particolare la scelta del personale docente e il ruolo che in esso doveva ricoprire la direttrice.

Villa e Fabretti miravano a potenziare il livello professionale del corpo insegnante opponendosi a tagli sul bilancio per questo capitolo di spesa, mentre, per quanto concerneva la nomina della direttrice, erano propensi ad affidare l'incarico a persone esterne all'istituto dotate, più che di «spirito materno», di capacità manageriali e di buona preparazione culturale. Se nei primi anni prevalse il concetto dello «spirito materno», alla fine del secolo Villa riuscì a imporre Giulia Cavallari Cantalamessa, raccomandata dal vecchio amico, e massone, Giosuè Carducci, di cui la Cavallari era stata allieva e in seguito istituttrice dei figli.

³⁶ AST, Sezione di Corte, Archivio Istituto Nazionale delle Figlie dei Militari, r. 57, *Verbale della riunione del consiglio direttivo del 26 gennaio 1899*.

³⁷ Cfr. *Istituto nazionale per le figlie dei militari: regolamento*, Tip. De Maria già Arnaldi, Torino 1873; *Regolamento generale dell'Istituto Nazionale per le figlie dei militari italiani*, Tip. G. Derossi, Torino 1891.

L'ultimo e più importante terreno di dissidio riguardò il carattere laico che la scuola doveva assumere. Nell'acceso dibattito sviluppatosi sul ricorso a personale laico, sull'insegnamento della religione e sulla celebrazione della messa, trasparì con chiarezza il pragmatismo che contraddistinse i massoni torinesi. Se in altri campi d'intervento l'anticlericalismo assunse una funzione guida, nell'ambito dell'educazione e dell'istruzione una posizione radicalmente anticattolica avrebbe incontrato troppe resistenze, alienando numerose simpatie e rischiando così di far apparire la massoneria un movimento antireligioso.

La limitazione del personale religioso ai cappellani e agli insegnanti di religione; l'abolizione della carica di direttore spirituale generale; la celebrazione della messa solo due volte la settimana e non quotidianamente; la riduzione dell'insegnamento religioso a una sola ora settimanale e, infine, l'accettazione di allieve di famiglie non cattoliche³⁸ evidenziano un indirizzo laicista, in grado però di salvaguardare il sentimento religioso.

Malgrado difficoltà finanziarie e contrasti di fondo, in alcuni casi paralizzanti, l'istituto ebbe un buon successo (assunse dimensioni sconosciute nel panorama degli educandi femminili, generalmente di piccole dimensioni, accogliendo fin dai primi anni più di 300 allieve per giungere a oltre 600 durante la Prima guerra mondiale) e divenne l'esperienza più soddisfacente di quel progetto pedagogico, voluto non solo dai massoni ma da loro particolarmente perseguito.³⁹

³⁸ AST, Sezione di Corte, Archivio Istituto Nazionale delle Figlie dei Militari, m. 51, *Verbale delle riunioni del consiglio direttivo dell'8 e del 14 maggio, 13 giugno e 13 ottobre 1879*.

³⁹ Per un resoconto delle attività svolte, cfr. V. Guyot, *L'Istituto nazionale per le figlie dei militari italiani: nel quarantesimo anno della sua fondazione*, Tip. G. Derossi, Torino 1908; F. Ruffini, *Istituto nazionale per le figlie dei militari italiani in Torino*, Tip. G. Anfossi, Torino 1918; *Istituto nazionale per le figlie dei militari italiani: a ricordo del cinquantenario, aprile 1868-1918*, L. Cecchini, Torino 1919.

Esso mirava a costruire una liturgia patriottica capace di supplire alla titubanza dello Stato nell'incentivare il culto della nazione, non solo attraverso manifestazioni in ricordo di vicende risorgimentali, inaugurazioni di lapidi, monumenti e feste civili, ma anche con la creazione di scuole e di istituti che trasmettessero alle generazioni future i valori laici e patriottici che avevano portato all'unificazione del Paese.⁴⁰

L'esperienza della gestione dell'istituto mise in luce alcune caratteristiche fondamentali di Fabretti: da una parte il suo convinto e maturo laicismo e dall'altra lo spirito della tolleranza abbinato a una incrollabile fede nella libertà, caratteristiche che gli furono riconosciute in vita e sottolineate da numerosi amici e colleghi che vollero pubblicamente ricordarlo dopo la morte. Tolleranza che, come disse lo stesso Fabretti dando l'estremo saluto all'amico Conestabile, era una virtù «possente e salutare, che spunta[va] le armi agli avversari, e riconduceva nel comune intento il volere delle maggioranze che chiedeva[no] la libertà della scienza» e che doveva essere sempre accompagnata da una fede assoluta nella libertà che non era «un privilegio di pochi o di molti», ma un «patrimonio sacro, conquistato con il sangue, di tutte le umane coscienze».⁴¹

Ma senza dubbio il nome di Fabretti è legato alla nascita del movimento cremazionista a Torino.

La prima cremazione sul suolo italiano, avvenuta a Milano il 12 gennaio 1876, fu quella di Alberto Keller. Di origine svizzera, di religione protestante e commerciante di seta, egli era morto il 22 gennaio di due anni prima. Nel suo testamento aveva stabilito che

⁴⁰ E. De Fort, *Istituti femminili di educazione e d'assistenza a Torino nel secondo Ottocento*, in U. Levra, N. Tranfaglia, *Dal Piemonte all'Italia. Studi in onore di Narciso Nada nel suo settantesimo compleanno*, Comitato di Torino dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Torino 1995, p. 310.

⁴¹ A. Fabretti, *Elogio funebre del Conte Giancarlo Conestabile*, Tipografia G. Boncompagni, Perugia 1878.

il suo corpo fosse cremato e per tale scopo aveva lasciato l'ingente somma di 10.000 lire. Quello stesso giorno era sorta un'associazione composta da trecento cittadini, il cui scopo era «promuovere e [...] diffondere la pratica attuazione di una riforma che si iniziava in Italia, mercé le provvide e generose disposizioni»⁴² del deceduto. Pertanto quell'anno nasceva la Società milanese di cremazione.

I suoi promotori ebbero fin da subito ben chiaro che la loro azione li avrebbe messi alla guida del movimento favorevole alla cremazione. A questa consapevolezza si aggiungeva un dettaglio tutt'altro che trascurabile: tra le figure chiave vi erano medici e massoni come Malachia De Cristoforis e Gaetano Pini, che ottennero subito l'incondizionato appoggio del Grande Oriente d'Italia, che in occasione dell'Assemblea costituente del 1874, pochi mesi dopo la dipartita di Keller, si era soffermato sulla questione cremazionista, affermando che i cimiteri sarebbero dovuti essere «esclusivamente civili, senza distinzione di credenze o di riti».⁴³

Accanto alla tradizione laica d'ispirazione massonica, a spingere per una revisione delle pratiche funerarie vi era anche il movimento igienista.

Il momento di svolta avvenne con la modifica dell'articolo 67 del Regolamento sanitario (approvato il 6 settembre 1874) anche grazie all'interessamento del prefetto di Milano, conte Cesare Bardesono, presso il ministro dell'Interno Giovanni Nicotera. A partire dal 1877 ci fu tutto un fiorire di Società per la cremazione nelle grandi e medie città del centro-nord.⁴⁴

⁴² C. Spironelli, *Il movimento cremazionista a Torino tra Otto e Novecento*, «Studi Piemontesi», XX, fasc. 2, novembre 1991, p. 429.

⁴³ F. Conti, *Massoneria e sfera pubblica* cit., p. 599.

⁴⁴ Videro la luce Società a Cremona (1877), Udine e Roma (1879), Varese (1880), Como, Bologna, Modena, Pavia, Padova e Cotogno (1881), Venezia, Piacenza, Livorno, Novara, Ancona, Genova, Firenze, Brescia, Torino, Parma, Verona, Pisa, Asti,

Il dibattito culturale sulla cremazione a Torino era iniziato con l'arrivo, nel 1861, di Jacob Moleschott – chiamato a insegnare Fisiologia nell'ateneo subalpino –, dato che egli aveva sollevato il problema già a partire dagli anni cinquanta.

La presenza nell'ambiente subalpino dello studioso olandese lascerà un'impronta profonda sia in città sia a livello nazionale: proprio la sua cattedra fu un punto di riferimento del positivismo italiano; basti richiamare alla memoria che proprio a Torino si tenne, nel 1864, la prima conferenza – a opera del professore Filippo De Filippi e dal titolo *L'uomo e le scimmie* – in cui venivano affrontate le teorie darwiniane. Senza contare che fu proprio Moleschott a volere all'università di Torino quello che sarà uno dei maggiori esponenti del positivismo, Cesare Lombroso.

Il problema igienico fu il tema principale del dibattito tra gli studiosi torinesi, e dalla discussione prettamente accademica si passò quindi all'azione politica dando vita a un movimento d'opinione che favorisse la costruzione a Torino di un forno crematorio. Artefice di tale svolta fu il triestino Cesare Goldmann, giunto giovanissimo a Torino in qualità di rappresentante del cotonificio Cantoni. Membro della loggia «Pietro Micca-Ausonia» e di orientamento democratico, si fece propugnatore, il 18 gennaio 1882, della costituzione di un Comitato promotore per l'erezione di un crematorio nel capoluogo subalpino.⁴⁵

In un discorso pronunciato anni dopo così Goldmann ricordò le vicende di quel periodo:

Carpi, Domodossola, Perugia e Intra (1882) (F. Conti, *Massoneria e sfera pubblica* cit., p. 430). Per la storia del movimento cremazionista in Italia, cfr. *Una battaglia laica. Un secolo di storia della Federazione italiana per la cremazione*, Fondazione Fabretti, Torino 2006.

⁴⁵ F. Conti, *La cremazione a Torino dalle origini al 1925*, in G. De Luna (a cura di), *Le radici della città: donne e uomini della Torino cremazionista*, Fondazione Ariodante Fabretti, Torino 2003, pp. 29-30.

Come sorse il pensiero di questa nostra campagna? Nel settembre era morto il mio unico fratello. Era quello il primo lutto che, me vivente, colpiva la mia famiglia. Al dolore che ne provai si aggiunse in me una vera angoscia pensando allo strazio che il corpo del mio fratello avrebbe dovuto subire prima di essere, per anni ed anni, distrutto dalla lenta corruzione [...]. Per calmare la mia disperazione mi recai un giorno ad assistere ad una cremazione nel Cimitero di Milano, dove già era sorto, per iniziativa di Alberto Keller, il primo crematorio in Italia. L'impressione che provai assistendo alla austera cerimonia fu delle più confortanti, e mai dimenticherò il senso di sollievo che sorse in me quando, a cerimonia ultimata, vidi le bianche ceneri, chiare, nitide, pulite, quasi direi divinizzate rimanere quale ultima traccia dell'Estinto, mentre il fuoco purificatore aveva, in breve ora, restituito alla natura tutta la parte meno attraente del cadavere sottraendo le venerate spoglie all'ingiuria delle infezioni atroci.⁴⁶

Oltre a Goldmann facevano parte del Comitato provvisorio Secondo Laura (professore alla facoltà di Medicina e Chirurgia), Luigi D'Ancona (professore di Economia politica, industriale e di Statistica presso il Regio Istituto Industriale), Gaetano Ferroglio (professore di Statistica alla facoltà di Giurisprudenza), Luigi Anelli (assistente di Chimica tecnologica presso il Regio Museo Industriale) e Luigi Piranesi. Tutti costoro erano affiliati o alla «Pietro Micca-Ausonia» o alla «Dante Alighieri».

Fin dai primi passi, quindi, l'iniziativa fu appannaggio della massoneria torinese, tanto che i verbali delle riunioni mostrano – per i simboli e la punteggiatura adottati – evidenti richiami al mondo massonico. Leggendo il resoconto della prima riunione del Comitato si nota, senza ombra di dubbio, come tale iniziativa si debba proprio alle due logge torinesi. A conferma di ciò si richiede-

⁴⁶ Citato da E. Mana, *Associarsi oltre la vita (1882-1925)*, in E. Mana, S. Nonnis Vigilante, A. Comba, *Storia della cremazione a Torino (1880-1920)*, Scriptorium, Torino 1998, p. 4.

va di «raccomandare agli amici nostri che siedono nel Consiglio Comunale di appoggiare la ns. istanza».⁴⁷

Quindi, tutti i membri della prima ora erano massoni e, almeno inizialmente, i profani non furono ammessi. Norma parzialmente derogata nella seduta del 4 febbraio 1882, nel corso della quale si affermò che solamente le due logge potessero avere «facoltà di decidere sulla formazione del Comitato».⁴⁸

Quindi, qualora si volessero aggiungere altri elementi, occorreva fare riferimento a loro.

La prima decisione adottata dal Comitato fu l'apertura di una sottoscrizione pubblica – a cui potevano partecipare anche le donne – a sostegno della proposta per l'erezione a Torino di un Tempio crematorio. Le prime mille schede sarebbero state ripartite a metà fra le due officine, «ciascuna delle quali [si sarebbe dovuta incaricare] della relativa diffusione».⁴⁹

In ogni caso, per il momento, si trattava di una semplice adesione, perciò i firmatari non avrebbero dovuto assumersi alcun impegno finanziario: l'importante era creare una forte base di associati.

I membri del Comitato provvisorio erano ben consapevoli dell'importanza della stampa per far leva sull'opinione pubblica e sensibilizzarla su tale argomento; perciò, decisero di chiedere aiuto alla «Gazzetta del Popolo» e alla «Gazzetta Piemontese».

L'appoggio dei due quotidiani «continuò inalterato almeno fino alla metà degli anni novanta, ossia per tutti gli anni in cui il dibattito pubblico e anche le polemiche sul tema restarono vive, nonostante la notevole differenza nei toni e nei registri rispettivamente

⁴⁷ M. Novarino, *Fratellanza e solidarietà* cit., p. 346.

⁴⁸ Verbale del 4 febbraio 1882, in Archivio storico Socrem di Torino (d'ora in avanti ASST), mazzo 1.

⁴⁹ Verbale del 20 gennaio 1882, in ASST, mazzo 1.

adottati»: ⁵⁰ più 'organico' l'atteggiamento della «Gazzetta del Popolo», più distaccato quello della «Gazzetta Piemontese».

I due Maestri Venerabili della «Pietro Micca-Ausonia» e della «Dante Alighieri», Giovanni Vittorio Mogliani e Ariodante Fabretti, furono proclamati presidenti onorari il 4 febbraio 1882 e, pertanto, divenne di loro competenza suggerire i membri onorari e quelli effettivi del Comitato, scegliendoli tra i 'fratelli' delle due logge. ⁵¹

Essi optarono per inserire tra i primi il ministro della Pubblica Istruzione, il prefetto, il sindaco, Pacchiotti e Michele Lessona; tra i secondi Luigi Pagliani e Tommaso Villa.

Proprio quest'ultimo aveva appena assicurato la presenza dell'Italia all'Esposizione Universale di Parigi del 1881 e da lì a poco sarebbe stato incaricato di presiedere all'Esposizione di Torino (1884), evento che avrebbe rilanciato la città subalpina dopo l'inizio della drammatica crisi del ventennio precedente.

In un periodo di grandi trasformazioni economiche, politiche e sociali, l'Esposizione fu l'occasione per sottolineare il definitivo superamento dello *shock* subito per la perdita dello *status* di capitale politica in favore del ruolo di 'capitale industriale'. Proprio tale occasione avrebbe dovuto essere, secondo Cesare Goldmann, il termine ultimo affinché la città potesse mostrare ai visitatori – giunti da ogni dove – un'ara crematoria, simbolo di «civile progresso». ⁵²

Ai primi di marzo del 1882 la presidenza del Comitato così costituito fu assegnata a Secondo Laura. Iniziò così la campagna di informazione e la raccolta di firme: è stato osservato che merito di Fabretti fu l'aver costruito una serie di alleanze che ebbero «una positiva ricaduta sulla raccolta delle firme che avvenne attraverso una

⁵⁰ F. Conti, *La cremazione a Torino dalle origini al 1925* cit., p. 30.

⁵¹ Verbale del 4 febbraio 1882, in ASST, marzo 1.

⁵² «Gazzetta Piemontese» del 9 aprile 1883.

lucida e intelligente attivazione delle reti di relazione di cui i membri del comitato potevano avvalersi». ⁵³

Occorre sottolineare come in quelle febbrili prime discussioni si ragionasse non soltanto sulle modalità attraverso le quali conquistare l'appoggio della cittadinanza, ma anche su come risolvere questioni di ordine pratico quali, per esempio, il reperimento di fondi per la costruzione del Tempio crematorio oppure la ricerca di sicuri appoggi in Comune per ottenere le autorizzazioni necessarie.

Il 9 giugno 1882 il Comitato poté presentare al sindaco le firme di 3.012 cittadini favorevoli ⁵⁴, oltre a un dettagliato progetto. Pertanto, il 21 giugno la concessione fu approvata con il voto favorevole della maggioranza dei presenti e si stabilirono le seguenti condizioni:

1° Di concedere un'area nel Camposanto Generale per la costruzione di un forno crematorio.

2° Di concedere per un terzo nelle spese di costruzione ed impianto, fissando fin d'allora tale concorso in lire 7.500. ⁵⁵

Gran parte del merito di quest'azione era dovuto all'interessamento di Villa, che in Consiglio comunale si era fatto portavoce dell'istanza cremazionista. Lo stesso Comitato rese gli onori al 'fratello' Villa, senza il quale ben poco si sarebbe potuto fare. ⁵⁶

Durante il dibattito consiliare, infatti, egli aveva sottolineato quanto la questione fosse eminentemente morale: per lui tanto l'inumazione quanto la cremazione erano «modi di combustione», pertanto i torinesi avrebbero dovuto poter scegliere in piena

⁵³ F. Conti, *La cremazione a Torino dalle origini al 1925* cit., p. 30.

⁵⁴ *Il tempio crematorio di Torino* cit., p. 4.

⁵⁵ Ivi.

⁵⁶ Verbale del 29 giugno 1882, in ASST, mazzo 1.

coscienza il sistema che preferivano, dal momento che non si poteva «impedire ai cittadini di disporre del proprio corpo».⁵⁷

Il dibattito consiliare si trasformò subito in polemica giornalistica. Secondo alcune fonti cattoliche, diverse firme non erano state autenticate e molti anni più tardi «L'Italia Reale-Corriere Nazionale», ripercorrendo la storia della cremazione a Torino confermava la notizia, scrivendo che aveva avuto «occasione di dare una rapida occhiata a questa famosa sottoscrizione [...]» e di constatare «che in realtà le firme vere sono molto inferiori alla cifra di tremila» concludendo che non solo erano meno di quelle dichiarate, ma che molte erano di donne e mancava qualsiasi autenticazione notarile, sostituita da una sorta di autocertificazione del Comitato stesso che affermava trattarsi di firme di «persone di valore».⁵⁸

Polemiche a parte, la sottoscrizione costituiva una pietra miliare su cui costruire un sentimento favorevole alla cremazione e i mesi successivi furono quindi dedicati a procurare nuove adesioni⁵⁹ e a stilare uno statuto.

Il 12 aprile 1883 si svolse l'assemblea di fondazione della Società per la cremazione di Torino in cui si decise di affidare unanimemente la presidenza a Secondo Laura, il quale, però, dopo aver espresso la propria riconoscenza, decise di non accettare l'incarico, essendo impegnato nella realizzazione dell'ospedale infantile

⁵⁷ Citato da S. Nonnis Vigilante, *I cittadini tra inumazione e cremazione*, in E. Mana, S. Nonnis Vigilante, A. Comba, *Storia della cremazione a Torino* cit., p. 100.

⁵⁸ «L'Italia Reale-Corriere Nazionale», 29 gennaio 1895.

⁵⁹ Conti afferma che nel marzo 1883 «le quote effettivamente versate ammontavano a 1.142 lire, quelle sottoscritte e ancora da esigere a 1.452»; di fatto gli iscritti in regola erano poco più di una trentina e altrettanti quelli morosi, alla faccia quindi delle tremila firme della petizione. A ciò si aggiunga che a tre anni dalla costituzione formale e a quasi quattro della decisione, i soci attivi erano solo 115 (F. Conti, *La cremazione a Torino dalle origini al 1925* cit., pp. 32-33).

Regina Margherita. Declinando la proposta, sottolineava però che «un Consiglio, il quale ha l'onore di avere tra' suoi Membri Ariodante Fabretti, non potrebbe [eleggere] presidente più degno e più autorevole di lui».⁶⁰

Pertanto i consiglieri, dopo aver preso atto della sua rinuncia, acclamarono all'unanimità Fabretti, il quale, essendo assente durante la seduta, ricevette in seguito la notizia dallo stesso Laura.

Egli, secondo Emma Mana, «rappresentava una sorta di *liaison* tra passato e presente, tra impegno militante e studio e ricerca, sulla strada del rinnovamento civile».⁶¹ Un peso notevole su questa nomina venne esercitato dal fatto di essere il *leader* riconosciuto della comunità massonica subalpina. Un fattore al quale però se ne debbono aggiungere altri: il suo percorso di vita contraddistinto da una ferma lotta per la libertà di pensiero e la passione per i suoi studi di archeologia – e, quindi, anche per le sepolture dei popoli antichi – che lo rendevano particolarmente sensibile alla questione. Non è d'altronde un caso che egli nel 1883 terrà una conferenza, a sostegno delle attività della Società, dal titolo *Culto dei morti nell'antichità*.⁶²

La nuova Società, sotto la sua presidenza, si poneva due obiettivi principali:

- a) Di costruire in Torino un'Ara crematoria e di provvedere alle operazioni di cremazione a seconda delle esigenze della civiltà e dell'igiene, e col rispetto voluto al sentimento ed ai principi religiosi;
- b) Di favorire la diffusione del principio della cremazione e promuovere, d'accordo colle altre Società, il riconoscimento ed il sanzionamento definitivo da parte dei poteri legislativi dello Stato, onde si renda per legge facoltativa la cremazione.⁶³

⁶⁰ Verbale del 12 aprile 1883, in ASST, mazzo 1.

⁶¹ E. Mana, *Associarsi oltre la vita* cit., p. 10.

⁶² Verbale del 19 giugno 1883, in ASST, mazzo 1.

⁶³ *Il tempio crematorio di Torino* cit., p. 9.

Il primo ostacolo si presentò con la difficoltà di reperire la somma necessaria per costruire un Tempio crematorio. Anche se il Comune aveva stanziato 7.500 lire, ne occorrevano ancora 15.000 per completare l'opera. Proprio la mancanza di denaro fece sì che per quasi due anni l'iniziativa non decollasse. Solo all'inizio del 1885 arrivarono nella cassa della Società diversi contributi elargiti, tra gli altri, dalla famiglia Ray-Sormani e dalla loggia «Pietro Micca-Ausonia», che permisero di raggiungere la somma di 10.000 lire. Il restante fu coperto con le quote dei soci.⁶⁴

Raggiunto il *budget* previsto, si passò successivamente all'istituzione di una Commissione composta dall'ingegner Pompeo Marini, Luigi Pagliani e Goldmann, che doveva regolare i rapporti con il Comune e ottenere la convenzione per la gestione della cremazione.

Dopo diverse proposte, fu deciso di erigere il Tempio crematorio a fianco dell'entrata principale del cimitero. In tale maniera si sarebbero ottenuti due obiettivi altamente simbolici: *in primis* non si sarebbe stati costretti a passare dall'ingresso principale – «ornato di simboli religiosi» – e, in secondo luogo, il Tempio si sarebbe ritrovato emblematicamente di fronte – e quindi in opposizione – «all'area riservata agli ecclesiastici».⁶⁵

Occorre anche ricordare che, proprio mentre la Socrem era impegnata a risolvere la cronica mancanza di fondi, era iniziata una campagna antimassonica da parte del mondo cattolico. Essa aveva preso il via con l'enciclica *Humanum Genus*, promulgata da papa Leone XIII, a cui aveva fatto seguito uno specifico decreto anticremazionista, il *Quoad cadaverum cremationes*, in cui si prescriveva la scomunica per chiunque avesse scelto di farsi cremare.

⁶⁴ M. Novarino, *Fratellanza e solidarietà* cit., p. 351.

⁶⁵ Ivi, p. 352.

Queste prese di posizione delle gerarchie vaticane inasprirono il sentimento anticlericale e diedero vita a numerose iniziative in tutta la penisola. A Torino, per esempio, prese forma l'idea di un comizio anticlericale, la cui organizzazione fu affidata a un comitato presieduto da Fabretti, ritenuto una «garanzia di serietà e sincerità». Secondo gli organizzatori, il raduno si rendeva necessario per richiamare l'attenzione dell'opinione pubblica e del governo «sui pericoli che il partito clericale minaccia al nostro paese».⁶⁶

Mentre fervevano i preparativi dell'evento, tenutosi il 3 ottobre 1886, i giornali liberali commentarono positivamente l'iniziativa: la «Gazzetta Piemontese», per esempio, si premurò di porre l'accento sull'ampia adesione riscossa dal comitato sia nel mondo politico sia in quello associazionistico (ben trentaquattro tra società e circoli avevano aderito)⁶⁷ e fece un dettagliato resoconto del comizio, dedicandogli un'intera pagina in cui si riportavano stralci degli interventi.

⁶⁶ «Gazzetta Piemontese» del 30 settembre 1886.

⁶⁷ Presenziarono: Associazione monarchica novarese; Lega Liberale di Torino; Società personale subalterno Regie Poste di Torino; Comitato permanente torinese per le onoranze a C. Cavour; Società di mutuo soccorso degli operai di Avigliana; Circolo radicale torinese; Società di mutuo soccorso dei facchini pubblici di Torino; Società di mutuo soccorso fra capi e lavoranti tappezzieri in stoffe di Torino; Società degli operai di Moncalieri; Società italiana fratellanza sarti di Torino; Circolo operaio liberale; Società di mutuo soccorso tra gli operai fonditori di Torino; Società operaia di Trofarello; Società lavandai di Bertolla; Società mutuo miglioramenti valigiai di Torino; Società conciatori, tintori e rifinitori in pelle di Torino; Società dei legatori di libri di Torino; Società reduci garibaldini di Torino; Fratellanza Evangelica di Torino; Fratellanza artigiana di Torino; Unione litografica di Torino; Società di mutuo soccorso di Pozzo Strada Campidoglio; Società di mutuo soccorso fra macellai di Torino; Società militare di mutuo soccorso di Torre Pellice; Società fra lavoranti orefici di Torino; Unione operai decoratori di Torino; Società cooperativa di beneficenza del Regio Parco; Società reduci garibaldini di Asti; Fratellanza degli operai di stabilimenti governativi di Torino; Società di mutuo soccorso di Sassi; Società operaia di Madonna di Campagna; Associazione generale di mutuo soccorso fra decoratori d'appartamenti di Torino; Società guantai di Torino; Società operai muratori di Torino («Gazzetta Piemontese» del 2 ottobre 1886).

Ad aprire i lavori fu Fabretti – accolto da «un applauso risuonante, vigorosissimo, che scoppiò pel il teatro e non accennava a scemare per qualche minuto» – che subito evidenziò come la presenza così numerosa di semplici cittadini e associazioni politiche liberali e operaie simboleggiasse il comune sentire della società civile ritrovatasi a manifestare contro il clero intransigente, «antico nemico dell'Italia nostra».

Questo nemico della patria nostra – continuò l'oratore – tenta di portar ostacolo alla libertà ed alla scienza in nome di dottrine oramai irrevocabilmente condannate, con mezzo oramai ripudiati, ed oggidi una mente, forse indebolita, ha voluto dare ad essi nuove forza, nuova potenza [...]. Ora essi si rifanno minacciosi, e sta a noi combatterli, combatterli fino all'ultimo segno senza nessuna tregua poiché la vittoria non può essere che dei liberali, dappoiché le folgori del Vaticano non giungono sino a noi.⁶⁸

Terminato il suo intervento – tra gli applausi, secondo il cronista, fragorosissimi – passò la parola agli altri oratori tra cui Tommaso Villa, che si scagliò contro la Compagnia di Gesù («gramigna sottile che si infiltra, si abbarbica in ogni modo») a cui si doveva sottrarre il controllo dell'istruzione; l'on. Vincenzo Demaria, che sottolineò, invece, come il problema non fosse la religione ma coloro che, col pretesto della fede, volevano la disgregazione della patria. Interventi ai quali seguirono quello del rappresentante della 'democrazia' torinese, Domenico Narratone, che propose di eliminare ogni tutela e protezione alla Chiesa a cominciare dal denaro pubblico destinato al culto e la legge sulle guarentigie del giornalista Luigi Arnaldo Vassallo, che denunciò la necessità di arrestare i gesuiti invece degli operai che manifestavano per qualche soldo in più e, infine, dell'ex ministro dell'Interno Desiderato Chiaves, il

⁶⁸ «Gazzetta Piemontese» del 4 ottobre 1886.

quale osservò che la questione temporale era oramai un caso chiuso e che le lagnanze del pontefice erano solo una provocazione da non raccogliere.⁶⁹

A questa manifestazione anticlericale rispose immediatamente il quotidiano cattolico «Corriere di Torino», preannunciando in futuri articoli un'opera di «disvelamento» delle reali intenzioni della massoneria, le cui mire altro non erano se non «demolitrici d'ogni ordine e moralità», in quanto i liberimuratori corrompevano le masse e i governi facendosi paladini di ogni disordine e cercando di occupare tutte le posizioni di potere. La stessa università era diventata un baluardo «d'una scienza materialista, atea», il cui scopo precipuo era la formazione di «una generazione di bestie pensanti e parlanti». In fondo al lungo articolo c'era ancora lo spazio per riportare una circolare diramata dal Grande Oriente (nel 1886), nella quale venivano evidenziati i passi in cui si affermava la volontà di produrre in terra la felicità degli uomini, che ora è «sognata in una futura vita», e le disposizioni per eliminare ogni cosa che abbia carattere religioso e propugnare il funerale civile – con annessa cremazione – e il matrimonio civile.⁷⁰

Obiettivo principale di questi attacchi, anche se non palesemente indicato, era senza dubbio il docente universitario, massone e cremazionista Ariodante Fabretti, lo stesso che nel medesimo periodo aveva dato la sua adesione al Comitato Universitario Centrale per il monumento a Giordano Bruno in piazza Campo de' Fiori, e che esattamente tre anni dopo si recherà, con «il rituale ramoscello di acacia all'occhiello»⁷¹ all'inaugurazione dello stesso, il 9 giugno del 1889, rappresentando il Grande Oriente d'Italia che darà una dimostrazione della propria forza, facendo convergere

⁶⁹ Ivi.

⁷⁰ «Corriere di Torino» del 20 giugno 1887.

⁷¹ G. Cottini Orsini, *Giuseppe Goffredo Ariodante Fabretti e i suoi tempi* cit., p. 75.

nella piazza dove arse sul rogo il martire nolano oltre tremila 'fratelli', che sfileranno per le vie della capitale dietro un centinaio di labari massonici.

Visto il clima che si respirava, non stupisce come tre anni più tardi, ricordando l'inaugurazione dell'ara, nel testo *Il tempio crematorio di Torino* si sostenesse che prima di raggiungere tale traguardo fossero dovuti passare «cinque anni di lotta contro ostacoli aperti e contro avversioni occulte, cinque anni di lavoro e di studio». ⁷²

La campagna anticremazionista della stampa clericale non influenzò particolarmente la politica dell'amministrazione comunale. Anche se dal 1883 era stato eletto sindaco Ernesto Balbo Bertone di Sambuy, un liberal-conservatore, i rapporti Comune-Comitato non si incrinarono. Ovviamente gli venne subito proposta la nomina a membro onorario del Comitato direttivo, ma egli, soprattutto per non compromettere la «sua libertà d'azione», ⁷³ declinò.

In ogni caso «la fiamma purificatrice, alimentata dal fuoco sacro della scienza e della civiltà», ⁷⁴ iniziò ad ardere anche a Torino: dopo le prime dieci cremazioni il Tempio venne solennemente e ufficialmente inaugurato il 17 giugno 1888. ⁷⁵

Viste le grandi difficoltà incontrate negli anni precedenti e le polemiche che si erano scatenate, si decise di dare ampio risalto

⁷² *Il tempio crematorio di Torino* cit., p. 5.

⁷³ Verbale dell'1 maggio 1883, in ASST, mazzo 1.

⁷⁴ *Il tempio crematorio di Torino* cit., p. 5.

⁷⁵ Il primo 'collaudo' si svolse il 9 gennaio 1888 alla presenza di due soli delegati del Comune, e per l'occasione furono utilizzate le spoglie di un ospite dell'ospizio cittadino. Tale esperimento diede subito il la a nuove polemiche, tanto che – sottolinea Conti – «dalle pagine del *Corriere di Torino* partì non solo l'ennesima condanna della cremazione, ma anche l'accusa all'Ufficio d'Igiene di essersi arrogato il diritto di tale concessione» (E. Conti, *La cremazione a Torino dalle origini al 1925* cit., p. 36).

all'evento, facendo intervenire le più alte personalità presenti in città.

La cerimonia rappresentò da una parte la legittimazione dal punto di vista politico, dall'altra la conferma che la Società rappresentava un tassello importante nel diversificato mosaico dell'associazionismo laico torinese.

Sul palco si presentarono, di fronte a un folto pubblico e ai rappresentanti di quarantatré società, trenta delle quali rappresentate dai propri labari, Luigi Pagliani – lo stesso che era stato membro della Commissione della Socrem torinese ed era ora direttore della Sanità pubblica – in qualità di delegato dell'allora presidente del Consiglio dei ministri e ministro dell'Interno Francesco Crispi, che affermò: «il Governo Italiano, il quale pure dal 1874 in poi, con giusta prudenza andò man mano accogliendo e proteggendo l'audace innovazione, col darmi per mandato di S.E. il Presidente del Consiglio l'onorevolissimo incarico di rappresentarlo, ne afferma l'utilità e la raccomanda».⁷⁶

Erano inoltre presenti i deputati Demaria e Pasquali, il sindaco di Torino con tutta la Giunta, numerosi consiglieri comunali⁷⁷ e il rappresentante del prefetto.

Tra i seicento invitati trovarono posto i delegati dei seguenti sodalizi: la Lega Italiana delle Società di cremazione; le Socrem di Milano, Roma, Firenze, Novara, Asti e Cremona; l'Associazione Generale degli Operai; la Fratellanza Artigiana; il Circolo operaio liberale; l'Associazione Democratica Subalpina; la Società della Gioventù repubblicana; la Reale Società d'Igiene e naturalmente, con i

⁷⁶ *Ricordo dell'inaugurazione del Tempio Crematorio di Torino – 17 giugno 1888*, Stabilimento tipo litografico Fratelli Pozzo, Torino 1888, p. 12.

⁷⁷ Questo è l'elenco fornito dalla «Gazzetta del Popolo» del 18 giugno 1888: Gioberti, Casana, Silvetti, Daneo, Frescot, Bignami, Merlani, Rignon, Roggero, Laura, Pellegrini, Galileo Ferraris, Rabbi e Nigra.

loro stendardi, le logge «Pietro Micca-Ausonia», «Dante Alighieri» e «Giordano Bruno».

La compresenza della rappresentanza istituzionale e associazionista era stata fortemente auspicata dagli organizzatori. Si voleva così evidenziare l'armonia tra mondo politico e società civile – così si spiega la partecipazione di società di reduci, politiche e mutualistiche – in modo da legittimare una novità che rompeva una consuetudine, l'inumazione, consolidata nel tempo e rendesse la cremazione un fatto assolutamente normale ed equiparabile a essa.

Il momento più intenso si raggiunse quando prese la parola Ariodante Fabretti, l'uomo che rappresentava l'anima laica e risorgimentale che vedeva nella cremazione non solo un sistema alternativo, più igienico e moderno dell'inumazione, ma un rito laico comunque rispettoso di tutti i sentimenti religiosi:

là [nel Tempio] – disse Fabretti – voi potrete nelle pietose ricorrenze, e ogni qual volta il desio vi sospinge, e l'amore di figlio, di padre, di fratello, di marito vi chiama, voi potrete deporre le vostre corone, dirizzare i vostri baci, versare una lacrima, e chiedere consiglio agli estinti che in vita vi furono carissimi: *adi ad mortuos et illos consule*. E questi pietosi uffici voi potrete compiere per molti anni, e lo potranno i vostri figli e i figli dei vostri figli. La morte non sarà l'oblio! È qui dove, quietate le ire, i pensieri si purificano e si sublimano nella contemplazione della volta celeste e nella considerazione delle umane vicende, di tanti timori e speranze, di tante gioie e amarezze della vita; imperocché ciascuno, rimembrando i suoi cari, ha motivo di confortarsi nella tristezza; e sentirà germogliare nel suo seno affetti di patria, di carità, di concordia, di amore; imperocché al postutto il sepolcro è la seconda patria nostra, patria che nessuna ira o mal talento ci può contrastare: il sepolcro è la patria nostra, perché qui trovasi ciò che manca tuttora alle società civili, la vera libertà, la vera uguaglianza, la vera fratellanza. In nome della vera libertà noi speriamo che mai sarà frustrata la volontà di coloro che in vita desiderano che alla fiamma fossero i loro corpi affidati: i superstiti non hanno il diritto né di respingere

né di negligenzare le intenzioni di chi lascia per sempre la terra; che, come sacro è il sepolcro, la parola del morente è sacra.⁷⁸

In questo discorso traspare non solo tutta la formazione laica e illuminista di Fabretti, riaffermata dall'esaltazione finale del trionfo libertà, uguaglianza e fratellanza (trionfo che, mutuato dalla Rivoluzione francese, campeggiava all'ingresso dei templi massonici e sui frontespizi delle riviste liberomuratorie), ma anche la preoccupazione che la battaglia per la piena legittimazione del rito crematorio fosse ancora lunga e che il pregiudizio impedisse il rispetto delle volontà di quanti volevano essere cremati.

Possiamo affermare che sotto la presidenza Fabretti la politica seguita dalla Socrem si mosse su due versanti: il primo fu il tentativo di consolidare i rapporti precedentemente instaurati con il Comune; il secondo quello di 'formare' i cittadini, rendendoli pienamente consapevoli di tale pratica, e così capaci di ribattere ai detrattori.

Non bisogna infatti dimenticare che non era sufficiente la sola presenza dell'Ara crematoria per creare una nuova forma di sepoltura in grado di affiancare le altre pratiche consolidate. Ecco perché, nel 1888, si stabilì che ai compiti dell'inservente della Società – il quale sino a quel momento aveva svolto la funzione di fuochista – si sarebbe dovuta aggiungere tutta una nuova serie di mansioni, come quella di occuparsi della pulizia completa del tempio e, soprattutto, «di trattenersi giornalmente almeno tre ore a disposizione del pubblico, fornire ai visitatori ogni spiegazione che gli venisse richiesta, [...] seguire i funerali [...] vestendo la divisa e portando lo Stendardo della Società»,⁷⁹ per trasformare così il cremato-

⁷⁸ *Ricordo dell'inaugurazione del Tempio Crematorio di Torino* cit., pp. 9-10. Per interessanti informazioni sulla vocazione pedagogica all'interno di un'identità minoritaria e antagonista rimandiamo ad A. Dieni, *La religione delle urne: antico e moderno della cremazione dell'Ottocento*, in M. Tartari (a cura di), *La terra e il fuoco. I riti funebri tra conservazione e distruzione*, Meltemi, Roma 1996, pp. 107-29.

⁷⁹ Verbale del 15 giugno 1888, in ASST, mazzo 2.

rio in un efficiente e moderno servizio pubblico attento alle particolari situazioni di dolore e *pietas* che al suo interno si creavano.

La figura carismatica e prestigiosa di Fabretti fu fondamentale per la nascita e il consolidamento dell'associazionismo cremazionista a Torino ed emblematico fu l'atteggiamento che ebbe il presidente del Consiglio dei ministri Francesco Crispi, il quale non solo portò il suo saluto, attraverso Pagliani, all'inaugurazione dell'Ara torinese, ma anche sul piano economico forniva, nel 1889, una rimessa di 500 lire «per dare un attestato della sua simpatia»⁸⁰ nei confronti della Socrem ma soprattutto del presidente, suo vecchio amico e compagno di tante battaglie politiche e sociali.

Nel frattempo, come ci si ricorderà, Fabretti era divenuto nel 1889 senatore del regno e, proprio per festeggiare tale evento, la massoneria torinese aveva organizzato un brindisi, presso la loggia «Dante Alighieri», in onore del vecchio patriota e oltre ai 'fratelli' subalpini parteciparono al ricevimento anche diversi rappresentanti delle officine di tutto il Piemonte.⁸¹

Seppure si trovasse non più in piena forma, gli anni novanta furono per Fabretti molto intensi. Come ricorda Ferrero, anche se «la tarda età aveva guastato [...] la [sua] salute ed affievolita la sua robusta fibra di lavoratore», nulla aveva tolto «alla vivacità ed alla lucidità della mente».⁸²

Nell'inverno 1893-94, però, le sue condizioni di salute peggiorarono velocemente e gli vennero consigliati dei soggiorni terapeutici marini, che svolse a più riprese in Liguria e precisamente ad Alassio.⁸³

⁸⁰ Verbale del 17 febbraio 1889, ivi.

⁸¹ G.B. Furiozzi, *Ariodante Fabretti massone* cit., p. 86.

⁸² E. Ferrero, *Ariodante Fabretti* cit., p. 37.

⁸³ Cottini Orsini riporta la cartolina spedita da quella località in data 12 luglio 1894: «Sono di nuovo ad Alassio fin dal 4 corrente, coll'intenzione di fare qualche cosidde-

La presenza di una figura così eminente diede lustro alla cittadina balneare ligure, costringendo le autorità locali a continue manifestazioni d'ossequio nei suoi confronti, che il carattere timido e schivo di Fabretti mal sopportava.⁸⁴

Sembrò che le cure somministrate e i soggiorni marini avessero migliorato le sue condizioni di salute,⁸⁵ ma – inaspettatamente – la sera del 15 settembre 1894 si spense nella sua villa di Monteu da Po, in cui si era ritirato per ritrovare «il vigore all'affranta salute».⁸⁶

Il 17 settembre 1894 Goldmann, profondamente commosso, comunicò ai membri del Comitato direttivo della Socrem – riuniti per l'occasione – l'avvenuta scomparsa dell'«amatissimo presidente».⁸⁷

La notizia della sua morte si diffuse immediatamente: la «Gazzetta del Popolo», rivelandola, mise l'accento sulla morte definita «pacata». Scriveva infatti il cronista che, dopo una giornata trascorsa ad assistere alla vendemmia, egli aveva cenato con ottimo umore e si era ritirato. Solamente più tardi «la signorina Catterina Baudino, direttrice della casa [ossia la governante], non vedendolo

to bagno della sabbia cocente. [...] Le forze fisiche e mentali sono logorate e mal rispondono a' bisogni della vita. Speriamo di andare innanzi ancora per qualche tempo. Godetevi tutti i benefizi della campagna» (G. Cottini Orsini, *Giuseppe Goffredo Ariodante Fabretti e i suoi tempi* cit., p. 77).

⁸⁴ Così si legge sulla «Gazzetta Piemontese»: «Il senatore Ariodante Fabretti, rimesso in salute, partì ora per Torino, ossequiato alla stazione dal pretore, dal sindaco, dal segretario municipale» («Gazzetta Piemontese» dell'1 marzo 1894).

⁸⁵ A conferma di ciò, sfogliando i verbali del Comitato direttivo della Società per la Cremona si nota che, a partire dalla seduta del 26 marzo 1893, egli non presiedette più alle riunioni della Società fino al 5 marzo 1894. Nell'assemblea del 16 febbraio 1894 il vice-presidente Valle informava i presenti che «le notizie che giungono sono molto confortanti» e, pertanto, si poteva ritenere prossima una completa guarigione del malato (verbale del 16 febbraio 1894, in ASST, mazzo 4).

⁸⁶ «Gazzetta del Popolo» del 17-18 settembre 1894.

⁸⁷ Verbale del 17 settembre 1894, in ASST, mazzo 4.

uscire, entrò nella sua cameretta, e lo trovò seduto sul divano in atto di dormire». ⁸⁸

L'articolo continuava affermando che «legioni di giovani, sparsi per ogni terra d'Italia; studiosi e d'Italia e degli altri paesi; amici e ammiratori d'ogni parte ricorderanno la paterna figura di patriarca sereno, con un sentimento di rimpianto e di tenerezza, sempre! Torino avrà per la sua memoria lagrime, fiori e ricordi durativi». ⁸⁹

La «Gazzetta Piemontese», nel ricordare la vita di Fabretti sottolineò anch'essa la tranquillità del trapasso; egli era deceduto nel mite autunno, «fuori dal rumore del mondo», e nella pienezza della propria esistenza. Veniva inoltre posto l'accento sugli alti incarichi in ambito massonico, merito anche della lunga militanza. Egli, infatti, vi aveva aderito fin dai tempi in cui esserne membro poteva «costar la vita», dato che essa – con «giusta causa» – lottava per l'Italia. ⁹⁰

Alla notizia della morte il municipio di Monteu da Po espose le bandiere a lutto, ⁹¹ e il giorno dopo la stessa «Gazzetta» annunciava ai suoi lettori le sue ultime volontà: aveva richiesto, affidando l'incarico all'amico Cesare Goldmann, la cremazione del proprio cadavere. ⁹²

Quindi il giorno seguente al funerale, il 19 settembre, venne pubblicata un'ampia descrizione dell'evento che fu particolarmente solenne. Infatti, analizzando il resoconto della «Gazzetta» emerge chiaramente l'imponenza del corteo funebre: il carro di gran gala (messo a disposizione dal Comune) era accompagnato da un battaglione del 71° reggimento fanteria con musica, cui si aggiunse

⁸⁸ «Gazzetta del Popolo» del 17-18 settembre 1894.

⁸⁹ Ivi.

⁹⁰ «Gazzetta Piemontese» del 16 settembre 1894.

⁹¹ «Gazzetta del Popolo» del 17-18 settembre 1894.

⁹² «Gazzetta del Popolo» del 18-19 settembre 1894.

la banda del Comune. Tra le autorità presenti c'erano il rettore dell'Università Arturo Graf (anche in rappresentanza del ministro della Pubblica istruzione), l'onorevole Severino Casana (per la Camera dei deputati), il prefetto Ferdinando Ramognini (per il Senato), il pro-sindaco di Torino Fontana, il sindaco di Perugia Adriani, il professor Giuseppe Carle (inviato dell'Accademia delle Scienze e dei Lincei), il cavaliere Voli (delegato dell'Istituto delle Figlie dei Militari), Francesco Müller (incaricato del Grande Oriente d'Italia) e Cesare Goldmann (per la Lega Italiana delle Società di cremazione), tutti attornati dai labari delle logge massoniche e dalle bandiere di numerose associazioni.⁹³

Il funerale, naturalmente svoltosi in rigorosa forma civile, partì dal palazzo dell'Accademia delle Scienze e, attraversando il centro della città (piazza Castello, via Po, via Rossini), arrivò al Tempio crematorio, dove si tennero i discorsi di commiato.

Tra quelli pronunciati, l'orazione di Goldmann fu senza dubbio la più commossa e sentita, sottolineando che:

Non parole di rimpianto o di lode usciranno dal mio labbro, perché dove parlan l'opere la lode è superflua e perché non di sterili rimpianti può circondarsi la bara di un uomo che tutta la vita spese nell'adempimento del dovere, che tutta la consacrò al trionfo della missione che erasi imposta. [...] Noi che ebbimo la ventura di lavorare e di combattere al tuo fianco e che, nel tuo nome intemerato, qui conseguimmo la vittoria che consacrava il culto riverente, civile ed umano dell'abbruciamento dei cadaveri, noi daremo il tuo corpo alla fiamma purificatrice, lo vedremo in brev'ora dissolversi nei primitivi elementi per restituirli purificati alla natura che nella incessante sua opera di trasformazione darà la vita ad esseri novelli. Ed assistendo a questa dissoluzione della materia noi pronuncieremo al tuo indirizzo l'estremo *vale*:
«*Vale anima dulcis! Vale anima candida*».⁹⁴

⁹³ «Gazzetta del Popolo» del 19-20 settembre 1894.

⁹⁴ Ivi.

Al termine della cerimonia Fabretti fu cremato e le sue ceneri traslate il 21 a Perugia, che le accolse con nuovi onori. Nella città umbra l'orazione funebre venne affidata a Giuseppe Bellucci.

In Parlamento fu commemorato, «con parole commosse e rispettose»,⁹⁵ dal presidente del Senato Domenico Farini solo il 5 dicembre, poiché non si erano più tenute sedute da luglio, che in chiusura si disse:

Lo pianse Torino, lo pianse Perugia che nel grembo materno ne raccolse pietosamente le ceneri: folla di popolo, il fiore della cittadinanza là e qua ne accompagnarono, ne onorarono la bara. Perché l'austero uomo, il patriota, lo scienziato esimio visse di studio, e d'integrità, operando sempre agli intenti più alti ai quali, in sua sentenza, l'umanità di grado in grado salirebbe tanto più sollecita, quanto più tutti e ciascuno si imponessero lo stretto dovere di affrettarvela.⁹⁶

Anche il Consiglio comunale di Torino gli dedicò una seduta straordinaria, il 21 settembre, dove presero la parola l'assessore Giuseppe Carle e il collega, amico e 'fratello' Edoardo Daneo.

Non solamente la stampa e il mondo politico liberale si occuparono della sua morte; il cattolico «Corriere Nazionale» dedicò, il 20 settembre 1894, un articolo dall'emblematico titolo *Come morì il senatore Ariodante Fabretti*, mirato a dare una versione diversa, da quella unanimemente fornita dagli altri organi di stampa, degli ultimi istanti della sua vita. Venivano confutate alcune delle notizie riguardanti le ultime ore «del grande massone senatore» e se ne forniva una versione diversa affermando che innanzitutto egli avrebbe detto, alcuni istanti prima di spegnersi, che voleva morire «in grazia di Dio!», che quindi il municipio di Monteu da Po sarebbe stato obbligato da «alcuni massoni» ad occuparsi delle sue onoranze e che

⁹⁵ G.B. Furiozzi, *Ariodante Fabretti tra Mazzini e Garibaldi* cit., p. 25.

⁹⁶ «Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia» del 6 dicembre 1894.

lo stesso sindaco sarebbe stato «costretto a intervenire al corteo massonico»; infine che la popolazione rimase «scandalizzata quando conobbe le ultime volontà dell'estinto». A ciò si aggiungevano dettagli che confermavano il maldestro tentativo di creare clamore intorno alla vicenda: il giornale affermò come uno sconosciuto si fosse introdotto al suo capezzale per fare «de' segni e praticare riti misteriosi sul defunto e su sé stesso. Era un dignitario massonico? Pare!» e che il vetturino, che avrebbe dovuto portare la salma, fosse ubriaco.⁹⁷

La forte e dura polemica imperante tra ambienti clericali e settori laici e massonici non si poneva limiti, neanche per una naturale umana *pietas*.

Polemiche a parte, poco più di un mese dopo la morte, il Comune di Perugia decise di intitolare una strada a suo nome. Inoltre, la Società umbra di Storia Patria – costituitasi il 12 settembre 1894, appena tre giorni prima della sua scomparsa, e che lo aveva eletto, con unanime consenso, suo presidente onorario – gli dedicò la sua prima collana di pubblicazioni. Nel necrologio apparso nel 1895 sul «Bollettino della Società umbra di Storia Patria», il professor Leopoldo Tiberi riconobbe in Fabretti «uno di quegli uomini dei quali è difficile dire, se la modestia superasse il talento, se questo fosse maggiore del buon volere e se tutte queste preziose doti dell'animo non restassero unite da una bontà immensa e da una fermezza tanto incrollabile nelle proprie opinioni, quanto delle altre tollerante».⁹⁸

In sua memoria, nel primo anniversario della morte, la Sacra Società torinese fece collocare nel Tempio crematorio la seguente epigrafe, voluta da Graf: «Ad Ariodante Fabretti / uomo di alto intelletto / di

⁹⁷ «Corriere di Torino» del 20 settembre 1894.

⁹⁸ L. Tiberi, *Necrologio Ariodante Fabretti* cit., p. 192.

virtù adamantina / di ogni civile incremento / promovitor generoso / la Società per la cremazione / che lui nascendo salutò Presidente / e sotto suo patrocinio / stette crebbe si avvalorò / attesta in questo marmo / ammirazione profonda / riconoscenza imperitura», mentre la consorella perugina gli intitolò il Tempio crematorio, inaugurato l'anno successivo alla sua morte e che contiene al centro la sua urna cineraria.

Anche il Grande Oriente d'Italia volle ricordarlo intestandogli una loggia torinese costituita nel 1895, mentre il Rito Scozzese gli intitolò due Camere rituali, rispettivamente a Torino e a Perugia.

Il 'torinese' Fabretti non dimenticò mai la sua Perugia e con quello che è stato definito «l'ultimo atto di generosità verso la sua città natale»⁹⁹ donò i suoi circa 4.500 libri personali e tutte le sue carte alla Biblioteca comunale.

Ed è proprio il suo enorme archivio e in particolare la corrispondenza in esso conservata, che ci fanno comprendere l'importanza del Fabretti politico, studioso e uomo di cultura.

Corrisposero con lui e si onorarono della sua amicizia personalità politiche come Orazio Antinori, Giuseppe Barzilai, Cesare Correnti, Agostino Depretis, Ludovico Frapolli, Adriano Lemmi, Giuseppe Mazzini, Luigi Mercantini, Aurelio Saffi, Quintino Sella, Annibale Vecchi; intellettuali e studiosi italiani come Arturo Graf, Terenzio Mamiani, Niccolò Tommaseo, Gian Pietro Vieusseux, Pasquale Villari, gli archeologi Raffaele Garrucci e Giovanni Gozzadini, il lessicografo Vincenzo De Vit e personalità straniere come il filosofo e storico delle religioni Ernesto Renan, il linguista Michel Bréal, lo storico ed epigrafista Theodor Mommsen, lo storico e medievista Ferdinand Gregorovius, i filologi Wilhelm Paul Corssen, Friedrich Wilhelm Ritschl, l'epigrafista Johann Heinrich

⁹⁹ G.B. Furiozzi, *Ariodante Fabretti tra Mazzini e Garibaldi* cit., p. 25.

Wilhelm Henzen, solo per citare i più famosi, e dal 1877 al 1881 fu in corrispondenza con l'imperatore del Brasile, Pietro II, uno degli uomini più eruditi dell'Ottocento.

A settantotto anni si concludeva così una esistenza vissuta con grande rigore sia sotto il punto di vista umano sia sotto quello simbolico, poiché Fabretti incarnò pienamente la figura del patriota e dell'intellettuale italiano, che contribuì alla nascita e alla costruzione di un'Italia laica e moderna.

Lettere





LETTERE AL PADRE

Firenze 1° febbraio 1850

Carissimo Padre,

Più crescono le paure in chi vorrebbe restaurati i governi assoluti, più crescono i desideri di allontanare d'Italia chi ebbe parte negli ultimi avvenimenti. Ora il Governo Toscano si sveglia e ci stuzzica a farci partire. Ma nessuno parte. L'avvenire è buio: non è lontano dal portare commozioni nuove.

Come state di salute? Io voglio sperar bene. E quando potete ed avete occasione fatemi sapere qualche cosa. Non può mancarvi modo di fare impostare qualche lettera in Arezzo.

Io sto sempre in libreria come se fossi in Perugia ed anche più. Continuo in pace le mie cose.

Gradite i miei saluti anche per la mamma e fratelli dal

vostro
Ariodante

226

Lettere

Firenze 9 marzo anno II (1850)

Carissimo Padre.

Mi giunse la vostra da Cortona. Ieri stetti in Prato, luogo che dovrebbe essere di mio domicilio; oggi ho molte lettere da scrivere.

Certo che il Papa tornerà quando i Francesi saranno partiti da Roma, o ci sarà buon numero di Austriaci; ma non crediate mai che ci sia amnistia. Io per me non la desidero, né la desiderano altri.

State tranquillo, né continuate a turbare l'animo vostro di inutili riminiscenze.

Salutate la mamma e tutti di casa, anche da parte della Filomena. Noi stiamo bene di salute.

Ricordate a Vaffrino che pensi ad adempiere quello che già doveva aver fatto.

Vostro
A. Fabretti

Firenze 21 agosto 1852

Carissimo Padre,

Mi fu di conforto la vostra lettera. Avrei voluto darvi migliori notizie di me; ma sono triste, essendo costretto partire prima del 28 corrente. Forse andrò a Torino.

La mia nuova situazione è imbarazzantissima, per cui se potete renderla meno triste in qualunque modo, vi sarò grato.

Non dico altro. Salutate la mamma, i fratelli, le sorelle, gli amici.

Se scrivete, consegnate la lettera a Vecchi. Se scrivete per la posta, indirizzate a Filomena, coll'avvertenza nel soprascritto: Piazza delle Travi n° 147, 2° Piano.

Vostro aff.mo figlio
Ariodante

(Archivio privato Giuseppina Cottini Orsini)

Lettere

227

LETTERA A GIOVANNI BENEDETTO MONTI

Al Pregiatiss. Signore
Sig. D. Gio. Bened. Monti
Perugia

Egregio Signore

La sua pregiatissima del 15. stante nel darmi la spiegazione di una lettera ch'io avea ricevuto d'altra parte, mi assicura che l'agitazione elettorale incomincia a manifestarsi in codesta città dell'Umbria. L'agitazione elettorale, purché diretta e composta, può dare ottimi frutti risvegliando l'attività politica ne' cittadini che hanno una storia ricca di tradizioni gloriose. La lotta elettorale non è un male, cred'io, quando le parti che si contrastano la vittoria, pur accennando ad un medesimo fine, non adoperino armi sleali, non fraintendano le parole altrui o ne snaturino gl'intendimenti, e quando soprattutto l'autorità governativa non intervenga col suo peso a dirigere il senno degli elettori, che dovrebbero nelle persone degli eletti dar lume ed appoggio [*sic*] al governo nell'adempimento de' voti comuni. Importa che gli eletti rappresentino sinceramente il pensiero degli elettori, e non siano il pallido riflesso delle volontà del governo, affinché il parlamento, obbedendo all'indole del regime costituzionale, non si discrediti nel suo primo costituirsi dinnanzi agli occhi delle moltitudini.

Credo nelle parole di V.S. che vi sia un numero di elettori, a' quali nel propormi a candidato nel 2° Collegio di Perugia non è caduto dalla mente che il grande concetto della unità della patria, che i nostri gravi scrittori, dall'Alighieri al Leopardi, mantennero vivo e incontaminato, fu da me propugnato costantemente, anche quando i nostri oppositori si affaticarono a ricercar nella storia fatti od immagini di ragioni che favorissero esclusivamente le federazioni di principi.

In questa congiuntura io le apro il mio pensiero. Non aspiro all'alto ufficio, comechè lusinghiero e onorevolissimo, di deputato al primo parlamento italiano; né avrei pronunciato parola su questo tema, se la lettera di V.S. non mi avesse quasi obbligato a rompere il silenzio. Come uomo che non vuol rallentare d'energia ne' propri studi, non dovrei sobbarcarmi a tanto peso; e come cittadino non debbo ricusarmi a' servigi della patria con la indipendenza del mio voto. Lascio al senno de' miei concittadini la libertà e la bontà della scelta dei depu-

tati; e serbo a me la compiacenza di non molestare o turbare l'onesta ambizione di nessuno de' candidati. Credo che non vi siano in questo momento veri partiti politici in Italia; e la formola del vostro programma, che si compendia nelle parole *Vittorio Emanuele Re d'Italia*, adempiendo ai bisogni dell'età nostra e rispondendo alla votata annessione al regno italico, viene accolta da tutti gli uomini politici, che fidenti si schierano sotto la bandiera della nuova monarchia nazionale. Nella lotta elettorale, che oggi ferve in Italia, v'ha in sostanza una quistione di uomini, non di princìpi o di forme politiche: v'è da una parte l'adorazione cieca agli uomini, che fa dimenticare o rimpiccolire [*sic*] il concetto italiano, e l'ossequio servile che muta le profittevoli alleanze in dipendenza dallo straniero; dall'altra la parola franca e coscienziosa senz'ira e senza rancori, e il desiderio di vedere più spiccata l'iniziativa nazionale, lontana dagli avventati consigli. Io mi tengo da questa parte, e con quelli che non giurando nelle parole di nessun uomo subordinano il voto alla natura delle leggi e delle deliberazioni, che soddisfacciano ai bisogni veri delle maggioranze. Vorrei che i nuovi deputati, mirando a Roma e alla Venezia, affrettassero gli armamenti, non per determinare la guerra immediata, ma per tenerci pronti ad ogni evento minaccioso; vorrei ch'essi curando lo svolgimento delle libertà interne pensassero seriamente alle riforme amministrative, che involgono tante quistioni di pubblica economia; e che intendessero a procacciar nuova vita alle varie provincie italiane, accordando tutta quella autorità possibile alle loro rappresentanze che non indebolisca l'unità nazionale.

Non mi estendo più oltre, e taccio dell'incameramento dei beni ecclesiastici, che spettando propriamente ai comuni dovrebbero essere destinati in gran parte a rinvigorire la vita municipale, provvedendo alla indigenza, alla educazione, alla istruzione, ad opere di pubblica utilità.

Questa lettera sarà sufficiente a V.S. per giudicare, con altri, de' miei princìpi e delle mie intenzioni.

Mi creda con distinta stima ed ossequio

Di V.S.

Torino 21 gennaio 1861.

Dev. Obb.mo Servo

A. Fabretti

(Riprodotta in G.B. Furiozzi, *Ariodante Fabretti tra Mazzini e Garibaldi*, Benucci, Perugia s.d., p. 36)

Lettere

229

LETTERA A GIOVANNI BENEDETTO MONTI

Pregiatissimo Signore

Torino 22 gennaio 1861.

Jeri le indirizzai una mia lettera alla sua pregiatissima in risposta all'annuncio della offertami candidatura. Se avessi conosciuto prima il programma del Comitato Elettorale Bolognese del 17 corrente, avrei detto che io aderiva compiutamente a quello senza restrizione. A Perugia lo conosceremo; ma nel dubbio, mando il giornale torinese; – La Monarchia Nazionale –, che lo ha pubblicato.

Ecco da noi trascritto dal Num. 22 di detto periodico il PROGRAMMA

1. Unità dell'Italia colla monarchia costituzionale di Re Vittorio Emanuele e della sua dinastia.
2. Inalterate le prerogative del Re e del Parlamento.
3. Liberazione della Venezia al più presto, affrettando nel tempo stesso la fine dell'occupazione militare di Roma, naturale capitale d'Italia.
4. Aggrandimento dell'esercito e della marina, e armamento generale della nazione.
5. Appoggio all'autorità del governo del Re perché le alleanze sieno senza protezione; senza dipendenza.
6. Mantenuti i principii, conciliazione nei mezzi e fra gli uomini che meritano la riconoscenza della patria, perché contribuirono grandemente alla sua liberazione.
7. Migliore e pronto ordinamento della pubblica amministrazione.

(Riprodotta in G.B. Furiozzi, *Ariodante Fabretti tra Mazzini e Garibaldi*, Benucci, Perugia s.d., p. 36)

LETTERA A TOMMASO ROSSI

Pregiatissimo Sig. Tommaso Rossi
Presidente della Società Operaia di Perugia

Torino, 5 Marzo 1867

Pregiatissimo Signor Presidente,

Mi affretto a riscontrare il vostro foglio 1 corrente, col quale vengo avvertito che l'Associazione degli Artieri intende proporre ad uno dei collegi elettorali di Perugia il mio nome per la scelta del deputato al nuovo Parlamento Italiano.

Ho accettata la candidatura, non per desiderio di raggiungere un alto ufficio, ma per dare all'Associazione popolare perugina una prova della mia gratitudine per l'affetto che mi lega alla città nativa, ove interrogando le memorie de' padri nostri appresi ad amare la patria e le libere istituzioni.

In questi giorni voi dovrete lottare contro avversari di diversa natura, i quali sapranno congiungere le loro forze per falsare le opinioni dei cittadini e trarre quindi in inganno governati e governanti. Se sarete inferiori nella lotta, avrete pur sempre guadagnato anche nel solo esercizio dei politici diritti: voi, che non aspirate né ad onori né a privilegi, avrete manifestato il vostro pensiero di fronte ai vincitori, che, forti di aderenze e di appoggi, si fanno adoratori e adulatori del potere qualunque esso sia per aprirsi più facilmente la via a parteciparne.

Voi volete il bene del paese, e per conseguenza non potete desiderare che proposte salutari e rimedi atti a conseguirlo; ma se taluno in tra quelli che mi onorano della loro fiducia credesse trovare in me l'uomo che accenni ad inconsiderate mutazioni di ordinamenti amministrativi, e d'intendimenti che potessero turbare il pacifico e progressivo sviluppo delle nostre istituzioni, e s'ingannerebbe. Bene o male, ho consacrato la mia vita agli studi; e da questi non certo imparato a distruggere; conservare è provvedere, e la distruzione è barbarie, ove non sia rivolta contro l'ignoranza, donde gli errori pigliano radice e tutti i mali conseguivano. Già troppo abbiamo distrutto, e con poca sapienza edificato; e molto fu opera di empirici, ai quali, mancando il senno, venne il dextro di predicare che colla logica non si governa! La ragione, ch'è la verità, deve ripigliare il suo impero, se non vogliansi guastare le leggi che uni-

Lettere

231

scono gli uomini nel civile consorzio; conviene combattere l'arbitrio in chi è tratto facilmente ad abusare della forza, infrenare la licenza in chi volesse trascendere nell'uso degli acquistati diritti.

Conserviamo intatta la libertà, della quale tanti anni di sventure ci resero finalmente meritevoli, ma libertà per tutti, poiché nessuno in paese libero deve prendersi il diritto di cospirare a danno dello Stato.

Vi saluto affettuosamente

Vostro A. Fabretti

(Biblioteca Augustea di Perugia, *Fondo Fabretti*, Misc. 2217-V-31)



LETTERA A GUGLIELMO CALDERINI

Torino, 11 Dicembre 1873

Preg.mo Signore,

Rendo grazie alla Società d'arti e mestieri da lei presieduta e mi conforta il pensiero che non sono caduto dalla memoria di molti tra miei concittadini. La mia risposta telegrafica è stata consegnata questa stessa sera verso le sette. La ristrettezza del tempo non mi permette dire quanto vorrei che fosse noto a lei ed agli elettori.

Nella grande maggioranza del Collegio elettorale la nomina è già stabilita; ho detto di accettare; e ciò sarà un motivo, nel contrasto (se pur contrasto ci sarà), a scuotere taluni indifferenti al bene ed al male: un po' di agitazione gioverà sempre impedendo di cadere nel torpore, non meno fatale degli eccitamenti scomposti. Le quistioni d'oggi sono per tre quarti finanziarie: è questione di ordinamento e di economia; ed io non so veramente se quelli che m'invitano sono d'accordo in questo: il paese aver bisogno di veder semplificata l'amministrazione e ridotte le spese: allontanare il disavanzo che divora tutto ed inaridisce ogni sorgente produttiva.

Non so capacitarmi come si abbia sempre a cominciare coll'aumentare le spese senza prima aver trovati i mezzi convenienti per farle.

Mi creda con distinta stima

Di Lei
Dev.mo Obb.mo
A. FABRETTI

(Biblioteca Augustea di Perugia, *Fondo Fabretti*, Misc. 2217-III-1)

Lettere

233

LETTERA AGLI ELETTORI PERUGINI

Torino, 15 Dicembre 1873

A quei pochi che s'indirizzarono a me il 12 corrente, offerendomi il loro voto nella nomina del Deputato per 2° Collegio di Perugia al Parlamento Nazionale io rispondeva di aderire alla proposta, pensando che sarebbe sorta cagione a rianimare il corpo elettorale, che nelle precedenti occasioni non aveva dato segno di vita rigogliosa. L'esperimento della domenica scorsa prova che molti Elettori, più dell'ordinario accorsero all'urna. Ed è buon segno il ridestarsi dell'agitazione elettorale; imperocché sappiasi, che non basta aver lottato per conquistare i diritti politici, ma che conviene non tralasciare l'esercizio per conservarli.

Rendo grazie a quegli Elettori che col loro voto mi significarono la loro fiducia; e duolmi di non avere avuto il tempo di manifestare i miei divisamenti. Dirò per altro, che, più delle quistioni essenzialmente politiche, l'Italia si preoccupa del suo ordinamento amministrativo, che contribuisca seriamente ad accrescere le risorse dello Stato, le quali vanno precipitando, nonostante il progressivo aumentare delle imposte. In piena pace si vagheggia da non pochi il radunare armi ed armati, quasi indizi di timori o di sfida: nuovi sacrifici si consigliano e s'impongono tutti gli anni alla Nazione, senza che mai venga il giorno che consenta di aspettare con tranquillo e fidente animo l'avvenire.

Quali siano le condizioni della vita economica in questi poco prosperi anni è dimostrato dalla necessità di migliorare la sorte degl'impiegati civili e militari; ma non meno di essi sentono l'asprezza della vita gli altri ordini de' cittadini! Centinaia di famiglie, usate al lavoro, abbandonano il suolo d'Italia, che dicevasi ricco di cumulatî tesori e fiorentissimo per abbondanza di prodotti d'ogni natura. Ormai i migliori deputati saranno quelli che tutte le loro facoltà impiegheranno a sminuire il crescente disavanzo, temperando le spese e reintegrando i municipi e le provincie in quelle attribuzioni che furono concentrate nelle mani di pochi. Se c'è del resto una quistione politica, si è quella che garantisca a la libertà: libertà per tutti, *libertà vera* anche pei *partiti vinti*, affinché non sia data a questi la ragione e la facoltà di attentare alle leggi che la Nazione s'impose.

Ariodante Fabretti

(Biblioteca Augustea di Perugia, *Fondo Fabretti*, Misc. 2217-III-4)

LETTERA A «LA PROVINCIA»

Monteu da Po, 25 Ottobre 1874

Preg. Signore,

Invitato da una parte degli Elettori politici dei due collegi di Perugia ho fatto aperto l'animo mio in circostanze simili alle presenti: è dunque inutile ch'io venga fuori con un programma; e il programma che sembra meglio corrispondere ai nostri intendimenti è quello formulato da una parte dell'opposizione parlamentare, che ha preso il nome di *giovane sinistra*.

Sulle relazioni del governo col papato il vostro giudizio è nettamente formulato: nessuna conciliazione; ed io ritengo che col papato qual è le conciliazioni non sono possibili; ogni conciliazione sarebbe menzognera. Ciò per altro non toglie che il clero abbia la sua libertà e che il papato sia guarentito nell'esercizio della sua autorità spirituale in faccia a' credenti d'ogni paese; ci sono le leggi per colpire gli abusi, essendo che nella legislazione italiana non si fa più distinzione tra i chierici ed i laici. Credo alla *potenza* non alla *onnipotenza* del clero; le questioni religiose non rinfocolano le ire in Italia: lasciamole alle razze anglosassoni, che ci prendono tanto gusto, fino a mutarle in guerre civili.

Di lei
Dev.mo
A. Fabretti

(«La Provincia», 2 novembre 1874)

Lettere

235

LETTERA AGLI ELETTORI PERUGINI

Torino, 11 Novembre 1874

Signori,

Indirizzandomi a Voi, che intendete perdurare nella lotta elettorale, io m'indirizzo nel tempo stesso a quegli elettori del 1° Collegio di Perugia, che risposero col voto al vostro programma, nel quale sono manifesti i desideri della maggioranza dei cittadini, non turbati da paure, né concitati ad audaci speranze. Per verità, pronunziando il mio nome e accumulando su di esso i vostri suffragii, sapevate di non eleggere un uomo che seduto avesse per nove ore, non che per nove anni, nella Camera dei Deputati «per arrivare a scoprire le latebre tutte della rappresentanza nazionale» e che potesse dirvi con orgoglio o con alterezza di aver cooperato con voi «acciocché il più grande pericolo della patria si cansasse». Io poi non ho al certo *per le mani il catasto*: l'ho solo nella mente!

Voi dovete essere convinti di due fatti: primieramente con un programma assennato avete raccolto un numero maggiore di voti che nelle passate elezioni; in secondo luogo, argomentando dalle parole che leggo nella «Provincia» e nel «Corriere dell'Umbria», le cittadinanze divise in due parti, non ricsamente nemiche, non si sono abbandonate a quel genere di polemica che piglia fondamento dalla calunnia, dalle malevole insinuazioni e dagli oltraggi codardi. Dal linguaggio misurato e benevolo (vorrei non dire talvolta sofisticato) del «Corriere dell'Umbria» si comprende, che, nel contrastarci la vittoria, le quistioni politiche c'entrano per poco; è smessa l'avventata accusa di fazioso, e mi si fa grazia del non pizzicare il clericume.

Sul quesito di conciliazione o no col papato io esposi chiaramente il mio pensiero; e non so capire come si possano trovare oscure o indecise le mie parole, e su qual fondamento propagare dubbiose e velate intenzioni. La parte che a diritto o a torto si dice moderata discostasi un po' dalla vantata moderazione: due terzi di loro non rifuggirebbero da una conciliazione che per ora e per lungo tempo non è né sarà possibile o sarebbe menzognera; né io credo al facile trasformarsi d'istituzioni secolari, come non presto fede alle rapide conversioni. Chi può col fermo convincimento che non ammette dubbiezza di sorta, pronunciare uno di quei *giammai*, che fanno chiasso per un momento e che sono poscia disdetti dalla forza degli avvenimenti e dalle conquiste del diritto sulla prepotenza della forza? E guardate se tra coloro che più s'impau-

riscono di questo fantasma, come se potesse essere un mio portato, non siano di quelli antichi gridatori che inneggiarono con pazzo furore al papa-re, e per poco non credertero che i figli di Lutero aprirebbbero vendite d'indulgenze plenarie e di sette quarantene, e che il Gran Turco si farebbe cristiano per tenerezza verso quel *miracolo di papa*, come lo chiamavano allora molti galantuomini che seggono a scranna con la toga o senza.

Ciò che la nazione aspetta daddovero [*sic*] dal Parlamento è la riforma progressiva in ogni ramo della pubblica amministrazione: è il desiderio di opporsi a quel fatale accentramento che si accresce di continuo malgrado le assicurazioni di sminuirlo: è il voler temperare le spese col metterle in accordo con le entrate, e non fare di quelle larghe promesse che invocherebbero necessariamente gravezze nuove e pericolose. Si chieggono economie; e se ne possono fare, pur che si vogliano; e quelli che dicono, che le economie furono spinte fino all'ultimo limite, e credono che senza nuove imposte possano meglio provvedere agli armamenti dell'esercito e al rifacimento dei navigli da guerra, purgare i porti interrati, attendere al compimento delle reti ferroviarie, aprire nuove strade di comunicazione, render salubri lunghi tratti di terreno, crescere gli stipendi agl'impiegati, favorire in più ampia maniera l'istruzione, e compiere tante altre belle e magnifiche imprese, io non so davvero a quale partito si vorranno appigliare. Questo si è dato prevedere, che finiranno con l'ammettere la necessità imperiosa di nuovi balzelli, alcuni preannunziati ed altri non ancora escogitati. C'è insomma una corrente che spinge allo spendere senza pietà pei contribuenti, e un'altra che vorrebbe ristaurare con un'amministrazione meno complicata e meno costosa, e con sapiente moderazione nel sobbarcarsi a spese nuove, le scadenti finanze dello Stato. Ci pensino gli elettori.

A. Fabretti

(Biblioteca Augustea di Perugia, *Fondo Fabretti*, Misc. 2217-IV-10)

Lettere

237

LETTERA A «LA PROVINCIA»

Torino, 12 Novembre 1874

La vostra graditissima lettera degli 8 corrente mi è ritornata questa sera assai tardi da Monteu da Po. Fortunatamente le mie dichiarazioni saranno arrivate in tempo (impostai la lettera ieri alle 5 pom.) per distruggere il sofisma affettato del «Corriere dell'Umbria». M'indirizzai al Comitato per le elezioni.

L'appunto di quelle presupposte conciliazioni non è serio; e voi che mi avete inteso l'avete anche capito. Gli avversari si sono pentiti d'averni [*sic*] attaccato come un fazioso; oggi ostentano dubitare di un peccato che non ho avuto mai e non avrò nella mia coscienza. E quando toccai di conciliazioni col papato, che dissi ai tempi nostri impossibili, fui esplicito abbastanza. Quello che sarà fra trenta o quaranta anni io non posso saperlo; ma senza pensare a concordati, a convenzioni, a compromessi si può ben ammettere la probabilità che il Vescovo di Roma si accontenti e si acquieti nella sua posizione e che la Chiesa si occupi delle sue cose. In tempi di transizioni capisco del resto le suscettibilità di alcuni, ma a patto che siano sincere. E gli avversari mi farebbero troppo torto, gravissimo torto, a credermi capace di una transazione col Papato.

In sostanza io accettai il vostro programma, ripeto di accettarlo senza restrizioni di sorta. Voi siete autorizzati pertanto a prevenire le obiezioni in questo senso e combattere gli avversari. Noterò che nella mia lettera del 25 Ottobre mi pare di aver scritto «vostri intendimenti» là dove tocco del programma della giovane sinistra; ma lo scambio mio o di altri è cosa da nulla. Assicuro del resto il «Corriere» che non vi sono maliziosi sottintesi.

Io vi ringrazio di cuore della dimostrazione di stima, che mi giunge per opera vostra e con affetto riconoscente mi confermo

Vostro Dev.mo

A. Fabretti

(Biblioteca Augustea di Perugia, *Fondo Fabretti*, Misc. 2217-IV-11)

LETTERA AD ANNIBALE VECCHI

Torino, 24 marzo 1876

Carissimo Annibale

Quando io leggevo la tua lettera una mia doveva capitare nelle tue mani.

La sinistra costituzionale, dopo un lungo e troppo lungo governo della destra, assume il potere, con intenzioni certo riparatrici, forse non abbastanza forte ed autorevole. I caduti si mostreranno in apparenza benevoli verso gli avversari che salgono: guerreggiando di nascosto, aspettando metter fuori le armi contro un errore od atto attaccabile e un progetto di legge troppo discutibile. La maggioranza oggi non è ministeriale.

Si fa sentire a tutti la necessità delle nuove elezioni; ma i primi a non volere un rinnovamento della camera sono i destri, che compongono quella maggioranza. Essi aspetteranno che il terreno sia ripreparato facendo dimenticare le loro colpe e mettere in mala vista gli errori dei nuovi governanti... poi daranno battaglia.

Non che queste elezioni abbiano a farsi sollecitamente, o prima del novembre di quest'anno. In ogni modo il prepararsi per tempo è prudenza, ed io son pronto a tutto ciò che può tornar utile.

Curiosa coincidenza! La sinistra sale nel momento che un'assemblea repubblicana regge la Francia. Ciò peraltro non deve indurre la democrazia italiana ad uscire dalla cerchia costituzionale o manifestare nelle elezioni intendimenti avversi alla forma di governo. Gli accorgimenti dei repubblicani francesi hanno ottenuto una splendida vittoria.

Ci sarà tempo d'intendersi.

Salutami gli amici

tuo aff.mo

A. Fabretti

(Biblioteca Augustea di Perugia, *Carteggio Annibale Vecchi*, 3168)

Bibliografia degli scritti





A Francesco cavalier Connestabili de' conti della Staffa, di questa Città gonfaloniere operoso integerrimo, delle belle arti magnanimo protettore, gli studenti nella perugina Accademia del disegno nel dì XV settembre MDCCCXXXIX alla esposizione dei triennali concorsi e distribuzione de' premi sacro in dimostranza di gratitudine offerivano il seguente sonetto, Tipografia di Gio. Balducci, Perugia s.d.

Sonetto, Tipografia della Volpe, Bologna s.d.

Al cavaliere Antonio Alessandrini professore d'anatomia comparata e zooiatria in Bologna gli scolari del 1841, pei tipi delle Muse alla Capra, Bologna s.d.

Al padre Andrea Mariani da Torino de' servi di Maria, Maestro in S. Teologia, che nella Chiesa del suo Ordine in Bologna con universale applauso compie un corso di quaresimali orazioni alcuni ammiratori o. d. e. Sonetto, co' tipi delle Muse, Bologna 1841

Almanacco georgico per la provincia ferrarese anno 1841 (Ferrara, pei tipi del Negri alla pace) [recensione] («Il Solerte», giornale letterario dell'Emilia, anno III, n. 47, 23 marzo 1841)

Biografie dei capitani venturieri dell'Umbria scritte ed illustrate con documenti, coi tipi di Angiolo Fumi, Montepulciano 1842-1846, 4 voll.

Note e documenti raccolti e pubblicati che servono ad illustrare le biografie dei capitani venturieri dell'Umbria, s.e., Montepulciano 1842

Vita e fatti, d'arme di Malatesta Baglioni condottiero dei Fiorentini scritti ed illustrati con documenti, coi tipi di Angiolo Fumi di Montepulciano, Perugia 1846

Michelangelo Gualandi e le sue memorie di belle arti – Rosini – Cantù e il giuoco del lotto – Domini stranieri in Italia di Filippo Moisè – L'Etruria-Celtica – Un'iscrizione quadrilingue (appendice all'«Osservatore del Trasimeno», anno I, n. 1, 10 gennaio 1844, pp. 3 ss.)

Sunto del primo articolo scritto dal sig. Raoul-Rochette segretario dell'Istituto di Francia, e pubblicato nel Journal des Savants (ottobre 1843, p. 598) *intorno al Sepolcro dei Volunni scoperto in Perugia nel 1840 e ad altri monumenti inediti etruschi e romani esposti da Gio. Battista Vermiglioli* («Osservatore del Trasimeno», anno I, n. 2, 20 gennaio 1844, pp. 5 ss.)

Archivio storico italiano (vol. VII, parte I) – *Gio. Pietro Vieusseux – Agostino Sagredo – Emanuele Cicogna, Documento inedito del sec. XIV ad onore del cav. Jacopo Gradenigo* (Venezia, 1843) – *Album bibliografico edito pel 1844* (Fano, 1843) – *Gabriele Calindri, Storia geografica statistica dello Stato Pontificio – Ateneo Italiano* [recensioni] («Osservatore del Trasimeno», anno I, n. 6, 28 febbraio 1844, pp. 22 ss.)

Illustrazione storico-artistica del Palazzo de' Priori oggi Palazzo Vecchio di Firenze e dei monumenti della piazza per cura di Filippo Moisè, presso Ricordi e Jouhaud, Firenze 1843 [recensione] («Osservatore del Trasimeno», anno I, n. 21, 30 luglio 1844, pp. 82 ss.; n. 22, 10 agosto 1844, pp. 87 ss.)

Del presepe di Fontignano ultimo dipinto di Pietro Vannucci detto il Perugino storia e descrizione con notizie sulla possibilità del ritrovamento delle ossa di lui, di Silvestro Massari prof, di scultura e ornato in plastica ecc. nell'Accademia di belle arti in Perugia, Perugia 1844;

Memorie storiche di Ottaviano Nelli pittore eugubino illustrate con documenti da Luigi Bonfatti, Gubbio 1843;

Cenni biografici sopra Muzio Flori del prof. A. Guerrini [recensioni] («Osservatore del Trasimeno», anno I, n. 23, 20 agosto 1844, pp. 91 ss.)

Ambasciatori perugini a Cola di Rienzi (da cronaca inedita) («Osservatore del Trasimeno», anno I, n. 25, 10 settembre 1844, p. 99)

Il castello di Bettona («Osservatore del Trasimeno», anno I, n. 36, 30 dicembre 1844, p. 143)

Lezioni elementari di storia perugina («Osservatore del Trasimeno», anno II, n. 37, 10 gennaio 1845, pp. 148 ss.; n. 38, 20 gennaio, p. 152; n. 39, 30 gennaio, p. 156; n. 40, 10 febbraio, pp. 159 ss.; n. 42, 5 marzo, pp. 168 ss.; n. 43, 10 marzo, p. 175; n. 45, 31 marzo, pp. 180 ss.; n. 46, 10 aprile, p. 184; n. 47, 20 aprile, p. 189; n. 50, 20 maggio, p. 201; n. 53, 20 giugno, p. 212; n. 54, 30 giugno, pp. 216 ss.; n. 55, 10 luglio, p. 221; n. 58, 10 agosto, pp. 232 ss.; n. 59, 20 agosto, p. 237; n. 61, 10 settembre, pp. 244 ss., p. 247; n. 62, 20 settembre, p. 249; n. 68, 20 novembre, p. 273; anno III, n. 73, 10 febbraio 1846, p. 293; n. 76, 10 marzo, p. 304; n. 78, 30 marzo, p. 314)

La tomba de' Volunnii accresciuta e corretta con un'appendice di monumenti inediti. Seconda edizione [recensione] («Osservatore del Trasimeno», anno II, n. 60, 31 agosto 1845, pp. 240 ss.)

Lettera al sig. Antonio Tosi direttore della Rivista a Roma intorno all'articolo «Veduta della magnifica fontana esistente sulla grande piazza di Perugia» scritto dal sig. C. e inserito nell'Album, anno XII, 20 dicembre 1845 («Osservatore del Trasimeno», anno II, n. 74, 20 gennaio 1846, pp. 283 ss.)

Statuti suntuari sul vestire degli uomini e delle donne, sui doni e conviti ordinati dai Priori delle arti di Perugia nei secoli XIV, XV, XVI e XVII per la prima volta raccolti e pubblicati («Osservatore del Trasimeno», anno III, n. 81, 30 aprile 1846, pp. 324-26; n. 82, 10 maggio, pp. 328 ss.; n. 83, 20 luglio, pp. 333 ss.; n. 84, 30 luglio, p. 338; n. 85, 10 agosto, pp. 340 ss.)

Scavi perugini nel 1846 («Osservatore del Trasimeno», anno III, n. 84, 30 luglio 1846, pp. 335 ss.)

La elezione del Deputato della Provincia in Roma Luigi Donini i Filédoni perugini nella loro accademica sede festeggiano a' X di ottobre MDCCCXLVII, presso V. Bartelli, Perugia

Scavi di Perugia. Lettera al dott. Henzen («Bullettino dell' Instituto di corrispondenza archeologica», 1849, pp. 49-55)

Viterbo e il suo territorio, archeologiche ricerche di Francesco Orioli viterbese, Roma 1849 [recensione] («Archivio storico italiano», appendice, t. VII, 1849, pp. 534-35)

Cronache e storie inedite della città di Perugia dal MCL al MDLXIII seguite da inediti documenti tratti dagli archivj di Perugia, Firenze e Siena con illustrazioni ed a cura di Francesco Bonaini, Ariodante Fabretti e Filippo Luigi Polidori, G.P. Vieusseux, Firenze 1850-1851, 2 parti

Della vita e delle opere di Gherardo Cremonese traduttore del secolo XII, e di Gherardo da Sabbioneta astronomo del secolo XIII, notizie raccolte da Baldassarre Boncompagni, Roma 1851;

Della vita e delle opere di Guido Bonatti astrologo ed astronomo del secolo XIII, notizie raccolte da Baldassarre Boncompagni, Roma 1851;

Sulla vita e sulle opere di Guido Bonatti, lettera del prof. Luigi Maria Rezzi, bibliotecario corsiniano, al sig. D. Baldassarre de' principi Boncompagni, Roma 1851;

Delle versioni fatte da Platone Tiburtino traduttore del secolo XII. Notizie raccolte da B. Boncompagni, Roma 1851 [recensioni] («Archivio storico italiano», appendice, t. VIII, 1850, pp. 567-70)

Di alcune iscrizioni etrusche scoperte in Perugia nel finire del 1852 («Il Cimento. Rivista di scienze, lettere ed arti», anno I, vol. II, 1852, pp. 633-40)

Iscrizioni etrusche. Da lettera al sig. conte Giancarlo Conestabile («Bullettino dell' Instituto di corrispondenza archeologica», 1853, pp. 118-21)

Di un sepolcreto etrusco scoperto presso Bologna. Relazione del conte Giovanni Gozzadini, Bologna 1855 [recensione] («Archivio storico italiano», nuova serie, t. I, parte I, 1855, pp. 220-22)

Altre viste sugli antichi popoli Italiani di P.U., socio dell'Accademia Etrusca e di altre Accademie, Cortona 1853 [recensione] («Archivio storico italiano», n.s., t. I, parte 2, 1855, pp. 163-81)

Lettera al prof. Luciano Scarabelli sopra due iscrizioni etrusche che si conservano negli Stati Sardi l'una in Genova l'altra in Torino («Rivista contemporanea», vol. III, anno II, 1855, pp. 392-404)

Grammatica sanscrita di Giovanni Flechia – Parte I e II (per Giacinto Marietti, Torino 1855) [recensione] («Rivista contemporanea», vol. IV, anno II, 1855, p. 710-11)

Il cambio di Perugia. Considerazioni storico-artistiche per l'ab. Raffaele Marchesi, Prato 1853 [recensione] («Archivio storico italiano», n.s., t. III, parte I, 1856, pp. 167-71)

Di una nuova iscrizione etrusca scoperta nel territorio di Volterra («Archivio storico italiano», n.s., t. IV, parte I, 1856, pp. 137-48)

Intorno ad altre settantuna tombe del Sepolcreto etrusco scoperto presso a Bologna, e per far seguito alla descrizione già pubblicata. Cenni del conte Giovanni Gozzadini, Bologna 1856 [recensione] («Archivio storico italiano», n.s., t. IV, parte I, 1856, pp. 227-28)

Di Giovan Battista Vermiglioli, dei monumenti di Perugia etrusca e romana e della letteratura e bibliografia perugina, nuove pubblicazioni del conte Gian Carlo Conestabile. Parte I, II e III, Perugia 1855-1856 [recensione] («Archivio storico italiano», n.s., t. V, parte 2, 1857, pp. 35-70)

Oscia lingua (*Nuova Enciclopedia popolare italiana*, vol. XV, Torino 1862, pp. 754-60, 4° ed.)

Dei nomi personali presso i popoli dell'Italia antica («Memorie della R. Accademia delle scienze di Torino», serie II, t. XX, 1863, sc. morali, pp. 86-89)

Moneta inedita di Acalissus (Licia) («Rivista della numismatica antica e moderna», vol. I, 1864, p. 4)

Bibliografia degli scritti

247

Nota sopra sei laminette di bronzo letterate antiche della Lucania («Atti e Memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna», anno III, 1864, pp. 155-57)

Nota sopra un'iscrizione scoperta nel Novarese comunicata alla Classe di scienze morali, storiche e filologiche della R. Accademia delle scienze di Torino (adunanza del 20 marzo 1864) («Gazzetta ufficiale», 1864, n. 80;

Nota sopra l'iscrizione di due elmi dell'Italia meridionale comunicata alla Classe di scienze morali, storiche e filologiche della R. Accademia delle scienze di Torino (adunanza del 29 maggio 1864) («Gazzetta ufficiale», 1864, n. 142;

Vermiglioli (Giovanni Battista) (Nuova Enciclopedia popolare italiana, vol. XXIV, Torino 1866, p. 178, 4° ed.)

Analogia dell'antica lingua italica con la greca, la latina e co' dialetti viventi a illustrare il libro della volgare eloquenza di Dante Alighieri (Dante e il suo secolo, Firenze 1865, pp. 761-74)

Relazione fatta alla Classe nella seduta del dì 11 di giugno 1865 intorno ad alcuni monumenti ritrovati nel 1837 dal Prof. Carlo Promis nel sito dell'antica Luni vicino tre miglia di Sarzana, e mandati in dono dal sig. Marchese Angelo Remedi, possessore di quel sito, alla Giunta di antichità e belle arti, stabilita in quel tempo a Torino («Atti della R. Accademia delle scienze di Torino», vol. I, 1865-66, pp. 143-45)

Intorno all'opera di G.C. Conestabile: Pitture murali a fresco e suppellettili etrusche in bronzo ed in terra cotta scoperte in una necropoli presso Orvieto nel 1863 («Atti della R. Accademia delle scienze di Torino», vol. I, 1865-66, pp. 236-38)

Iscrizione etrusca («Bullettino dell'Instituto di corrispondenza archeologica», 1866, pp. 239-40)

Corpus inscriptionum Italicarum antiquioris aevi ordine geographico digestum et Glossarium Italicum in quo omnia vocabula continentur ex Umbricis Sabinis Oscis Volscis Etruscis aliisque monumentis quae supersunt collecta et cum inter-pretationibus variorum explicantur, ex Officina regia, Augusta Taurinorum 1867

Sopra una iscrizione umbra scoperta in Fossato di Vico, osservazioni («Atti della R. Accademia delle scienze di Torino», vol. IV, 1868-69, pp. 785-97)

Figuline di Cipro nel museo di Torino – Lucerne del museo Palagi a Bologna – Bronzo etrusco dello stesso museo – Lapide di Terni nell'Umbria («Bullettino dell'Instituto di corrispondenza archeologica», 1870, pp. 202-05)

Nota storica intorno all'origine dei monti di pietà in Italia («Atti della R. Accademia delle scienze di Torino», vol. VI, 1870-71, pp. 464-76)

Tazza cornetana. – Da lettere a W. Helbig («Bullettino dell'Instituto di corrispondenza archeologica», 1871, pp. 152-53)

Osservazioni sull'iscrizione di un candelabro di bronzo («Atti della R. Accademia delle scienze di Torino», vol. VII, 1871-72, pp. 300-03)

Frammenti d'iscrizioni etrusche scoperti a Nizza («Atti della R. Accademia delle scienze di Torino», vol. VII, pp. 854-59 e 894-96)

Il museo di antichità della R. Università di Torino, notizie raccolte ed ordinate, Fratelli Bocca, Torino 1872

Primo supplemento alla raccolta delle antichissime iscrizioni italiche con l'aggiunta di alcune osservazioni paleografiche e grammaticali («Memorie della R. Accademia delle scienze di Torino», serie II, t. XXVII, 1873, pp. 375-515) [stampato a parte: Stamperia Reale, Torino 1872]

Bibliografia degli scritti

249

Secondo supplemento alla raccolta delle antichissime iscrizioni italiche («Atti della R. Accademia delle scienze di Torino», vol. IX, 1873-74, pp. 111-19, 354-66, 673-79 e 876-85) [stampa a parte: Torino 1874]

Scavi dell'isola di Cipro («Atti della R. Accademia delle scienze di Torino», vol. IX, pp. 955-57)

Sunto di un capitolo delle osservazioni grammaticali sulle antiche lingue italiche («Atti della R. Accademia delle scienze di Torino», vol. IX, pp. 958-62)

Il sarcofago di Cere («La Perseveranza», 19 marzo 1874)

Introduzione («Atti della Società di archeologia e belle arti per la provincia di Torino», vol. I, 1875, pp. 7-18)

Scavi di Avigliana («Atti della Società di archeologia e belle arti per la provincia di Torino», vol. I, pp. 19-30)

Atti della Società (1875) («Atti della Società di archeologia e belle arti per la provincia di Torino», vol. I, pp. 85-100)

Nota aggiunta all'articolo precedente («Atti della Società di archeologia e belle arti per la provincia di Torino», vol. I, p. 104)

Raccolta numismatica del R. Museo di antichità di Torino – Monete consolari, Fratelli Bocca, Torino 1876

Brevissimo cenno sugli scavi di Varallo Pombia («Notizie degli scavi di antichità», 1876, p. 97)

Cenni sugli scavi di Monteu da Po («Notizie degli scavi di antichità», 1876, p. 177)

Atti della Società (1876) («Atti della Società di archeologia e belle arti per la provincia di Torino», vol. I, pp. 193-94)

Vaso di vetro trovato a Cavour («Atti della Società di archeologia e belle arti per la provincia di Torino», vol. I, pp. 198-201)

Sigillo in bronzo («Atti della Società di archeologia e belle arti per la provincia di Torino», vol. I, pp. 202-03)

Atti della Società (1877) («Atti della Società di archeologia e belle arti per la provincia di Torino», vol. II, 1878, pp. 9-14)

Musaico di Acqui nel R. Museo di antichità di Torino («Atti della Società di archeologia e belle arti per la provincia di Torino», vol. II, pp. 19-30)

Terzo supplemento alla raccolta delle antichissime iscrizioni italiche («Atti della R. Accademia delle scienze di Torino», vol. X, 1874-75, pp. 280-302, 427-48, 536-42, 959-67 e 1052-67; «Memorie della R. Accademia delle scienze di Torino», serie II, t. XXIX, 1878, pp. 109-286) [stampa a parte: Torino 1878, pp. 250]

Elogio funebre del conte Giancarlo Conestabile... pubblicato a cura del patrio municipio, Tipografia G. Boncompagni e C., Perugia 1878

Osservazioni paleografiche e grammaticali intorno alle antiche iscrizioni italiche. Libro I. Osservazioni paleografiche («Memorie della R. Accademia delle scienze di Torino», serie II, t. XXIX, 1878, pp. 1-108) [stampa separata come altro fascicolo del *Primo supplemento*, Torino 1874; altra stampa a parte con il titolo: *Le antiche lingue italiche. Osservazioni paleografiche e grammaticali*, Torino 1874; traduzione tedesca: *Palaeographische Studien*, B.G. Teubner, Leipzig]

Brevissimo cenno sugli scavi di Carrù («Notizie degli scavi di antichità», 1878, p. 3)

Bibliografia degli scritti

251

Cenni sugli scavi di Palazzolo Vercellese («Notizie degli scavi di antichità», 1878, p. 360)

Atti della Società (1878) («Atti della Società di archeologia e belle arti per la provincia di Torino», vol. II, pp. 241-44)

Scavi di Carrù («Atti della Società di archeologia e belle arti per la provincia di Torino», vol. II, pp. 245-54)

Di una moneta di oro attribuita ai Volsiniesi («Atti della R. Accademia delle scienze di Torino», vol. XV, 1879-80, pp. 316 ss.)

Atti della Società (1879) («Atti della Società di archeologia e belle arti per la provincia di Torino», vol. III, 1880, pp. 9-15)

Dell'antica città d'Industria detta prima Bodincomago e dei suoi monumenti («Atti della Società di archeologia e belle arti per la provincia di Torino», vol. III, pp. 17-115 e 199)

Degli studi archeologici in Piemonte – Discorso letto per l'inaugurazione dell'anno accademico 1880-81 nella R. Università di Torino il 3 novembre 1880 (Regia Università di Torino – Discorso inaugurale e annuario accademico 1880-81, pp. 5-48)

Commemorazione di Giuseppe Garibaldi fatta nella R. Università di Torino, il 14 giugno 1882, Tipografia Roux e Favale, Torino 1882

Atti della Società (1880-1882) («Atti della Società di archeologia e belle arti per la provincia di Torino», vol. IV, 1883, pp. 9-16)

Discorso per il primo centenario della R. Accademia delle scienze di Torino («Atti della R. Accademia delle scienze di Torino», vol. XIX, 1883-84, pp. 489-97)

Regio Museo di Torino ordinato e descritto da A. Fabretti, F. Rossi e R. V. Lanzone – *Monete greche*, Stamperia Reale della Ditta G.B. Paravia e C., Torino 1883; Id., *Monete consolari e imperiali*, Torino 1881

Nota sopra una statua creduta il Cupido di Michelangelo nel museo di antichità di Torino («Atti della R. Accademia delle scienze di Torino», vol. XVIII, 1882-83, pp. 801-05)

Lettera al prof. Giuseppe Gatti su due iscrizioni etrusche false («Bullettino della commissione archeologica comunale di Roma», anno XII, 1884, p. 104)

Iscrizioni pedemontane («Atti della R. Accademia delle scienze di Torino», vol. IV, pp. 277-97)

Necropoli della Cascinetta («Atti della Società di archeologia e belle arti per la provincia di Torino», vol. IV, pp. 302-05)

Breve nota sulle tombe scoperte a Castelletto sopra Ticino («Notizie degli scavi di antichità», 1885, p. 28)

Parole commemorative di Giovanni Gozzadini («Atti della R. Accademia delle scienze di Torino», vol. XXIII, 1887-88, pp. 50-51)

Atti della Società (1883-1886) («Atti della Società di archeologia e belle arti per la provincia di Torino», vol. V, 1887, pp. 9-29)

Cronache della città di Perugia, coi tipi privati dell'editore, volume I (1308-1438), Torino 1887; volume II (1393-1561), Torino 1888; volume III (1503-1579), Torino 1890; volume IV (1517-1586), Torino 1892

Documenti di storia perugina, coi tipi privati dell'editore, volume I, Torino 1887; vol. II, Torino 1892 [dal primo volume furono estratti: *Il giuramento del podestà secondo lo statuto perugino del 1279*, s.e., Torino 1886; *La prostituzione in Perugia nei secoli XIV e XV, documenti inediti*, s.e., Torino 1885. Dal secondo volume furono estratti: *La vendita della gabella delle some grosse e del pedaggio fatta dal comune di Perugia negli anni 1379 e 1391*, s.e., Torino 1888; *Sulla condizione degli Ebrei in Perugia dal XIII al XVII secolo*, s.e., Torino 1891 – con prefazione]

Discorso inaugurale. Ricordo dell'inaugurazione del Tempio crematorio in Torino, 17 giugno 1888, Stabilimento tipo-litografico fratelli Pozzo, Torino pp. 5-10

Statuti e ordinamenti suntuarii intorno al vestire degli uomini e delle donne in Perugia dall'anno 1266 al 1536 raccolti ed annotati («Memorie della R. Accademia delle scienze di Torino», serie II, t. XXXVIII, 1888, pp. 137-232)

Documenti per servire alla storia del Museo di antichità di Torino, coi tipi privati dell'editore, Torino 1888, pp. 48

Discorso di chiusura del quarto Congresso storico italiano (Firenze, 28 settembre 1889) («Archivio storico italiano», serie V, t. VI, 1890, pp. 156-58)

Relazione sul lavoro del Prof. Elia Lattes: la grande iscrizione etrusca del cippo di Perugia tradotta ed illustrata («Atti della R. Accademia delle scienze di Torino», vol. XXVI, 1890-91, pp. 798-800)

La prostituzione in Perugia nei secoli XIV, XV e XVI, documenti, coi tipi privati dell'editore, Torino 1890

Una lettera di Pietro Aretino ai priori delle arti di Perugia pubblicata nella sua integrità, coi tipi privati di A. Fabretti, Torino 1890

Sulla condizione degli Ebrei in Perugia dal XIII al XVII secolo, coi tipi privati dell'editore, Torino 1891 [è un estratto dai *Documenti*, vol. II, e ha una breve prefazione]

Il processo del diavolo ad Issime nella valle di Gressoney pubblicato da A. Fabretti e P. Vayra, coi tipi privati di A. Fabretti, Torino 1891

Iscrizioni romane di Gubbio e di Terni nel museo di Torino («Atti della Società di archeologia e belle arti per la provincia di Torino», vol. V, pp. 409-10)

Lettere a Giovanni Gozzadini (Lettere di storia e archeologia a Giovanni Gozzadini pubblicate da Nerio Malvezzi, vol. I, Bologna 1898, pp. 199-200, 200-02 e 219-21)



Cariche, incarichi, titoli e onorificenze





- Socio corrispondente della Società aretina di Scienze, Lettere ed Arti (8 aprile 1844)
- Accademico d'onore dell'Accademia di Belle Arti di Perugia (26 agosto 1844)
- Vice direttore di Letteratura dell'Accademia dei Fildoni di Perugia (4 gennaio 1845)
- Socio onorario dell'Accademia di Belle Arti di Perugia (26 agosto 1846)
- Professore supplente di Archeologia all'Università di Perugia (27 novembre 1846)
- Arcade della Colonia augusta di Perugia (20 giugno 1847)
- Pastore Arcade, col nome di Fedone Priénée, del Collegio dell'Arcadia di Roma (5 agosto 1847)
- Consigliere municipale del Comune di Perugia (15 settembre 1847)
- Luogotenente per il II Battaglione della Guardia civica di Perugia (28 ottobre 1847)
- Socio corrispondente dell'Istituto di Corrispondenza archeologica (8 dicembre 1849)
- Socio accademico dell'Accademia etrusca di Cortona (5 agosto 1855)
- Socio di Rubiconia Simpèmenie dei Filopatridi di Sivignano (25 settembre 1855)
- Socio onorario corrispondente dell'Accademia valdarnese del Poggio (Montevarchi) (1 maggio 1857)
- Socio corrispondente della Società ligure di Storia patria in Genova (25 febbraio 1859)
- Professore di Storia letteraria e di Eloquenza nell'Università di Modena (22 novembre 1859)
- Vice bibliotecario della Biblioteca nazionale (22 novembre 1859)
- Socio corrispondente della Société des Antiquaires de Normandie (Caen) (27 novembre 1859)
- Professore di Lingue italiche antiche e di Dialettologia dell'Italia moderna nell'Università di Bologna (4 febbraio 1860)
- Cavaliere dell'Ordine mauriziano (21 giugno 1860)

- Professore di Archeologia all'Università di Torino (11 agosto 1860)
- Accademico della regia Accademia delle Scienze di Torino (6 dicembre 1860)
- Commissario supplente nella Commissione per il concorso alla cattedra di Filosofia della storia presso l'Università di Genova (30 settembre 1863)
- Socio onorario della regia Deputazione di Storia patria per la Provincia della Toscana, dell'Umbria e delle Marche (1 gennaio 1864)
- Ufficiale dell'Ordine mauriziano (13 giugno 1864)
- Socio corrispondente della Società reale di Napoli, Accademia di Archeologia, Letteratura, Belle Arti (5 luglio 1864)
- Socio corrispondente della Società senese di Storia patria municipale (9 dicembre 1864)
- Socio corrispondente del regio Istituto lombardo di Scienze, Lettere ed Arti in Milano (7 febbraio 1865)
- Corrispondente della Societé des Antiquaires de la Morinie (6 aprile 1866)
- Membro della regia Commissione italiana per l'Esposizione universale di Parigi (1867)
- Medaglia d'oro del Comune di Perugia (26 dicembre 1867)
- Cavaliere dell'Ordine civile di Savoia (12 agosto 1868)
- Chevalier de l'Ordre imperial de la Légion d'Honneur (1 marzo 1869)
- Socio onorario del Circolo filologico di Torino (8 agosto 1869)
- Membro della Commissione del Congresso pedagogico (6 settembre 1869)
- Socio benemerito della Società italiana dei Bibliofili (7 settembre 1869)
- Membro onorario del Gabinetto Vittorio Alfieri di Asti (11 novembre 1869)
- Socio corrispondente della Società colombiana di Firenze (28 dicembre 1869)
- Membro della Commissione per l'Esposizione italiana di Antropologia, di Arte e di Industria dei tempi preistorici (25 gennaio 1870)

- Membro della Commissione di Sorveglianza del Museo Etrusco di Firenze (14 marzo 1870)
- Socio onorario della Società promotrice della Educazione popolare in Foligno (8 marzo 1871)
- Membro della Deputazione archeologica incaricata di curare la Conservazione e l'Ordinamento dei Musei di Antichità etrusca (3 maggio 1871)
- Commissario per la nomina del professore di Archeologia dell'Università di Napoli (1872)
- Presidente onorario della Società giovanile Alessandro Manzoni di Monteleone Calabro (3 ottobre 1872)
- Membro onorario della Società Archeologica di Chiusi (11 novembre 1872)
- Socio fondatore del Circolo Partenopeo Gian Battista Vico (5 dicembre 1872)
- Chevalier de l'Ordre impérial de la Rose (1873)
- Socio corrispondente dell'Accademia Floridana di Terni (7 aprile 1874)
- Commissario per la nomina della cattedra di Archeologia dell'Università di Bologna (1875)
- Socio nazionale della regia Accademia dei Lincei (4 agosto 1875)
- Deputato del I collegio di Perugia nella XIII legislatura (5 novembre 1876)
- Commissario per il concorso alla Scuola di Archeologia italiana (14 dicembre 1876)
- Membro dell'Institut de France (23 dicembre 1876)
- Membro della Commissione esaminatrice per la nomina di un professore straordinario nella Università di Roma (5 maggio 1877)
- Socio corrispondente della reale Accademia della Crusca (26 giugno 1877)
- Accademico corrispondente dell'Accademia della Crusca (23 luglio 1877)
- Membro del Consiglio direttivo dell'Istituto nazionale per le Figlie dei Militari italiani (28 settembre 1877)

- Commissario per la nomina di un professore di Storia antica e moderna nella Università di Genova (12 dicembre 1877)
- Commissario per il concorso alla cattedra di Storia italiana e di Archeologia (8 gennaio 1878)
- Commissario per la nomina di un professore straordinario alla cattedra di Storia antica alla Accademia delle Scienze di Torino (28 febbraio 1878)
- Socio effettivo della Società filotecnica di Letture e Conferenze scientifiche e letterarie (aprile 1878)
- Membro della Commissione conservatrice dei Monumenti e Oggetti d'arte e di Antichità nella Provincia di Torino (18 maggio 1878)
- Socio onorario del Circolo Cestoni di Montegiorgio (25 maggio 1878)
- Lucumone, ovverosia Principe, dell'Accademia Etrusca di Cortona (2 agosto 1878)
- Commendatore alla Corona d'Italia (13 dicembre 1878)
- Insegnante alla Scuola di Archeologia in Roma (14 dicembre 1878)
- Direttore per gli esami di concorso a tre posti di Conservatore ai Musei di antichità (26 maggio 1879)
- Membro del Consiglio superiore della Pubblica istruzione (12 maggio 1881)
- Socio corrispondente delle regia Accademia lucchese di Scienze, Lettere ed Arti (3 febbraio 1882)
- Delegato per gli esami di licenza liceale al Liceo di Chieri (15 giugno 1882)
- Membro della Giunta del Consiglio superiore della Pubblica istruzione (27 novembre 1882)
- Membro onorario della Deputazione veneta per gli Studi di Storia patria (29 ottobre 1888)
- Consigliere comunale di Torino
- Senatore (26 gennaio 1889)
- Professore onorario dell'Università di Perugia (s.d.)
- Socio onorario del Sotto comitato di Perugia del Comizio dei Veterani delle guerre combattute nel 1848-49 (s.d.)

Appendice iconografica





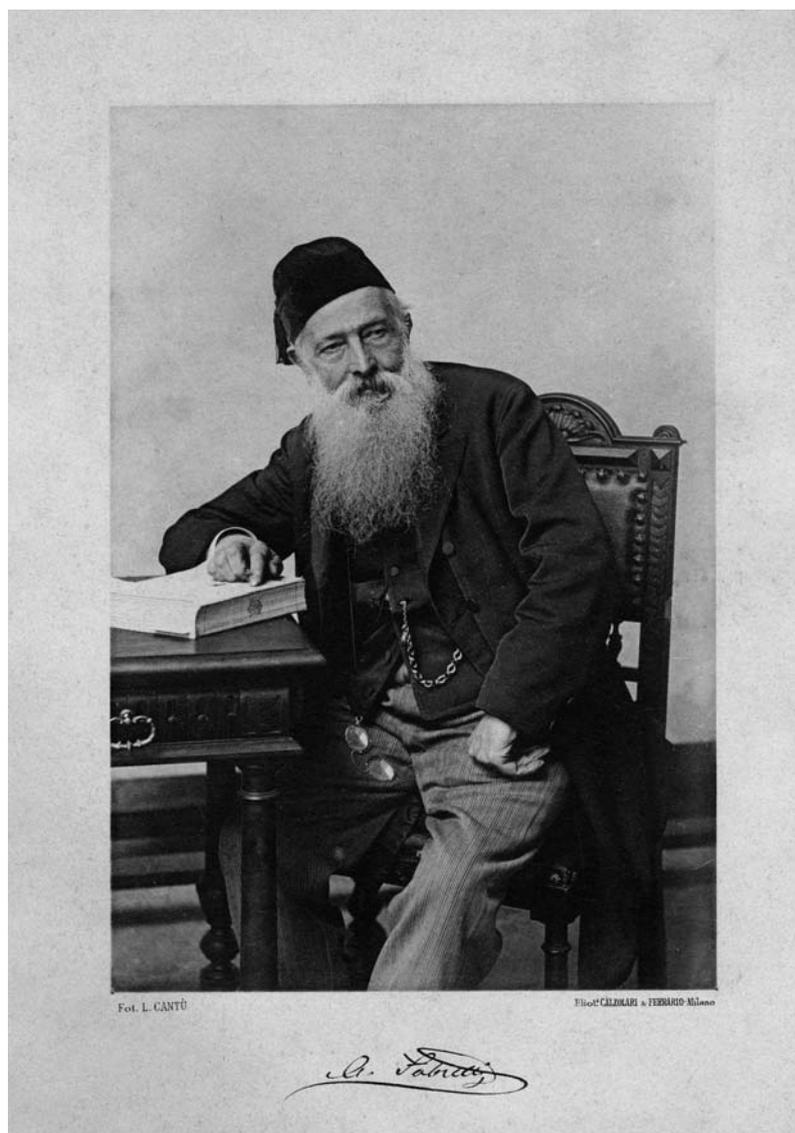
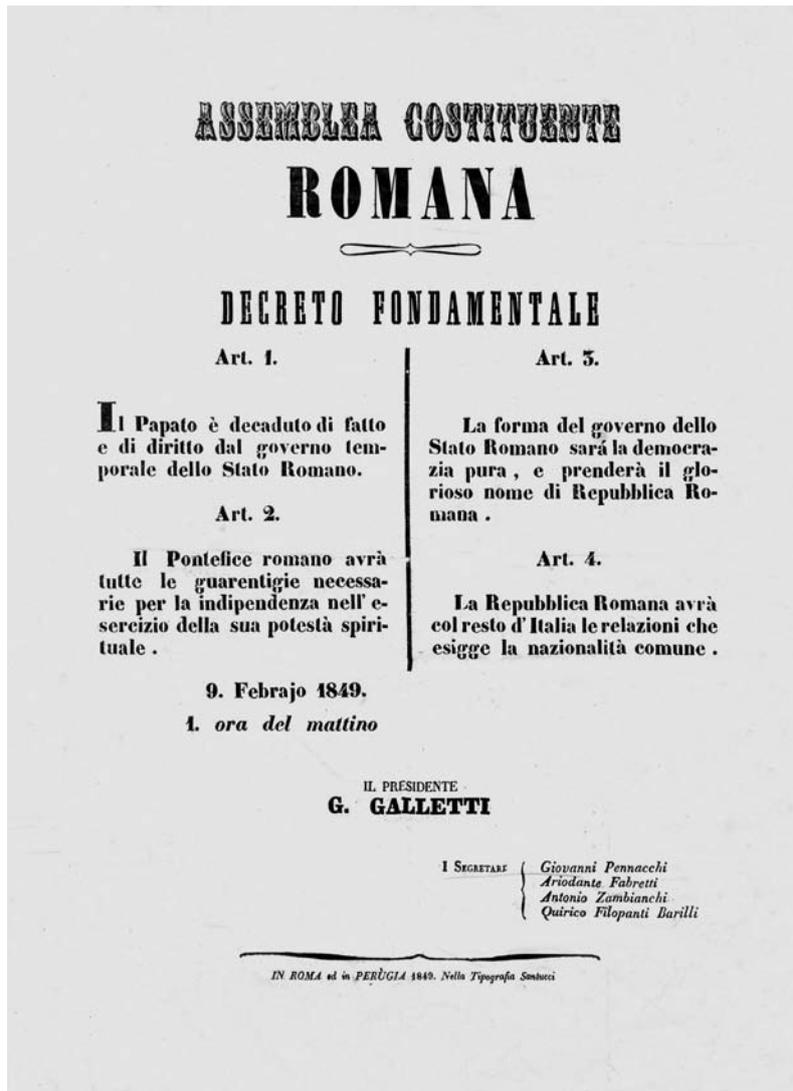
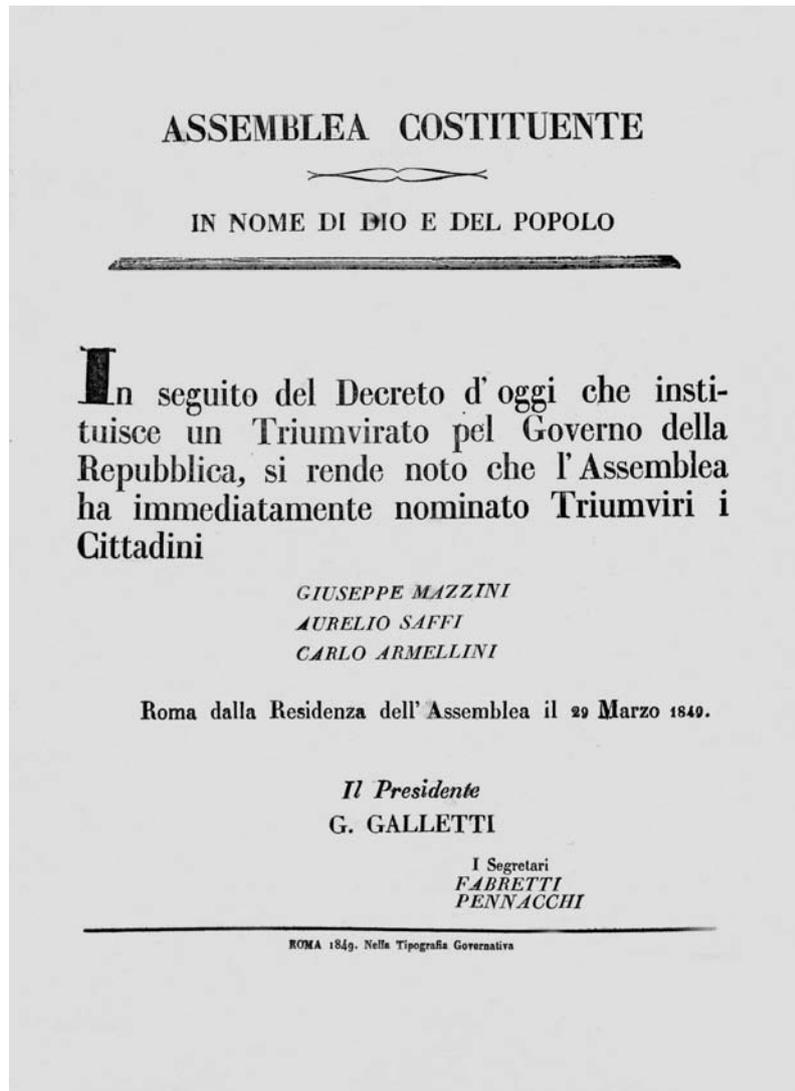


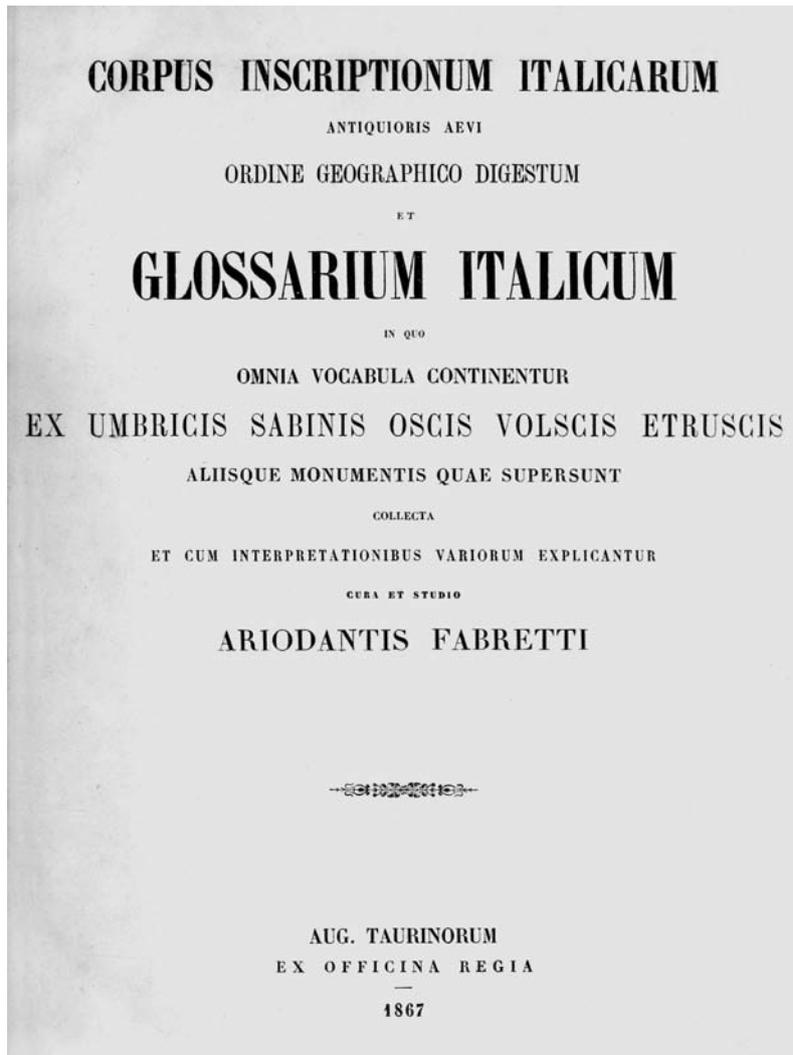
Foto di Ariodante Fabretti in età matura con il tipico copricapo usato abitualmente



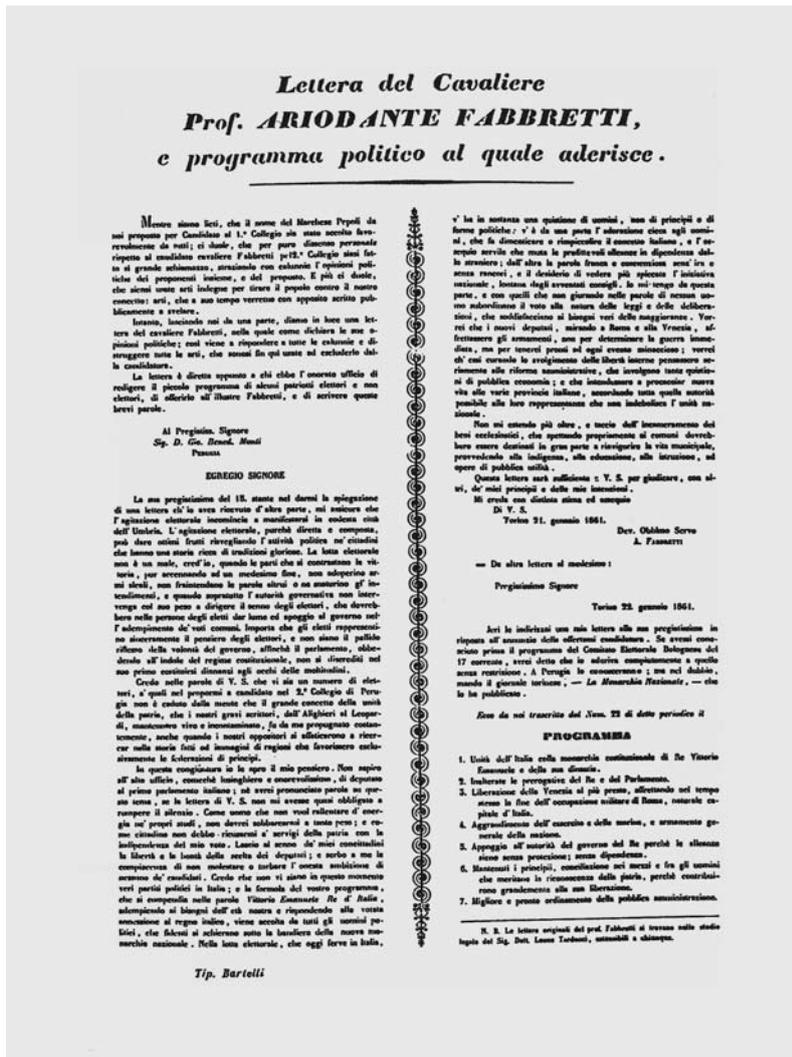
Volantino riportante i primi quattro articoli della Costituzione della Repubblica Romana firmato da Fabretti in qualità di segretario dell'Assemblea Costituente



Annuncio della nomina dei triumviri Giuseppe Mazzini, Aurelio Saffi e Carlo Armellini firmato da Galletti come presidente dell'Assemblea costituente e Fabretti come segretario



Frontespizio della più importante opera di Fabretti che contiene i vocaboli di ogni dialetto dell'Italia antica, citati in precedenti ricerche o ricavati dai monumenti utilizzando strumenti comparativi per analizzare le varie lingue, e tutte le iscrizioni antiche rinvenute in ogni parte d'Italia



Riproduzione della lettera inviata da Fabretti a Benedetto Monti in cui accetta di essere candidato nelle elezioni del 1861 nel collegio di Perugia

AGLI ELETTORI POLITICI DEL 2.^o COLLEGIO DI PERUGIA

A dimostrare come la candidatura del CAV. ARIODANTE FABRETTI trovi simpatia ed appoggio nel gran partito liberale indipendente, pubblichiamo la seguente deliberazione che ci è pervenuta dalla Presidenza del Comitato Direttivo dell'Associazione Progressista di Roma, Associazione che venne istituita dal compianto COMM. URBANO RATTAZZI, ed alla quale appartengono gli uomini più distinti della opposizione parlamentare e delle varie provincie del Regno.

Non sappiamo poi su quali basi il *Corriere dell'Umbria*, che si rifiutò d'inserire anche il semplice primo annuncio dell'accettazione del Fabretti, si faccia oggi a negargli impudentemente ogni capacità amministrativa e finanziaria. Forse che è il primo esempio che abbiamo, anche nella stessa nostra Città, d'individui che al sommo sapere in un ramo scientifico uniscono anche ampia attitudine a trattare i pubblici negozi? E non fu tale attitudine riconosciuta nel Fabretti fin dal 1849 allorchè fu inviato deputato alla Costituente Romana ove vi sostenne l'ufficio di Segretario? E non la riconosce lo stesso campione dell'altro candidato allorchè afferma per una seconda volta, e dobbiamo ritenere in buona fede, che se fossero stati due i Collegi vacanti avrebbe sostenuto anche la candidatura del Fabretti? — E ci dica il *Corriere* quale è il programma del suo candidato sull'ordinamento dell'amministrazione e sul sistema tributario? Così l'eccezione d'ineleggibilità che promuove lo stesso *Corriere* basandosi sul disposto dell'art. 100 della legge elettorale non ha alcun valore.

Legga il *Corriere* la lettera di quel veterano parlamentare che è il Senatore Comendatore Avv. Sinco pubblicata nella *Gazzetta Piemontese* del 13 corrente e vedrà come egli assicuri sull'esame da esso fatto degli atti e documenti esistenti negli archivi della Camera e per recenti lettere ricevute dal Ministro dell'Interno e dal Presidente della Camera che dovendosi eliminare dalla categoria speciale degli insegnanti tutti i membri dei Consigli contemplati nel § 7 dell'art. 97 della legge elettorale ne consegue che = i professori dell'università sono attualmente **ELEGGIBILI**.

Noi esponemmo nel Manifesto precedente le ragioni per le quali abbiamo portato il *Prof. Fabretti*, e, senza scendere a confronti personali, senza ricorrere a gratuite denegazioni riteniamo che siano più che sufficienti per doverlo preferire.

Confidiamo quindi nel senno degli Elettori ai quali torniamo a raccomandare di accorrere numerosi alle urne, poichè è solo in questo modo che si può ottenere un risultato che sia l'espressione della vera maggioranza.

Per la Società d'Arti e Mestieri
IL PRESIDENTE
GUGLIELMO ING. CALDERINI.

ASSOCIAZIONE PROGRESSISTA
E
CIRCOLO PROGRESSISTA

Roma, 18 Dicembre 1873.

Il Comitato Direttivo dell'Associazione Progressista approva pienamente l'attitudine del Comitato di Perugia, il quale ha saputo affermarsi energicamente opponendo ad un Candidato infeudato preventivamente al Ministero il nome del PROF. ARIODANTE FABRETTI, i cui precedenti sono una garanzia di liberalismo e di indipendenza.

IL PRESIDENTE
F. CRISPI

Il Segretario
E. MAURIGL

Fig. G. Bazzucchi e C.

Manifesto d'appoggio alla candidatura di Fabretti nelle elezioni politiche del 1873 firmato da Guglielmo Calderini e Francesco Crispi



CONSIGLIERI COMUNALI DI TORINO
PER L'ANNO AMMINISTRATIVO 1888-89

NUMERO PROVVISORIA	COGNOME, NOME e QUALITÀ		COGNOME, NOME e QUALITÀ	
1	Riccio Ing. Comm. Camillo		41	Pasquali Avv. Ernesto
2	Ajello Comm. Luigi		42	Giannino Prof. Comm. Bartolomeo
3	Chiaves Avv. Comm. Desiderato		43	Thomasi di Revel Conte Ignazio
4	Riguardi Conte Felice		44	Nigra Avv. Gustavo
5	Caranti Comm. Biagio		45	Badano Cav. Enrico
6	Fontana Avv. Cav. Leone (1)		46	Bocetti Avv. Cav. Pietro
7	Peyron Ing. Comm. Antonio		47	Demaria Avv. Vincenzo
8	Giandia Barone Prof. Alberto		48	Fabretti Prof. Comm. Aristodato
9	Beltramo Comm. Marco			
10	Tonso Ing. Cav. Angelo (2)		49	Ballo Bertone di Sambuy C ^e Ernesto, S. del R.
11	Cepi Conte Prof. Carlo		50	Favale Cav. Gaetano
12	Giochetti Avv. Cav. Emilio		51	Sperino Prof. Comm. Gaetano, S. del R.
13	Roggeri Avv. Comm. Edoardo		52	Arnando Prof. Cav. Giacomo
14	Rabbi Cav. Lorenzo		53	Nicola di Robilant Conte Carlo Felice, S. del R.
15	Danesi Avv. Comm. Edoardo		54	Edla S. E. Comm. Lorenzo, S. del R.
16	Pernati di Momo Conte Alessandro, S. del R.		55	Lessona Prof. Comm. Michele
17	Antonelli Ing. Comm. Alessandro		56	Calorna Conte Raffaele, S. del R.
18	Lauro Dott. Comm. Secondo (3)		57	Massa Ing. Comm. Mattia
19	Scarampi di Villanova Conte Edoardo		58	Silvestri Comm. Giuseppe
20	Bassi Prof. Cav. Roberto		59	Lozza Cav. Michele
21	Vegazzi Avv. Comm. Francesco Saverio, S. del R.		60	Sisco Avv. Comm. Emilio
22	Ceresale Cav. Giuseppe		61	Perone di San Martino Barone Roberto
23	Tessi Comm. Francesco		62	Beretti Prof. Comm. Giacinto
24	Benintendi Conte Livio, S. del R.		63	Valperga di Masino Conte Costante
25	Dario Cav. Giuseppe		64	Ferraris Prof. Cav. Galileo
26	Massa Comm. Luigi			
27	Battia-Confalonieri Avv. Cav. Alfonso		65	Voli Avv. Comm. Melchiorre
28	Martini Comm. Alessandro		66	Fressot Ing. Comm. Cesario
29	Avondo Cav. Vittorio		67	Cassana Ing. Cav. Severino
30	Simoneddi Cav. Carlo		68	Bollati Ing. Comm. Oreste
31	Pellegrini Ing. Comm. Adolfo		69	Piana Cav. Giovanni
32	Biganini Ing. Cav. Orlando		70	Rey Comm. Luigi
33	Comans di Brichanteau Marchese Carlo		71	Gilardini Cav. Pietro
34	Bruno Prof. Comm. Lorenzo, S. del R.		72	Chiesa Cav. Felice
35	Arcozzi Masino Avv. Comm. Luigi		73	Ratti Comm. Giuseppe
36	Tapparello d'Azeglio March. Eusan, S. del R.		74	Demicheli Avv. Cav. Giuseppe
37	Focchietti Prof. Comm. Giacinto, S. del R.		75	Rossi Angelo
38	Trombato Comm. Carlo		76	Villa Avv. Comm. Tommaso
39	Malvano Comm. Alessandro (4)		77	Dumontet Cav. Federico
40	Corsi di Rosnasco Conte Giacinto		78	Merlani Avv. Alberto
			79	Spantigati Prof. Comm. Gio. Batt
			88	Reyend Prof. Cav. Gio. Angelo

(1) Eletto nel 1887 in sostituzione dell'Avv. Comm. Paolo **Bassi**, morto, il quale era stato eletto nel 1884.
 (2) Eletto nel 1888 in sostituzione del Prof. Comm. Pietro **Bertone**, morto, il quale era stato eletto nel 1884.
 (3) Eletto nel 1888 in sostituzione del Prof. Comm. Antonio **Solera**, morto, il quale era stato eletto nel 1885.
 (4) Eletto nel 1887 in sostituzione del Cav. Leopoldo **Valli di Bona**, Senatore del Regno, morto, il quale era stato eletto nel 1886.

IL SINDACO
M. VOLI

IL SEGRETARIO-CAPO
AVV. PICI.

Torino 1888 - Tip. Enrico Botta

ASCT, Affari Gabinetto del Sindaco, cart. 92, fasc. 1

Elenco dei consiglieri eletti nel Consiglio comunale di Torino in seguito alle elezioni del 1888 (su concessione dell'Archivio Storico della Città di Torino)

CITTÀ DI TORINO

LA GIUNTA MUNICIPALE

Veduti gli articoli 83, 84, 85, 86 e 87 della Legge Comunale 10 febbraio 1889, n° 5921, Serie 3°;
Veduto il Verbale in data 16 corrente mese dell'adunanza dei Presidenti delle Sezioni elettorali del Comune,

NOTIFICA:

Il risultato delle elezioni seguite il 10 corrente mese per il totale rinnovamento del Consiglio Comunale, quale fu proclamato dal Presidente della suddetta adunanza, è il seguente:

Eletto con voti	Eletto con voti	Eletto con voti
1 Voli comm. avv. Melchiorre 11589	28 Compans di Brichanteau march. Carlo 7779	55 Tapparelli d'Azeglio march. Emanuele 5580
2 Ajello comm. Luigi 10086	29 Gilardini cav. Pietro 7763	56 Malvano comm. Alessandro 5448
3 Balbo Bertone di Sambuy conte Ernesto 10028	30 Spantigati comm. dott. Giovanni 7708	57 Antonelli cav. ing. Costanzo 5323
4 Gioberetti comm. avv. Emilio 9813	31 Massa comm. ing. Mattia 7681	58 Rey comm. Luigi 5202
5 Scarampi di Villanova conte Edoardo . 9704	32 Pasquali avv. Ernesto 7643	59 Carle comm. prof. Giuseppe 5010
6 Riccio comm. ing. Camillo 9628	33 Rossi Angelo di Davide 7607	60 Reyraud cav. ing. Angelo 4943
7 Badano comm. Enrico 9427	34 Rignone conte Felice 7599	61 Valle comm. dott. Carlo Alberto 4787
8 Arcozzi-Masino comm. avv. Luigi 9226	35 Berrati comm. ing. Giacinto 7590	62 Bassi cav. prof. Roberto 4783
9 Chiaves comm. avv. Desiderato 8717	36 Sineo comm. avv. Emilio 7543	63 Ceppi conte prof. Carlo 4732
10 Perrone di San Martino barone Roberto 8648	37 Danco comm. avv. Edoardo 7535	64 Tarconis cav. dott. Camillo 4723
11 Villa comm. avv. Tommaso 8610	38 Badini-Confalonieri cav. avv. Alfonso 7447	65 Perrati di Mosso conte Alessandro 4702
12 Eula S.E. comm. Lorenzo 8543	39 Demaria avv. Vincenzo 7395	66 Soldati cav. ing. Vincenzo 4616
13 Pacchiotti prof. comm. Giacinto 8450	40 Martini comm. Alessandro 7357	67 Corsi di Bosnasco conte Giacinto 4226
14 Frescot comm. ing. Cesare 8440	41 Gianolio comm. avv. Bartolomeo 7299	68 Canonico comm. Marcello 4191
15 Fontana cav. avv. Leone 8392	42 Avondo comm. Vittorio 7276	69 Perronico comm. prof. Edoardo 4184
16 Lessona comm. prof. Michele 8325	43 Piana cav. Giovanni 7250	70 Valperga di Masino conte Cesare 4106
17 Sperino comm. dott. Casimiro 8276	44 Rabbi cav. Lorenzo 7179	71 Mosca comm. Luigi 4078
18 Cadorna conte generale Raffaele 8209	45 Bignami cav. ing. Orlando 7172	72 Peyron comm. ing. Amedeo 4048
19 Ferraris cav. ing. Galileo 8176	46 Biscaretti di Ruffia conte Roberto 7079	73 Thonon di Revel conte Ignazio 3795
20 Berti S.E. comm. Domenico 8134	47 Silveti comm. Giuseppe 6984	74 Merlais avv. Alberto 3776
21 Laura comm. dott. Secondo 8105	48 Bruno comm. dott. Lorenzo 6969	75 Chapuis cav. Giovanni 3664
22 Favale cav. Casimiro 8018	49 Bollati comm. ing. Oreste 6957	76 Roggeri comm. avv. Edoardo 3616
23 Fabretti comm. prof. Aristodante 7976	50 Armandon cav. prof. Giacomo 6631	77 Dumoulet cav. Federico 3592
24 Durio cav. Giuseppe 7949	51 Nigra avv. Gustavo 6558	78 Della Vedova comm. Pietro 3545
25 Tensi comm. Francesco 7939	52 Demicheli cav. avv. Giuseppe 6328	79 Bracale avv. Albino 3530
26 Benintendi cav. Livio 7891	53 Rinaudo cav. prof. Costanzo 5859	80 Roggeri avv. Carlo Felice 3227
27 Casana cav. ing. Severino 7795	54 Bertetti cav. avv. Pietro 5642	

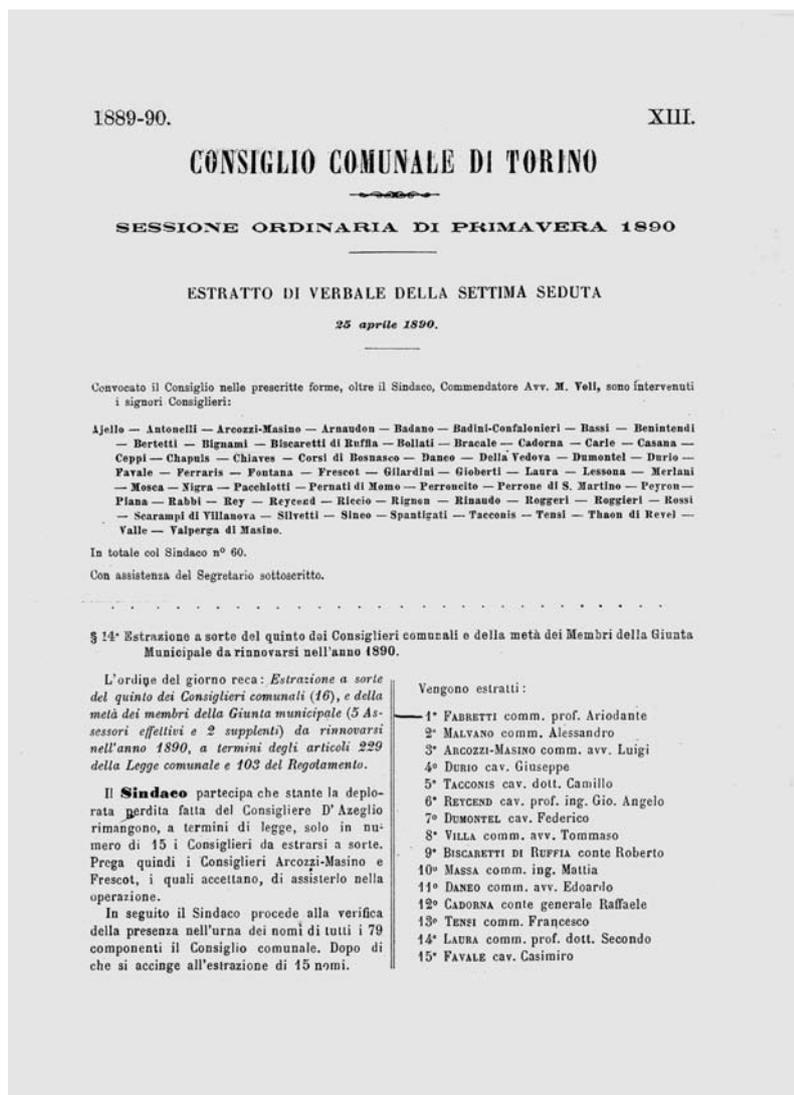
Torino, dal Palazzo Municipale addì 17 novembre 1889

PER LA GIUNTA MUNICIPALE
IL SINDACO
M. VOLI

Il Segretario
AVV. PICI.

Tip. EREDI BOTTÀ di BRUNERI e CROSA
Tipografi del Municipio.

Risultati delle elezioni comunali a Torino del 1889 dove Fabretti ottenne 7976 voti (su concessione dell'Archivio Storico della Città di Torino)



Verbale del Consiglio comunale di Torino in cui si notifica che Fabretti era stato estratto per le elezioni suppletive del 1890 (su concessione dell'Archivio Storico della Città di Torino)

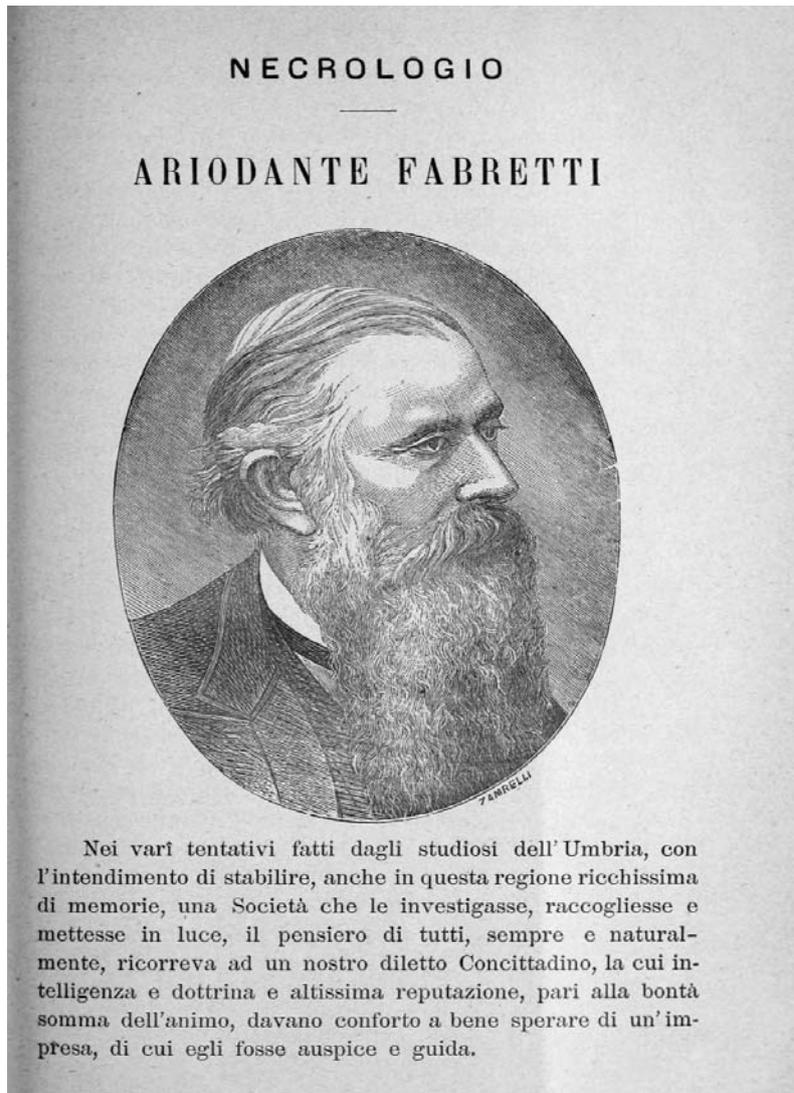
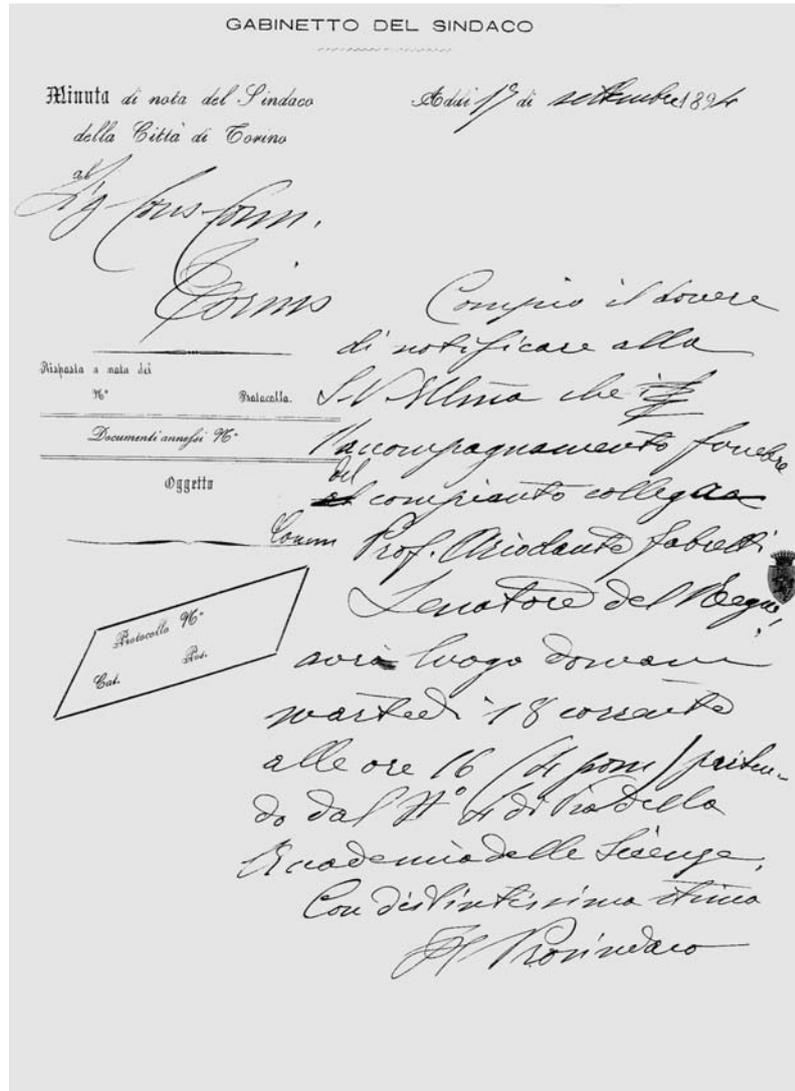


Immagine di Fabretti apparsa nel necrologio pubblicato nel «Bollettino della Società umbra di storia patria» (1895)



Annuncio dei funerali del Senatore Fabretti da parte del Sindaco di Torino (su concessione dell'Archivio Storico della Città di Torino)

*La Reale Accademia delle Scienze di
Torino adempie al doloroso ufficio di annunziare
alla S. V. Chiarissima la grave perdita da essa
fatta del Socio*

Prof. Comm. ARIODANTE FABRETTI

Senatore del Regno

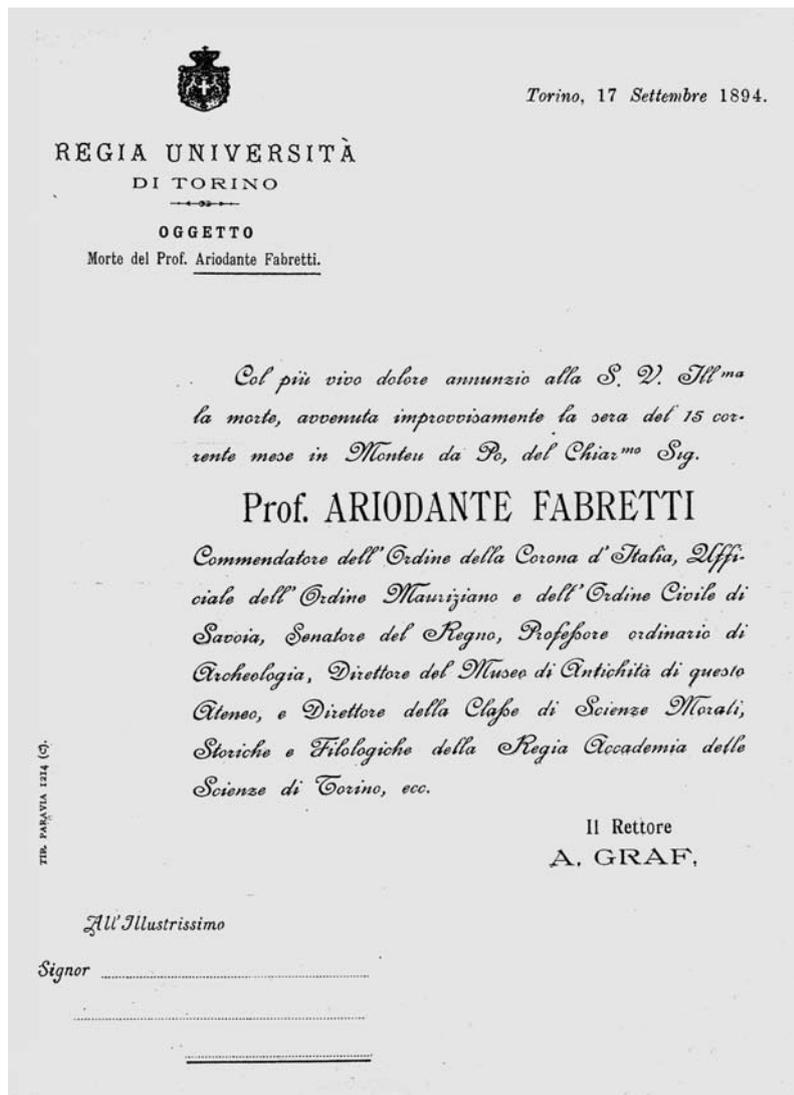
Direttore della Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche

*mancato ai vivi improvvisamente, nella sua villa di
Monteu da Po, alle ore 22 (10 pom.) di ieri.*

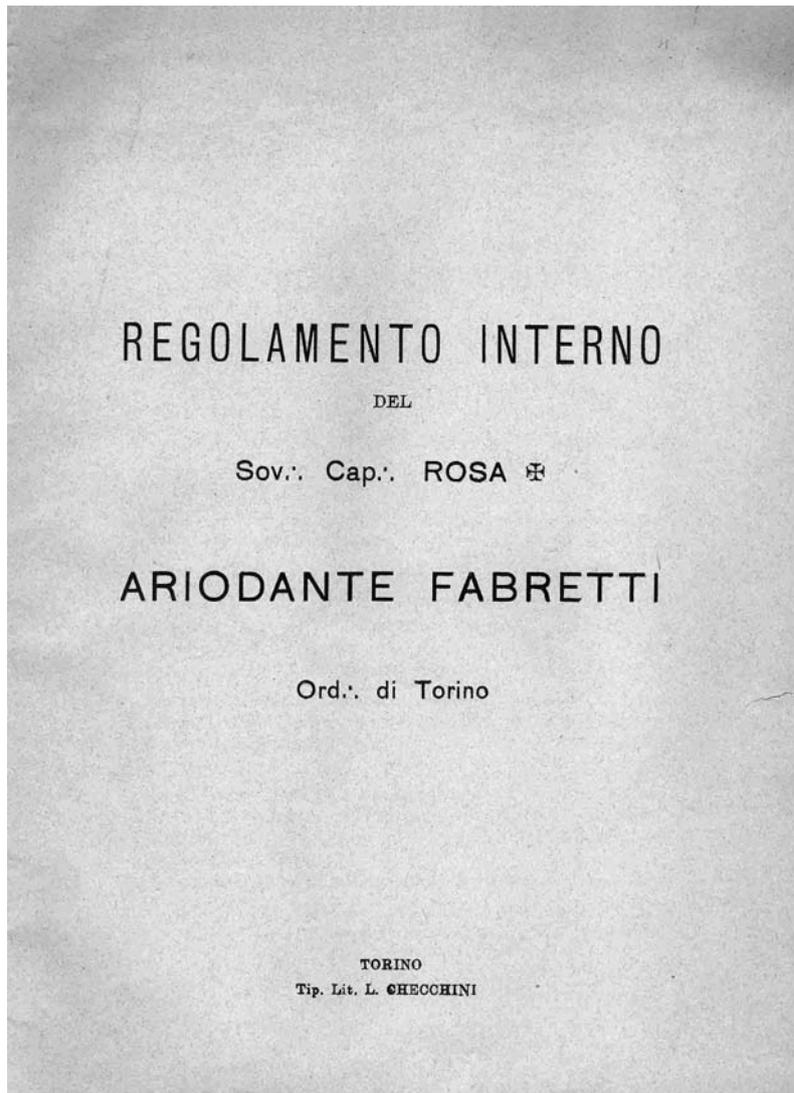
Torino, 16 Settembre 1894.

*L'accompagnamento funebre avrà luogo il 18 corrente
alle ore 16 (4 p.) partendo dal Palazzo della R.
Accademia delle Scienze, Via Cond. d. Scipione, 4.*

Necrologio dell'Accademia delle Scienze di Torino dedicato al suo presidente



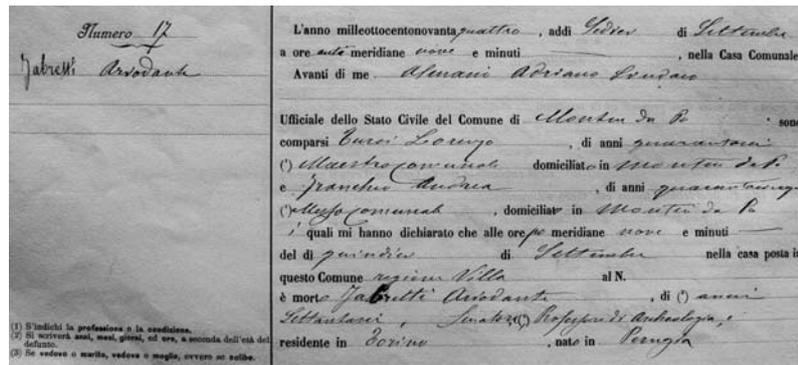
Necrologio della Regia Università di Torino, firmato dal rettore Arturo Graf, in memoria del collega



Regolamento interno del Sovrano Capitolo Rosa Croce di Torino del Rito Scozzese Antico ed Accettato intitolato a Fabretti

Appendice iconografica

277



L'atto di morte di Fabretti conservato presso l'archivio del Comune di Monteu da Po (Comune di Monteu da Po, Registro di stato civile, Atti di morte, n. 17, parte I, 16 settembre 1894)



La lapide posta sulla facciata principale della villa che fu di Fabretti a Monteu da Po



La villa, a Monteu da Po, dove visse e si spense Fabretti



La targa commemorativa nel Tempio crematorio del Cimitero monumentale di Torino



INDICE DEI NOMI





- Aducci, Pio 180
 Agostiniani, Luciano 91, 97
 Alessandrini, Antonio 8, 9, 241
 Alighieri, Dante 93, 247
 Amari, Michele 167
 Anelli, Luigi 201
 Angelelli, Massimiliano 8
 Ansidei, Reginaldo 12, 22, 143
 Ansidei, Tiberio 17, 51, 179
 Antinori, Orazio 12, 179, 180, 221
 Aretino, Pietro 185
 Armellini, Carlo 39, 265
 Avondo, Vittorio 150
- Babelon, Ernest 106
 Bacci, Ulisse 183
 Badano, Enrico 150
 Baduel, Carlo 22
 Baglioni, Benedetto 44, 247
 Balbo Bertone di Sambuy, Ernesto
 158, 211
 Balbo, Ottavio 195
 Barco, Giambattista 145
 Bardesono, Cesare 199
 Bartoli, Luigi 11
 Barzilai, Giuseppe 221
 Battelli, Giuseppe 113, 115
 Baudi di Vesme, Carlo 112
 Baudino, Caterina 216
 Begey, Attilio 150
- Bellucci, Giuseppe 168, 219
 Benedetti Roncalli, Domenico 180
 Benincasa, Benedetto 22
 Berardi, Tiberio 17, 44, 45, 149
 Berchet, Giovanni 12
 Bernardi, Jacopo 195
 Bersezio, Vittorio 151
 Bertetti, Pietro 150
 Bertoloni, Antonio 8
 Berutti, Giacinto 150
 Bianchetti, Enrico 14, 102
 Bianchi, Nicomede 82, 100
 Bignami, Orlando 150, 212
 Biscarra, Carlo Felice 14, 102
 Bismarck, Otto von 157
 Bistoni, Ugo 11, 127, 135, 185
 Böckh, August 91
 Bonafous, Carlo Alfonso 191, 192
 Bonaini, Francesco 52, 59, 244
 Bonaparte, Carlo 32
 Bonaparte, Luciano 107
 Bonaparte, Napoleone I 5
 Bonaparte, Napoleone III 39, 67, 70,
 71, 75, 80, 81, 84, 133, 136,
 175
 Bonazzi, Luigi 9
 Borella, Alessandro 63
 Botta, Carlo 14
 Bottero, Giovanni Battista 63
 Bovalini Luigi 16

- Bozzi, Franco 137, 144
 Bracci, Pietro 72
 Bréal, Michel 221
 Brioschi, Francesco 93
 Bruno, Giordano 168, 210
 Bruschi, Carlo 12
 Bruschi, Domenico 5
 Burton, Richard Francis 97
 Buscalioni, Carlo Michele 181
- Cadorna, Raffaele 133, 150, 156, 164
 Caetani, Leone 167
 Cagnotti, Cesare 16
 Cairoli, Benedetto 147, 148
 Calani, Aristide 151
 Calderini, Guglielmo 134, 268
 Campello, Pompeo 29
 Candeloro, Giorgio 67, 75, 157
 Canonico, Tancredi 167
 Cantoni, Lelio 62
 Cantù, Cesare 14, 242
 Carducci, Giosuè 196
 Carle, Giuseppe 218, 219
 Carlo Alberto di Savoia 20, 21
 Carutti, Domenico 82
 Casana, Severino 212, 218
 Castagnola, Uberto 69
 Cavallari Cantalamessa, Giulia 196
 Cavour, Camillo Benso conte di 58,
 67, 70, 74, 75, 78, 83, 84, 175,
 176, 177
 Cazzaniga, Gian Mario 174, 180
 Cecconi, Giovanni 188
 Cesarei, Gaspare 42, 44
 Ceste, Maurizio 192
 Chadwick, Owen 6
 Chiaves, Desiderato 209
 Cibrario, Giacinto 94
 Cibrario, Luigi 59
 Cigna, Gian Francesco 116
 Civinini, Giuseppe 176
- Claretta, Gaudenzio 102
 Cocchi, Giuseppe 9
 Coletti, Ottavio 74
 Comba, Augusto 175, 183, 201, 205
 Conestabile, Giancarlo 61, 71, 97,
 103, 127, 198, 245, 246, 247,
 250
 Conti, Fulvio 56, 168, 174, 189, 199,
 200, 203, 204, 205, 211
 Coppino, Michele 115, 140, 145
 Cordero di S. Quintino, Giulio 105
 Cordova, Filippo 177, 178, 179, 183
 Corrao, Giovanni 82
 Correnti, Cesare 56, 221
 Corsi, Assunta 3
 Corsen, Wilhelm Paul 102, 221
 Cottini Orsini, Giuseppina 4, 14, 22,
 23, 28, 35, 36, 40, 42, 44, 45,
 51, 53, 57, 72, 210, 215, 216,
 226
 Crispi, Francesco 131, 135, 138, 139,
 141, 144, 147, 157, 167, 178,
 212, 215, 268
 Curto, Silvio 104, 105, 117
 Cvetaev, Ivan Vladimirovic 91, 92
- D'Ancona, Luigi 201
 d'Azeglio, Massimo 20
 Daneo, Edoardo 150, 164, 212, 219
 Danzetta, Nicola 12, 17, 44, 124, 126,
 127, 130, 132, 134, 138, 179
 Davis, John 36, 38, 141
 De Cristoforis, Malachia 199
 De Filippi, Filippo 200
 De Fort, Ester 55, 56, 198
 De Leva, Giuseppe 117
 De Luca, Francesco 140, 176
 De Luna, Giovanni 200
 De Regibus, Federico 150
 De Rossi, Giovanni Battista 14, 102,
 108

Indice dei nomi

285

- De Sanctis, Francesco 140
 De Vit, Vincenzo 221
 Degli Azzi, Giustiniano 5, 8, 57, 58,
 70, 74, 75, 78, 82, 85, 124,
 Demaria, Vincenzo 150, 209, 212
 Demichelis, Giuseppe 150
 Depretis, Agostino 141, 147, 148,
 176, 177, 221
 Dieni, Antonio 214
 Donini, Luigi 18, 244
 Duggan, Christopher 141
 Durando, Giovanni 20
- Eugenia de Montijo di Francia 175
 Eula, Lorenzo 150
- Fabbi, Angelico 128, 180
 Fabretti, Abbondio 3
 Fabretti, Cottide 3, 46
 Fabretti, Delinda 3
 Fabretti, Giuseppe 3
 Fabretti, Lurcanio 3
 Fabretti, Palmira 3
 Fabretti, Quintiliano 3, 46
 Fabretti, Rinaldo 3, 46
 Fabretti, Scolastica 3
 Fabretti, Vaffrino 3
 Fagioli Vercellone, Guido 62
 Faina, Zeffirino 138
 Farini, Domenico 167, 219
 Farini, Luigi Carlo 56, 81, 82
 Ferdinando II di Borbone 21
 Ferraris, Galileo 150, 212
 Ferrero, Ermanno 4, 7, 8, 15, 16, 34,
 43, 53, 58, 60, 73, 81, 82, 90,
 93, 96, 100, 101, 102, 106, 109,
 111, 112, 115, 116, 118, 119,
 168, 215
 Ferretti, Filomena 59
 Ferroglio, Gaetano 201
 Ferroni, Alessandro 8
- Filopanti, Quirico alias Giuseppe
 Barilli 32, 46
 Flechia, Giovanni 99, 246
 Fogliato, Dario 101
 Fontana, Leone 150, 218
 Foresti, Felice 69
 Francesco Giuseppe d'Austria 80
 Frapolli, Ludovico 183, 185, 221
 Frati, Carlo 81
 Frescot, Filiberto 212
 Friscia, Saverio 176
 Furiozzi, Gian Biagio 10, 12, 17, 21,
 22, 23, 28, 31, 32, 40, 43, 52,
 54, 59, 63, 66, 76, 77, 96, 102,
 118, 125, 127, 129, 131, 132,
 137, 139, 143, 145, 146, 179,
 188, 215, 219, 221, 228, 229
- Gabrieli, Francesco 167
 Galletti, Bartolomeo 32
 Galletti, Giuseppe 32, 265
 Galvagno, Filippo 195
 Gamba, Alberto 164
 Gamba, Francesco 100
 Garibaldi, Giuseppe 10, 12, 28, 31,
 32, 40, 42, 43, 45, 46, 59, 70,
 83, 84, 85, 96, 102, 118, 127,
 128, 131, 133, 139, 145, 146,
 151, 168, 178, 182, 193, 219,
 221, 228, 229, 251
 Garofoli, Paolo 180
 Gastaldi, Bartolomeo 112
 Gazzera, Costanzo 59, 86
 Gerbaix de Sonnaz, Maurizio 129
 Gioberti, Vincenzo 23, 56, 212
 Gioia, Pietro 56
 Giusti, Giuseppe 12
 Goldmann, Cesare 7, 200, 201, 203,
 207, 216, 217, 218
 Gorresio, Gaspare 100
 Govean, Felice 63, 163, 175

- Gozzadini, Giovanni 221, 245, 246, 252, 254
 Graf, Arturo 218, 220, 221, 275
 Gregorio XVI (Bartolomeo Alberto Cappellari) 17, 18, 19
 Gregorovius, Ferdinand 221
 Grohmann, Alberto 128, 137
 Gualterio, Filippo Antonio 129
 Guardabassi, Mariano 17, 179
 Guyot, Vittorio 195, 197
- Havin, Léonor-Joseph 76
 Henzen, Johann Heinrich Wilhelm 60, 222, 244
- Isastia, Anna Maria 180
- Keller, Alberto 198, 199, 201
 Klische, Teodoro Ferdinando 29
- La Farina, Giuseppe 56, 70
 La Marmora, Alfonso 66
 La Porta, Luigi 176
 Lagrange, Luigi 116
 Lanza, Giovanni 56
 Lanzone, Ridolfo Vittorio 117, 252
 Laura, Secondo 201, 203, 205, 206, 212
 Laven, David 36
 Lavy, Filippo 106
 Leberecht Fleischer, Heinrich 167
 Lemmi, Adriano 185, 186, 221
 Leone XIII (Vincenzo Gioacchino Raffaele Luigi Pecci) 207
 Leoni, Carlo 14
 Leopardi, Giacomo 12, 227
 Lessona, Michele 194, 203
 Leti, Giuseppe 29, 31, 33, 37, 41, 42, 45, 46
 Levi, David 177
 Levi, Fabio 149
 Levra, Umberto 198
- Lignana, Giacomo 72, 90
 Lombroso, Cesare 200
 Lucchino, Maurizia 103, 107
- Macchi, Mauro 176, 177
 Malvano, Alessandro 150
 Mamiani Terenzio 23, 221
 Mana, Emma 201, 205, 206
 Mancini, Giuseppe 145
 Manino Luciano 57, 58, 100, 112
 Manno, Giuseppe 168
 Manunta, Maria Rosaria 151
 Manzoni, Alessandro 12
 Marchetti, Giovanni 8
 Margotti, Giacomo 152, 161
 Marini, Pompeo 207
 Martori, Giuseppe 180
 Masi, Luigi 32
 Massa, Mattia 150
 Mazzini, Giuseppe 9, 10, 12, 28, 31, 38, 39, 40, 41, 43, 45, 52, 53, 58, 59, 68, 70, 74, 85, 96, 102, 114, 118, 127, 131, 138, 139, 145, 146, 168, 219, 221, 228, 229, 265
 Medici, Michele 8
 Mercantini, Luigi 59, 62, 63, 65, 221
 Merlani, Alberto 155, 160, 162, 212
 Mezzanotte, Antonio 4, 8
 Minganti, Paolo 167
 Mircovich, Demetrio 68
 Mogliani, Giovanni Vittorio 203
 Moleschott, Jacob 200
 Mommsen, Theodor 92, 221
 Monacchia, Paola 11, 127, 135, 185
 Mondini, Francesco 8, 9
 Montaldo, Silvano 193, 194
 Montecchi, Mattia 176
 Monti, Benedetto 123, 124, 227, 267
 Monti, Coriolano 17, 22, 130, 132, 134, 138, 141, 144

Indice dei nomi

287

- Mordini, Antonio 176
 Morozzo della Rocca, Enrico 195
 Müller, Francesco 184, 187, 188, 218
 Muratori, Ludovico Antonio 14
- Narratone, Domenico 209
 Negri, Pasquale 164
 Neuroni, Giacomo 22
 Nicola I di Russia 65
 Nicotera, Giovanni 199
 Nigra, Costantino 175, 176, 177, 212
 Nonnis Vigilante, Serenella 201, 205
 Novarino, Marco 56, 176, 181, 184, 202, 207
- Oberdan, Guglielmo 168
 Orta, Daniela 19, 20, 28, 30
 Oudinot, Nicolas 40, 41, 42, 45
- Pacchiotti, Giacinto 194, 195, 203
 Pacini, Franchi 40
 Pagliani, Luigi 184, 203, 207, 212, 215
 Paleocapa, Pietro 56
 Pallavicino, Giorgio 56
 Palma di Cesnola, Luigi 108
 Paolo III (Alessandro Farnese) 28
 Papa, Vincenzo 193
 Pasquali, Ernesto 212
 Pecci, Giovacchino 16
 Pedro II D'Alcantara del Brasile 118
 Pellegrini, Adolfo 150, 212
 Pennacchi, Giovanni 9, 11, 12, 32, 46
 Pepoli, Gioacchino Napoleone 86, 123, 124, 129
 Piacentini, Giovanni 151
 Pianciani, Luigi 129, 168
 Pieroni Bortolotti, Franca 193
 Pilo, Rosalino 82
 Pini, Gaetano 199
- Pio IX (Giovanni Maria Mastai Ferretti) 17, 18, 19, 20, 22, 23, 27, 30, 39, 47
 Pio VIII (Francesco Saverio Castiglioni) 5, 6
 Piranesi, Luigi 201
 Pisacane, Carlo 70
 Pistrucchi, Scipione 36, 44
 Poerio, Alessandro 12
 Poggi, Francesco 55
 Polidori, Filippo Luigi 52, 244
 Porta, Giovanni Battista 150
 Porta, Giuseppe 44
 Promis, Carlo 112, 247
 Promis, Domenico 60
 Pulszky, Francesco 176
 Purgotti, Sebastiano 4, 5, 8
- Rabbi, Lorenzo 150, 212
 Radicati Talice di Passerano, Costantino 195
 Ragionieri, Ernesto 132
 Ragnotti, Cesare 22
 Ramognini, Ferdinando 218
 Ratti, Giuseppe 150
 Renan, Ernesto 221
 Revelli, Luigi 173
 Reyneri, Luigia 94
 Riboli, Timoteo 177, 188
 Rignon, Felice 158, 212
 Rinaudo, Costanzo 51, 73, 111, 117
 Ritschl, Friedrich Wilhelm 221
 Rizzitano, Umberto 167
 Robilant, Carlo Felice 150
 Roccia, Rosanna 152
 Roggeri, Edoardo 150
 Rosa, Gabriele 90
 Rossi, Francesco 22, 95, 117, 252
 Rossi, Pellegrino 22, 23
 Rossi, Tommaso 131, 230

- Roux, Luigi 151
 Ruffini, Francesco 197
 Ruggiero, Mariano 177
- Sacerdote, Camillo 113, 115
 Saffi, Aurelio 32, 39, 138, 177, 221, 265
 Saluzzo, Angelo 116
 Salvatori, Braccio 46
 Sarti, Roland 38, 39, 41
 Sarti, Telesforo 144, 148
 Scala, Stefano 152
 Scarubelli, Luciano 71
 Scifoni, Felice 74, 78
 Sebastiani, Nazzareno 123
 Sella, Quintino 221
 Senesi, Filippo 22, 29, 46
 Simondetti, Carlo 150
 Sineo, Riccardo 177
 Sosnina, Elena 91
 Sperber, Jonathan 20
 Spironelli, Claudio 199
- Tantini, Filippo 40
 Tartari, Manuela 214
 Tecchio, Sebastiano 56
 Teleki, Pál ELIMINARE
 Thiers, Adolphe 136
 Tholosano di Valgrisanche, Edoardo 195
 Tiberi, Leopoldo 15, 60, 135, 166, 220
 Tommaseo, Niccolò 76, 77, 98, 221
- Tonso, Angelo 150
 Tranfaglia, Nicola 198
 Trombotto, Carlo 164
- Umberto I di Savoia 147
- Valeggia, Gildo 191
 Vassalli, Luigi 106
 Vassallo, Luigi Arnaldo 209
 Vatri, Giuseppe Maria 176
 Vecchi, Annibale 8, 35, 43, 44, 45, 57, 58, 70, 74, 75, 78, 82, 85, 123, 128, 129, 130, 132, 135, 139, 144, 180, 188, 221, 226, 238
 Verga, Luigi 22
 Vermiglioli, Giovanni Battista 4, 16, 17, 60, 103, 242, 246, 247
 Vieusseux, Giovan Pietro 52, 59, 71, 242, 244
 Villa, Tommaso 158, 159, 164, 184, 190, 192, 193, 194, 195, 196, 203, 204, 209
 Villari, Pasquale 117, 221
 Vittorio Emanuele II di Savoia 72, 74, 75, 80, 82, 84
 Voli, Melchiorre 218
- Waddington, Evelino 22
- Zambianchi, Antonio 32, 74
 Zanardelli, Giuseppe 147, 148, 177





Finito di stampare
nell'ottobre 2013

